

l'autonomia di classe a porto marghera

Riduzione dell'orario in fabbrica, salario garantito e rifiuto del lavoro, erano le parole d'ordine dei lavoratori al Petrochimico di Marghera. Sono questi i temi che dovranno essere ripresi per le lotte future.

Un libro sulla storia del movimento operaio a Porto Marghera e sulle lotte che si susseguirono nel polo petrolchimico tra gli anni sessanta e settanta, lotte sostenute da lavoratori fortemente acculturati che per la prima volta si dotavano di forme autonome di organizzazione. Un volume che traccia attraverso documenti, volantini e testimonianze le principali tappe di uno dei più avanzati laboratori del conflitto tra capitale e lavoro. L'importanza delle riviste "Progresso Veneto" e "Quaderni Rossi", poi di "Classe Operaia", il successo ottenuto nel 1968 con la parola d'ordine delle 5.000 lire uguali per tutti/e, poi la riduzione dell'orario di lavoro, l'equiparazione dei precari, le proteste contro i reparti più malsani per i lavoratori e per l'ambiente della produzione chimica, il rifiuto del nuovo contratto del 1972 e la crescente diffusione delle lotte sul territorio: case occupate, scioperi d'affitto, autoriduzione delle bollette dell'elettricità e del gas.

Infine la fase discendente nella seconda metà degli anni settanta e le ultime considerazioni su tutto ciò che è accaduto in seguito fino ad arrivare ai nostri giorni pandemici.

Gianni Sbrogiò, nato nel 1946, militante di Potere operaio e poi dell'Assemblea autonoma, di "Lavoro Zero" e di "Controlavoro" ha lavorato in una fabbrica di Porto Marghera fino al suo arresto nel 1980, imputato nel processo "7 aprile". Uscito alla fine del 1984 ha lavorato nel settore della certificazione biologica. Ora è ora attivo nel Comitato acqua bene comune di Padova e nelle lotte per l'ambiente e la salute.

ISBN 978-88-31268-58-5



9 788831 268585

DISTRIBUZIONE MIMESIS
www.agenziax.it

€ 15,00



agenziax

Gianni Sbrogiò

**l'autonomia di classe
a porto marghera**

lotte e percorsi politici
tra gli anni sessanta e settanta



agenziax



agenziax

Gianni Sbrogiò

l'autonomia di classe a porto marghera

lotte e percorsi politici tra gli anni sessanta e settanta





2021, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Umberto Torricelli

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-31268-58-5

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

Lorenzo Fe

Gianni Sbrogiò

l'autonomia di classe a porto marghera

lotte e percorsi politici tra gli anni sessanta e settanta

l'autonomia di classe a porto marghera

Premessa	9
Prefazione <i>Andrea Fumagalli</i>	11
Introduzione	21
Il lungo percorso delle lotte operaie a Porto Marghera <i>Gianni Sbrogiò</i>	25
La situazione politica e sindacale alla fine degli anni cinquanta	26
L'operaismo a Porto Marghera (1961-66)	31
La formazione del gruppo di Potere operaio a Porto Marghera (1967)	42
Egualitarismo: la lotta sul premio di produzione alla petrolchimica (1968)	47
L'affermazione del Comitato operaio a Porto Marghera (1969)	57
L'estensione della lotta autonoma operaia (1970)	83
Il Comitato politico-Manifesto/Potere operaio (1971)	94
La nascita dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera (1972)	103
Sviluppo dell'Autonomia operaia a livello nazionale (1973)	109
Lotte dentro e fuori la fabbrica (1974)	121
COM2 – COMunicazione COMunista (1975)	131
Lo sciopero della spesa (1976)	139
La linea dei sacrifici del Pci e del sindacato (1977)	145
Terrorismo, repressione e lotte (1978)	161
“7 aprile”: Marghera e dintorni	179
...Ma le lotte continuano (1979)	186
L'epilogo (1980-83)	189
Alcune riflessioni per arrivare ai giorni nostri	195
Appunti sulla globalizzazione	203
Appunti sulla crisi finanziaria del sistema	205
La crisi pandemica	207
Riflessioni sulla crisi ecologica	210
Che cos'è la precarietà	213

Migranti e precarietà	217
La categoria dei lavoratori garantiti esiste ancora?	220
Che fare?	222
Democrazia e rappresentanza nei luoghi di lavoro...	222
...E in parlamento	224
Salario minimo garantito	225
Reddito minimo garantito e il suo finanziamento	227
La riduzione dell'orario di lavoro	233
Dalla rivendicazione alla pratica dell'alternativa	236
Bibliografia	239
Inserto immagini	242

L'innovazione delle lotte di Porto Marghera

Massimo Cacciari

253

Un intellettuale tra gli operai

Toni Negri

257

Esterni e interni

**L'autonomia operaia di Porto Marghera vista
dalla Germania ovest (1971-74)**

Karl Heinz Roth

273

Il rifiuto del lavoro (1970)

Comitato operaio di Porto Marghera

287

*Alla memoria di:
Augusto Finzi (1941-2004)
e Italo Sbrogiò (1934-2016)*

Premessa

A dodici anni dalla pubblicazione di *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera* (manifestolibri, 2009) a cura di Devi Sacchetto e del sottoscritto, Agenzia X propone l'attualizzazione di una parte dei materiali pubblicati in quel libro, assieme a una nuova prefazione di Andrea Fumagalli. È una scelta editoriale coraggiosa che evidenzia un'attenzione non comune a un periodo cruciale della recente storia operaia in Italia. Nel 2012 il libro è stato tradotto in francese dalla casa editrice Les nuits rouges con il titolo *Pouvoir ouvrier à Porto Marghera*. In questi anni abbiamo presentato e discusso il volume in varie città italiane e anche in Francia, riscontrando interesse e curiosità. La nuova versione del mio testo è stata in parte rivista. In particolare, ho colmato alcune lacune sia attraverso la memoria collettiva sia grazie a un'ulteriore ricerca d'archivio, inoltre ho completato il mio saggio con alcune riflessioni relative alle trasformazioni lavorative degli ultimi anni.

In accordo con la casa editrice e con Emanuela Pellarin,

regista del video documentario *Gli anni sospesi* allegato a *Quando il potere è operaio*, questa volta è stato deciso di non allegare il video documentario in dvd. Si è preferito invece renderlo facilmente usufruibile sul sito del Centro di documentazione della Biblioteca di Marghera (www.centrodocumentazionemarghera.it) assieme alla digitalizzazione delle riviste “Controlavoro” e “Lavoro zero”. Nel progetto di rendere disponibili questi materiali online, sono stato assistito da Lorenzo Feltrin.

Mi auguro che questa pubblicazione possa raggiungere un pubblico più vasto e che possa essere di impulso soprattutto per coloro che hanno scoperto in questi anni le dimensioni dell’interesse collettivo. La principale motivazione per questo libro viene infatti dalla constatazione che le esperienze del passato rimangono un elemento importante per dibattere idee e costruire strumenti per gli anni a venire.

Prefazione

Andrea Fumagalli

1. Il libro scritto e curato da Gianni Sbrogì è una rarità. Si tratta di una ricostruzione storica delle lotte degli operai di Porto Marghera (a partire dal dopoguerra sino ai primi anni ottanta, all’indomani degli arresti e dei blitz che hanno decimato le avanguardie operaie e politiche delle grandi fabbriche del nord e all’indomani della crisi del modello della grande impresa) fatta non da uno storico ma da un diretto protagonista di quel ciclo di lotte che sono ormai entrate a pieno titolo nella tradizione del movimento operaio italiano. Queste lotte si sono svolte in modo autonomo e spesso in contrapposizione alle politiche vertenziali del sindacato tradizionale e proprio per questo non sempre sono state oggetto di ricerca da parte della storiografia ufficiale. Si domanda Toni Negri, nell’intervento riportato nel libro: “Perché questi anni sessanta e settanta sono stati sospesi, messi tra parentesi, quando non siano tolti via, dalla storiografia? Che cosa ha bloccato la produzione storica e la formazione,

l'espressione di memoria collettiva a Porto Marghera?"¹ Il lavoro di Gianni Sbrigiò colma questa lacuna.

Il libro, una cui precedente versione risale al 2009,² ha così il merito di riproporci una situazione in cui "il potere è(ra) operaio". Non vi è nessuna nostalgia in questo testo. Piuttosto è il tentativo, più che riuscito, di spiegare come è maturata un'esperienza di lotta (quella delle assemblee autonome operaie) che è stata in grado di mettere in crisi il comando del capitale sul lavoro sino a prospettare forme di superamento della stessa contraddizione capitale-lavoro. La veemenza della repressione lo conferma, così come lo conferma la necessità da parte del potere capitalistico, una volta domata la resistenza operaia, di dover comunque ridefinire un nuovo modello di organizzazione della produzione e del lavoro dopo la crisi della grande impresa taylorista.

Non c'è nostalgia nelle pagine di questo libro. Vengono citati una serie di scritti politici dell'epoca, le elaborazioni teoriche tratte dalle pubblicazioni che l'Assemblea autonoma di Porto Marghera è stata in grado di produrre in volantini e riviste (come "Lavoro zero", "Controlavoro" e gli interventi nel mensile "Potere operaio") e gli scritti di alcuni intellettuali che hanno partecipato direttamente a quell'esperienza (come Toni Negri e Massimo Cacciari) o ne hanno tratto insegnamento (come Karl Heinz Roth).

Lo scopo è semplice e può essere racchiuso in uno slogan elementare quanto efficace: non c'è futuro, senza memoria. Analizzare quell'esperienza, infatti, ci permette di guardare con occhi più acuti alla situazione dell'oggi. Una situazione che si presenta assai diversa, più plumbea e impotente di quella di ieri. Se gli anni sessanta e settanta possono essere ricordati come gli anni d'oro della modernizzazione del paese, di conquiste fondamentali nel campo dei diritti del lavoro e sociali, oggi siamo

¹ Toni Negri, *Un intellettuale tra gli operai*, ottobre 2007, riportato nel testo.

² Devi Sacchetto, Gianni Sbrigiò, *Quando il potere è operaio*, manifesto-libri, Roma 2009.

in presenza, a dispetto della retorica mainstream, di veri anni di piombo della restaurazione e dello sfruttamento.

2. Negli anni cinquanta, la conflittualità operaia era debole in Veneto, una regione caratterizzata da una composizione del lavoro molto frammentata e divisa e da un tessuto industriale eterogeneo di piccola dimensione, con la presenza di alcune concentrazioni produttive (il tessile a Schio e Valdagno, la metalmeccanica a Monfalcone e la chimica a Marghera). A differenza del nord-ovest, la classe operaia non era composta da immigrati del sud ma prevalentemente da contadini e artigiani locali. Eppure, nonostante tale eterogeneità, si poteva, a ragione, parlare di "classe", perché tale termine derivava da una composizione tecnica del lavoro che, soprattutto dopo le ristrutturazioni del neocapitalismo italiano³ nelle grandi fabbriche dei primi anni sessanta, tendeva a uniformarsi anche a prescindere dalla specializzazione produttiva. Con tali processi di ristrutturazione capitalistica dei primi anni sessanta, la figura dell'operaio di mestiere lascia sempre più spazio alla figura dell'operaio massa, con aumento dei ritmi e della produttività, ovvero dello sfruttamento. Non stupisce quindi che i primi esempi di conflittualità si sviluppino alla Vetrococo. La Vetrococo era la fabbrica in cui, accanto alla chimica del Coke, si facevano i migliori cristalli d'Europa. "Vi lavoravano maestranze che si favoleggiava essersi formate nelle vetrerie di Murano."⁴ Il passaggio dalla fabbrica dell'operaio professionale alla fabbrica dell'operaio massa, nel 1962-63, non riuscì per la resistenza operaia, che cominciò

³ Nel dibattito politico, il termine neocapitalismo è stato coniato da Vittorio Foa nel 1957. Si veda Vittorio Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, in "Mondoperaio", maggio 1957 e Id., *La cultura della Cgil. Scritti e interventi, 1950-1970*, Einaudi, Torino 1984, pp. 41-44. Vedi anche Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961, pp. 53-72 e Id., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di Sandro Mancini, Einaudi, Torino 1976, pp. 3-24.

⁴ Toni Negri, *Un intellettuale tra gli operai*, in questo libro.

a esprimersi a un livello di conflittualità tale da far saltare i forni-vetro, costringendo il padrone Fiat a liquidare la vetreria assimilando alla chimica Montecatini il Coke.

Nonostante la ristrutturazione in atto e la formazione della “nuova classe operaia”,⁵ il ciclo produttivo continua a mantenere un grado rilevante di scomposizione con contratti e trattamenti economici diversi, spesso favoriti dall’acquiescenza dei sindacati tradizionali Cgil, Cisl e Uil che operavano in modo separato e con obiettivi minimali e corporativi. Quando, nel 1963-64, si comincia a formare il gruppo del Comitato operaio, l’obiettivo principale è proprio quello di riunire i lavoratori del Petrochimico, della Châtillon e delle altre fabbriche del territorio per avanzare rivendicazioni comuni e rompere l’isolamento della divisione.

Se osserviamo queste dinamiche con gli occhi di oggi, pur nella differenza del contesto, possiamo ravvisare alcune analogie ma anche molte differenze. Negli anni sessanta, le tecnologie tayloriste e standardizzate consentivano lo sfruttamento delle economie di scala dimensionali con effetti rilevanti sulla crescita della produttività, pur mantenendo un’organizzazione della produzione ancora basata sugli appalti e subappalti e una divisione del lavoro non solo per mansioni ma anche per nodo produttivo. Nel polo chimico di Marghera erano compresenti diverse unità produttive, ognuna con il suo specifico contratto di lavoro, i suoi livelli salariali, le sue regole, pur operando all’interno dello stesso ciclo produttivo. Non è un caso che una delle principali rivendicazioni del Comitato operaio, bypassando i sindacati tradizionali, era la ricomposizione della classe operaia intorno alla richiesta di incrementi salariali uguali per tutti, riduzione omogenea dell’orario di lavoro e parità normativa impiegati-operai, tramite e la riduzione dei livelli contrattuali.

⁵ Serge Mallet, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Torino 1966, trad. it. di Goffredo Fofi.

Oggi, il passaggio alle tecnologie digitali e linguistiche ha modificato strutturalmente l’organizzazione della produzione e del lavoro, che non si presenta più come verticalmente integrata, ma piuttosto fondata sulla gestione di flussi delocalizzati ed esternalizzati. Siamo ritornati a quella scomposizione e divisione del lavoro che caratterizzava la produzione in Veneto prima dell’inizio del ciclo di lotte degli anni sessanta.

L’esperienza di Porto Marghera (ma anche delle altre assemblee autonome operaie nelle grandi fabbriche del nord) ha mostrato come fosse possibile ricomporre la frammentazione del lavoro all’interno del sito produttivo, generalizzando le richieste sindacali tramite il coinvolgimento delle altre fabbriche e omogeneizzando le condizioni di lavoro e le soggettività implicate. La ricomposizione del lavoro si dava all’*interno* del luogo di lavoro, tramite pratiche conflittuali e radicali.

Con l’esplosione della precarietà e i cambiamenti tecnologici che si sono strutturati a partire dagli anni novanta, tale ricomposizione *interna* non è più possibile. Già all’indomani della prima crisi petrolifera, la strategia capitalistica aveva puntato sulle esternalizzazioni come strumento funzionale alla riduzione del costo del lavoro e della capacità contrattuale. Non è un caso che le lotte di Porto Marghera in quel periodo ponessero come obiettivo primario proprio l’opposizione alle politiche di *outsourcing*, all’interno di quella strategia di “generalizzazione” delle lotte.

Con l’avvento delle tecnologie informatiche e comunicative (Ict), assistiamo a un drastico cambiamento quantitativo e qualitativo della prestazione lavorativa. La composizione tecnica del lavoro odierna si ridefinisce su un nuovo rapporto tra attività manuale e attività intellettuale, sino a rendere obsoleta tale distinzione. Parte della produzione standardizzata (pensiamo alla Zanussi) si flessibilizza e aumenta il grado di automazione con riduzione del numero degli addetti, sempre più adibiti a funzioni di controllo. Tali investimenti hanno come ultimo

scopo, non solo la diminuzione dell'occupazione (alla quale il sindacato tradizionale fatica a opporre la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro), ma soprattutto l'aumento della ricattabilità del bisogno e del controllo dei lavoratori, proprio al fine di imporre il lavoro come unica prospettiva.⁶

3. Lo sviluppo attuale della contrattazione individuale a scapito di quella collettiva e il coinvolgimento sempre più marcato delle facoltà di vita personali (due aspetti che si alimentano a vicenda) si sono tradotti nella "solitudine" del lavoratore, anche all'interno del luogo di lavoro. Il parallelo smantellamento di quelle garanzie e di quei diritti del lavoro faticosamente conquistati negli anni sessanta e settanta rendono la condizione precaria generalizzata, strutturale ed esistenziale. Nuovi processi di divisione del lavoro si sviluppano e si diffondono, da quello cognitivo a quello etnico e di genere. Le soggettività del lavoro si moltiplicano come si moltiplicano le lingue, le forme di comunicazione e i territori di provenienza. La composizione del lavoro si fa molteplice e sempre più complessa e quindi frammentata.

I luoghi di lavoro diventano sempre più ambiti di divisioni e di *dumping* sociale piuttosto che luoghi di aggregazione e ricomposizione delle diverse soggettività lavorative.

Le filiere produttive contemporanee e lo sviluppo delle piattaforme richiedono una nuova capacità di organizzare le vertenze sulle condizioni di lavoro e modalità innovative di attivismo sindacale. Nell'ultimo anno di sindemia, abbiamo visto emergere una conflittualità sociale soprattutto nei comparti della logistica e del trasporto, l'ambito produttivo che è in grado di sfruttare le economie di scala dimensionali verticalmente integrate, pur mantenendo un'organizzazione del lavoro scomposta,

⁶ Si veda Comitato operaio di Porto Marghera, *Il rifiuto del lavoro*, in questo libro.

caratterizzata da appalti e subappalti. I grandi hub della logistica (come quelli di Piacenza e Lacchiarella), luoghi nevralgici per la produzione a flussi, sono oggi le nuove fabbriche dello sfruttamento del lavoro. Non producono direttamente merci ma ne facilitano la circolazione, così come le grandi corporation della Silicon Valley producono beni e servizi intangibili, le punte di diamante dell'accumulazione e della valorizzazione capitalistica contemporanea.

In tale contesto, la ricomposizione "politica" del lavoro non può avvenire direttamente nei luoghi della produzione. Si corre il rischio di sviluppare conflitti corporativi, che interessano solo alcuni segmenti del ciclo produttivo complessivo. La generalizzazione delle lotte si può solo ottenere al di fuori della singola specificità lavorativa e del singolo luogo di lavoro. Si può generare su un terreno di lotta che accomuni le diverse realtà del lavoro, oggi frammentate e divise, attraversate dalle più eterogenee soggettività, dai migrant*, ai precar* della logistica e della grande distribuzione, agli operai licenziati, alle grandi fabbriche, ai lavorator* cognitivi dei servizi avanzati, ai lavorator* autonomi e/o parasubordinati dello spettacolo, della cura ecc. E questo terreno di lotta ricompositiva non può essere che il welfare.

4. In questa ultima edizione, Gianni Sbrogiò aggiunge una parte finale di riflessione sulla situazione di oggi, a riprova che questo prezioso libro non solo è la ricostruzione fedele e storica di quella straordinaria stagione di lotta, ma intende essere soprattutto un libro sull'attualità e sui nodi irrisolti del presente. Viviamo in un mondo dove il grado di complessità è in continuo aumento e dove sono molteplici i fronti di crisi aperti. Sbrogiò si sofferma, inizialmente, sul nodo della globalizzazione, evidenziando come la scala della produzione oggi sia sfuggita alla possibilità di un controllo del lavoro (operaio o precario che sia) tanto è diventata ampia e inafferrabile, nel suo intreccio con

i mercati finanziari e il ruolo sempre più rilevante delle nuove forme proprietarie, in particolare quella intellettuale.

Contemporaneamente, è aumentato anche il livello di instabilità, in seguito al ruolo egemone che ormai hanno raggiunto le dinamiche speculative dei mercati finanziari, come la crisi del 2007 ha ben evidenziato. Qui la storia tende a ripetersi. Se la crisi fordista di metà anni settanta è stata il volano per cominciare ampi processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo (licenziamenti, subappalto, flessibilizzazione produttiva e del lavoro) al fine di contrastare la capacità contrattuale operaia, la crisi finanziaria dei mutui *subprime* e dei debiti sovrani ha favorito l'introduzione di politiche di austerità finalizzate allo smantellamento dello stato sociale, stagnazione salariale e ulteriore precarizzazione del lavoro. Se, negli anni settanta, la risposta autonoma operaia era stata all'altezza dello scontro in atto, mettendo in seria crisi le politiche padronali, negli anni dieci del nuovo millennio, di fatto non vi è nessuna voce antagonista. I movimenti di inizio millennio, da Genova in poi, passando per le lotte contro la condizione precaria condotte dagli studenti dell'Onda, da San Precario, dai ricercatori, dai Chainworker, dai soci di cooperativa, dagli operatori sociali, che erano confluiti nella stagione delle MayDay, non sono stati in grado di generalizzare la lotta contro la precarizzazione e l'incremento dello sfruttamento non solo del lavoro ma della stessa vita. Sicuramente l'impatto della crisi economica dei debiti sovrani ha inciso profondamente sulla possibilità di sviluppare un conflitto adeguato alla sfida ma anche la frammentazione delle lotte e visioni spesso contrapposte hanno sicuramente pesato sulla possibilità di indirizzare il conflitto sul piano ricompositivo del welfare, a partire dall'introduzione di un reddito minimo incondizionato, un salario minimo legale e l'accesso libero e gratuito ai beni comuni, ovvero una lotta per il welfare del comune (*commonfare*).

Contemporaneamente si è aperta la crisi ecologica, con

tutte le contraddizioni che si sono sviluppate nel trade-off tra inquinamento e occupazione. In questo caso, l'insegnamento pratico e teorico del Comitato operaio di Porto Marghera ha ancora molto da dirci. Marghera è stata infatti uno dei primi luoghi di conflitto contro la nocività del lavoro, con una presa posizione netta e chiara: la nocività si combatte con la chiusura dei reparti irrimediabili, la riduzione dell'orario di lavoro e forti investimenti nella riqualificazione verde degli impianti, non solo con la manutenzione e con qualche intervento tampone. La vicenda odierna dell'Ilva è paradigmatica, con il sindacato ancora asserragliato nella difesa dell'occupazione quando invece quella fabbrica di veleni dovrebbe essere chiusa e i lavoratori dovrebbero godere di un reddito garantito, in attesa della riqualificazione dell'area per usi sociali e civici.

5. Per questo il testo si chiude con un abbozzo di programma che possa essere in grado di far fronte alle sfide del presente e aprire una prospettiva per un futuro migliore. Sbrogiò individua cinque assi principali:

- 1) democrazia e rappresentanza nei luoghi di lavoro... e in parlamento;
- 2) salario minimo garantito;
- 3) reddito minimo garantito;
- 4) riduzione dell'orario di lavoro;
- 5) dalla rivendicazione alla pratica dell'alternativa.

Sono questi i temi che dovranno essere ripresi per le lotte future.

Oggi siamo come il Veneto degli anni cinquanta: un lavoro sottopagato, individualizzato, del tutto precarizzato, all'interno di immaginari che lobotomizzano la capacità critica. Una situazione che è stata sicuramente peggiorata dalla sindemia, che ha favorito la diffusione di strumenti di governance sociale e politica sotto l'ombrello della paura e della responsabilizzazione individuale. Una cappa che di fatto ha limitato l'espansione *in*

fieri del movimento giovanile degli scioperi climatici e ha creato vincoli per gli altri movimenti che hanno cercato di muoversi in questa difficile situazione, a partire da quello femminista. Non una di meno, che pone, non a caso, al centro delle proprie rivendicazioni anche un “reddito di autodeterminazione”.

La storia di Porto Marghera, riletta con gli occhi del presente, ci mostra che un nuovo mondo è non solo possibile ma soprattutto necessario.

Introduzione

Al funerale di Augusto Finzi, nel 2004, alcuni compagni si ripromettono di ricordarlo realizzando una delle sue ultime idee: creare un archivio della storia del gruppo operaista di Porto Marghera. Augusto aveva preso i primi contatti con i responsabili della municipalità di Marghera per creare un Centro di documentazione di storia locale, ed è proprio con il materiale che i compagni di Augusto¹ hanno potuto raccogliere, organizzandosi nel Comitato archivio operaio Augusto Finzi, e alla convenzione tra la municipalità e l'associazione culturale Amina (Amici della natura), di cui Augusto era presidente, che il Centro di documentazione è nato nel 2006.

Riviste, documenti, volantini e altro materiale spesso ciclo-stilato, salvati dai sequestri delle perquisizioni nel corso degli anni, che raccontano del tentativo di un assalto al cielo alla luce

¹ Si tratta di Lino Bassani, Germano Mariti, Gianni Sbrogiò e Italo Sbrogiò.

del sole, a viso scoperto. Di fronte ad archivi che prevedono il segreto di stato per decenni, qui siamo di fronte a una classe operaia che si muove in modo aperto, conosciuto e che viene riconosciuta nelle sue strategie e obiettivi. Si tratta del tentativo di contrastare l'apparente e inoppugnabile destino del sacrificio di lavoratrici e lavoratori sull'altare dell'accumulazione. Il materiale riflette l'attività politica e sociale di un gruppo di persone che dividevano ideali e che avevano lavorato insieme per raggiungere obiettivi comuni, prima all'interno dei sindacati e dei partiti e, in seguito, fuori da essi, costituendo un Comitato operaio, aderendo in seguito a Potere operaio, formando poi l'Assemblea autonoma di Porto Marghera. È una vicenda che rischiava di non lasciar traccia e che supera agevolmente lo scoglio della storia locale.

Il saggio di Gianni Sbrogiò ricostruisce le vicende che a partire dalla fine degli anni cinquanta interessano il sito industriale di Porto Marghera. L'attenzione dell'autore è alle lotte, in particolare a quelle sostenute e promosse dal gruppo operaista, che si sviluppano nel contesto di fabbrica, così come all'esterno dei luoghi della produzione. Il lungo lavoro di ricerca bibliografica tra volantini e documenti permette così una lettura dell'espansione, dell'affermazione e del declino del gruppo operaista di Porto Marghera, offrendo un importante quadro di quanto troppo spesso viene letto solamente attraverso le lenti delle organizzazioni, sindacali o politiche.

I tre interventi che seguono di Massimo Cacciari, Toni Negri e Karl Heinz Roth sono stati presentati durante il convegno *Settanta. Gli anni sospesi*, organizzato dal Comitato archivio operaio Augusto Finzi e dal comune di Venezia nell'ottobre-novembre 2007.

Massimo Cacciari mette in luce come le lotte che si sono espresse a Marghera sono attraversate da una forte tensione con il passato italiano e in generale con le culture di provenienza dei militanti. È una classe operaia, fortemente intellettuale e con

caratteristiche di autonomia che, secondo Cacciari, si presenta con una vocazione di governo.

Toni Negri si sofferma invece sul lungo apprendistato politico alla lotta di classe vissuto dall'autore, protagonista insieme ad altri intellettuali, operai e studenti dell'esperienza di Porto Marghera fino alla fine degli anni sessanta. La costruzione del Comitato operaio, "una vera istituzione operaia", come ricorda Negri, permette la produzione operaia di "norme" che saranno di fondamentale importanza per la gestione diretta delle lotte.

Karl Heinz Roth mette in luce l'avvicinamento politico del Proletarische Front, gruppo tedesco a cui l'autore partecipava, alle posizioni di Potere operaio e in particolare all'esperienza di Marghera, considerata un eccezionale laboratorio dell'autonomia operaia nell'Italia settentrionale. La collaborazione di Proletarische Front che ne seguì si pone lo scopo di omogeneizzare le lotte dell'operaio massa multinazionale. Lo sviluppo delle attività del Comitato operaio di Marghera, dalle prime fasi di inchiesta e di conricerca fino alla gestione autonoma delle lotte e alla pubblicazione del documento *Rifiuto del lavoro* spinge il gruppo tedesco ad attivare pratiche simili nella Repubblica federale di Germania. Ma l'assenza di una intellettualità operaia in grado di costruire una propria posizione politica impedisce il dispiegamento di simili esperienze.

Di seguito viene poi riportato il testo del *Rifiuto del lavoro* pubblicato nel 1970 dal Comitato operaio di Porto Marghera. È uno dei testi più importanti elaborati dal gruppo operaista che si incentra sulla critica alla scienza (capitalistica) e al suo concetto di progresso. La proposta finale del Comitato operaio è quella non tanto dell'eliminazione della proprietà privata, quanto della distruzione della necessità di lavorare per vivere, poiché l'unica libertà essenziale degli operai nella società capitalistica è quella di alzarsi ogni mattina per ritornare al posto di lavoro.

Più persone hanno letto il manoscritto o alcune sue parti. Vogliamo ringraziare in particolare Patrizia Corrà, Alisa Del

Re, Ferruccio Gambino, Valentina Longo, Graziano Merotto, Michele Nani, Toni Negri, Mario Piccinini, Maurizio Ricciardi, Silvana Sartori, Tania Toffanin, Massimiliano Tomba, Francesca Alice Vianello.

Inoltre, ringrazio quanti, seppure in modo diverso, hanno permesso la realizzazione del volume *Quando il potere è operaio: Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera (1960-1980)* (manifestolibri, 2009) Gabriella Cimarosto, Roberto Ellero, Luana Zanella. Un particolare ringraziamento va a Devi Sacchetto, curatore assieme a me di quel volume, per i suggerimenti e la collaborazione nella stesura della mia parte. Lino Bassani, Germano Mariti, Italo Sbrogiò hanno promosso e sostenuto questa iniziativa.

Il lungo percorso delle lotte operaie a Porto Marghera

Gianni Sbrogiò

Non sono uno storico e i fatti da me raccontati possono essere stati descritti, talvolta, senza i crismi della “storicità”. A parte la mia diffidenza verso l’obiettività degli storici di professione, non nascondo la mia soddisfazione per questo libro in cui il percorso delle lotte operaie è raccontato da chi ne è stato protagonista. Raro esempio di storia raccontata da chi è considerato portatore di istanze considerate sconfitte, (presso l’archivio operaio Augusto Finzi nella Biblioteca di Porto Marghera si trovano le venticinque interviste effettuate da Devi Sacchetto e Manuela Pellarin). In realtà, credo che per comprendere la situazione presente sia necessario conoscere il passato e i cambiamenti avvenuti; questo lavoro spero aiuti in tal senso. Avviso i lettori che sarà difficile trovare riscontri di quanto qui raccontato negli archivi dell’ex Pci o in quelli sindacali. Per i vertici del Pci degli anni sessanta e settanta, così come per ampia parte di quelli sindacali, il tentativo era di cancellare ogni lotta o capacità di costruire percorsi politici che sfuggissero al loro

stretto controllo. Non mancarono in questo lungo periodo che va dalla metà degli anni sessanta alla fine degli anni settanta la delazione organizzata, la denigrazione e in seguito veri e propri processi a mezzo stampa. Con questo saggio cerco quindi di fornire un quadro esaustivo delle lotte sostenute e promosse dal gruppo operaista di Porto Marghera, attraverso l'uso dei documenti depositati presso l'Archivio operaio Augusto Finzi e attraverso la mia testimonianza diretta, essendo io stato membro di Potere operaio (Po) e del Comitato operaio (Co) di Porto Marghera fin dal 1967-68, in seguito dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera e poi delle sue successive trasformazioni, fino al mio arresto nel gennaio 1980 nell'inchiesta detta del "7 aprile" troncone romano.

La situazione politica e sindacale alla fine degli anni cinquanta

La situazione politica e sindacale alla metà degli anni cinquanta è connotata a Porto Marghera da un ruolo subalterno e limitato delle Commissioni interne (Ci). Le richieste extracontrattuali non possono essere appoggiate perché illegittime e la Ci deve evitare qualsiasi interruzione o limitazione del lavoro fino a quando, per comune riconoscimento delle parti, sia venuta a mancare ogni possibilità di giungere a un accordo. La Cisl e la Uil praticano frequentemente l'accordo separato a causa della collocazione politica dei vertici più che della necessità di risolvere i bisogni dei rappresentati. Per tutto il decennio, i partiti operai (comunista, Pci e socialista, Psi) considerano la classe operaia incapace di organizzarsi a causa di una forte presenza di contadini e cattolici. Essi propongono un programma arretrato e fondato sull'unità tra operai, contadini e ceti medi contro i grandi monopoli considerando il capitale italiano "straccione e incompetente". Il Psi mira a entrare nella "stanza dei bottoni"

con un patto di governo nazionale come alternativa alla supposta mancanza di volontà di lotta della classe operaia.

Nel 1958, su "Mondo operaio", escono i primi articoli di Raniero Panzieri¹ con analisi innovative sulla situazione e sui rapporti di classe rispetto a quanto era allora prevalente nella sinistra istituzionale. Panzieri punta sulla lotta autonoma della classe operaia per un potere operaio dal basso e senza deleghe, scontrandosi così con quanti sono favorevoli alla cogestione della produzione e dello sviluppo. A Padova, la sezione "morandiana"² porta avanti le tesi di Panzieri, con Toni Negri, Guido Bianchini, Francesco Tolin e altri.

L'apparato produttivo è in piena ristrutturazione in tutta Italia. A Marghera tra il '53 e il '59 i centri di produzione dell'alluminio, della siderurgia e della metallurgia attuano importanti ristrutturazioni tecnologiche che determinano forti aumenti di produttività accompagnati però da licenziamenti o da livelli occupazionali stagnanti. Le fabbriche interessate sono Montevecchio (zinco), Sirma (refrattari), Sava e Leghe Leggere (alluminio), Ilva (laminati) e Vetrocoke-Azotati (ammoniaca). Nello stesso periodo, il settore chimico è in enorme espansione. Nella seconda zona industriale di Porto Marghera viene costruito il Petrolchimico¹ con una serie di impianti che formano il ciclo del cloro, dei fertilizzanti, del fluoro e degli acetati. La Società Edison si installa prepotentemente nell'area facilitata dai suoi rapporti con la Democrazia cristiana (Dc). Il Pci, favorevole all'aumento della base occupazionale,

¹ "Mondo operaio" è una rivista culturale-politica fondata nel 1948 da Pietro Nenni. Raniero Panzieri (1921-64), vicino a Rodolfo Morandi, ne è direttore nel 1957. Dal 1959, Panzieri è sempre più estraneo al Psi e nel 1961 se ne distacca con la costituzione della rivista "Quaderni rossi".

² Rodolfo Morandi (1903-55) economista, socialista e antifascista scontò sei anni di galera durante il periodo fascista. Favorevole agli scioperi pre-insurrezionali nel 1944, negli anni cinquanta propugnò l'adesione al leninismo come sviluppo del marxismo. Nel 1946 fu ministro dell'industria e dal 1948 senatore.

non frappono ostacoli di alcun genere all'ampiamiento degli impianti.

Nella nuova fabbrica chimica Sic-Edison alle votazioni per la Commissione interna la Cgil consegue il 40,4% e tre seggi su otto.³ In tutte le fabbriche di Marghera, i rappresentanti della Cgil in quel periodo sono sottoposti a un regime di intimidazione da parte padronale. La Cgil viene considerata più vicina agli operai rispetto alla Cisl e alla Uil proprio a causa dell'uso di accordi separati portati avanti da questi due sindacati.

Nel 1959 si rinnovano i contratti dei metalmeccanici, dei tessili e degli edili con risultati deludenti, come viene ammesso dagli stessi dirigenti sindacali. È tuttavia da ricordare l'approvazione in quell'anno di una legge che stabilisce il principio per cui i contratti nazionali sono vincolanti per tutti gli imprenditori del settore e, inoltre, elimina l'uso del sottosalario, cioè la possibilità di retribuire la forza lavoro in modo inferiore rispetto al contratto in vigore (legge n. 741 del 14/7/1959). La produzione si incrementa in tutti i settori principalmente attraverso l'aumento dei ritmi. Alla Sava viene applicata la "Job Evaluation", ovvero "le paghe di posto" che tendono a imporre salari differenziati per ogni singolo lavoratore. Negli altri stabilimenti di Marghera la situazione è simile.

Il 1960 si caratterizza per la lotta operaia sul salario in special modo alla Vetrococce e all'Azotati. Si chiede un aumento del premio di produzione, visto che la produzione è raddoppiata e gli occupati sono diminuiti. Le lotte sono molto compatte e altre fabbriche – quali la Breda, le Leghe leggere, la Vego, la Scac, la Preo e la Junghans – si affiancano con rivendicazioni simili. Gli operai, soprattutto quelli della Vetrococce e dell'Azotati, riescono a organizzare lotte che superano rapidamente le indicazioni sindacali. La Montecatini mette in atto la serrata

³ Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia 1955-1970 (Vol. I, II)*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 102.

ma gli operai costringono l'azienda alla riapertura. La direzione della Montecatini riesce a dividere i sindacati: Cisl e Uil abbandonano la lotta sebbene gli scioperi continuino anche con la partecipazione di molti operai di Cisl e Uil. I due sindacati firmano tuttavia un accordo separato e la lotta si esaurisce. Una vicenda simile accade all'Ilva e alla Breda, dove però non si arriva all'accordo separato. L'appoggio alle rivendicazioni e alla lotta da parte della Cgil viene premiato in tutti i rinnovi delle Ci con un incremento di consensi.

Il 1960 è uno spartiacque per due diversi fatti nazionali. Il primo parte da una crisi istituzionale. Presidente della Repubblica è Giovanni Gronchi e segretario nazionale della Dc è Amintore Fanfani. Questi affidano a Fernando Tambroni il mandato per costituire un nuovo governo che, per passare in parlamento, accetta i voti neofascisti del Movimento sociale italiano (Msi) con il malcontento di una parte della stessa Democrazia cristiana (Dc). A coronamento del loro sdoganamento i neofascisti convocano il congresso nazionale del partito a Genova, città con un porto e una classe operaia combattiva e antifascista, medaglia d'oro della Resistenza in quanto liberata dai fascisti direttamente dai partigiani e non dalle forze alleate. Tra i protagonisti di questo congresso ci sono figure che erano stati direttamente coinvolti a Genova nella repressione con torture ed eccidi e con la deportazione di lavoratori italiani in Germania. Il Pci, il 30 giugno, indice una manifestazione a Genova alla quale partecipano centomila persone con l'ordine che sia dura, ma all'interno della cosiddetta "dialettica democratica". I tanti giovani partecipanti si amalgamano con gli operai più anziani e con i vecchi partigiani. Irrispettosi delle consegne ricevute, all'assalto della celere, i manifestanti rispondono con tutta la forza e l'intelligenza a disposizione. Questi "giovani dalle magliette a strisce", maglietta di moda a quel tempo, non sono certamente solo quelli della Federazione giovanile comunista italiana (Fgci) di Enrico Berlinguer che stava stancamente

discutendo se continuare tale esperienza di fronte alla drastica diminuzione degli iscritti. Alcune Federazioni si organizzano per lo scontro insieme a quegli operai e partigiani che non avevano digerito l'ordine di smobilitazione generale dato a suo tempo dal segretario generale del Pci Palmiro Togliatti. Agli scontri di Genova fanno seguito, in tutta Italia, manifestazioni, fino ad arrivare all'eccidio di Reggio Emilia (5 morti e 21 feriti) nella manifestazione del 7 luglio '60.

L'emozione è enorme e la parte antifascista dei partiti e delle organizzazioni partigiane e democratiche spingono verso uno sciopero generale. Lo sciopero, il giorno successivo, sebbene indetto solo dalla Cgil è molto partecipato. La Cisl addirittura invita i propri iscritti a non aderire alle agitazioni perché organizzate da quanti sono asserviti alle manovre politiche del Pci. Anche a Marghera, Venezia e Mestre la partecipazione è elevata con due manifestazioni, una a piazza Ferretto a Mestre e una in piazza San Marco a Venezia, dove partecipano tantissimi operai compresi quegli degli altri due sindacati e per la prima volta anche studenti della facoltà di Architettura. Questi episodi non furono solamente una dimostrazione di antifascismo militante, ma anche uno scontro di potere gestito da quella classe operaia che cominciava a pensare di gestire direttamente i propri bisogni e le proprie esigenze.

Il secondo episodio si verifica subito dopo, in settembre, ed è la vertenza di settore degli elettromeccanici su aumenti di salario, diminuzione di orario e altre richieste su malattia, infortuni e ferie. La vertenza e la lotta iniziano fuori dalla scadenza contrattuale e un ruolo determinante lo svolgono gli elettromeccanici milanesi con manifestazioni e cortei. Una grande manifestazione si svolge il 1° dicembre in piazza Duomo con cariche della polizia, a cui i dimostranti reagiscono molto violentemente. Si arriva così all'accordo con l'Intersind (associazione delle imprese a partecipazione statale), mentre la Confindustria (capitale privato) non firma, lasciando libertà di

decisione ai propri iscritti e trasformando così la rivendicazione da settoriale ad aziendale, con uno spezzettamento del fronte operaio. La lotta diventa durissima con una mezza giornata di sciopero a partire dalle ore 13 di ogni giorno. Anche nel Veneto, alla Zoppas di Conegliano la lotta degli elettromeccanici si fa sentire. In questo distretto operaio circondato dalla campagna veneta, emerge per la prima volta quella figura sociale che è l'operaio-contadino e per giunta in una zona completamente bianca governata dalla Dc. È questa giovane classe operaia, sostanzialmente iscritta al sindacato cattolico metalmeccanico (Fim-Cisl) di Pierre Carniti, che conduce in prima persona uno sciopero che diventa ben presto a oltranza e che dura 35 giorni. Il Pci considera queste forme di lotta come anarchiche e controproducenti ma il suo tentativo di bloccarle cade nel vuoto perché nelle assemblee di fabbrica nessuno interviene per sostenere questa posizione.

L'operaismo a Porto Marghera (1961-66)

Gli anni sessanta cominciano a Marghera con accordi aziendali alla Sava, alla Sirma e alla Vidal con conquiste operaie che tracciano la linea per le successive rivendicazioni nazionali. Tuttavia, tali risultati vengono concessi in cambio "di una reale collaborazione delle maestranze". Il padronato ha accusato il colpo della lotta integrativa degli elettromeccanici, vuole la pace sociale e frenare la lotta, oltre che puntare sulla divisione dei sindacati con accordi separati.

Nel 1961 Raniero Panzieri presenta a Venezia e a Padova la rivista "Quaderni Rossi" e illustra il punto di vista operaista sulle lotte operaie nello sviluppo capitalistico. Egli analizza l'uso capitalistico del lavoro morto, del lavoro fissato sulle macchine e quello del lavoro vivo, del lavoro socialmente necessario in contrapposizione allo sviluppo democratico e produttivistico

propugnato dai sindacati e dai partiti di sinistra. Panzieri pone come centrale l'intervento sulla grande fabbrica dove l'operaio specializzato è stato sconfitto. In Italia, in particolare nel "triangolo industriale" e nei poli industriali veneti di Porto Marghera, Conegliano e Schio-Valdagno, un nuovo tipo di operaio comincia a diventare egemone ed è rappresentato da figure come il contadino trasformatosi in operaio. Tuttavia, mentre nell'Italia del nord-ovest si tratta dell'immigrato meridionale che si trova a lavorare anche dieci ore in una struttura fordista e taylorista, nel Veneto sono contadini locali che con un pendolarismo sostenuto entrano nelle fabbriche.

La catena di montaggio e lo sviluppo dei beni durevoli, a cominciare dall'auto, diventano gli elementi trainanti dello sviluppo capitalistico. Il salto politico e tecnologico dell'organizzazione del lavoro è notevole, ma sarà solo attraverso nuove modalità di ricerca che si riuscirà a modificare la situazione lavorativa. La conricerca, un metodo di analisi e di lotta portato avanti da militanti politici esterni e lavoratori, è la forma iniziale di intervento. Si considera l'autoricerca un importante momento d'organizzazione politica della classe operaia. A Padova, alcuni compagni della sezione del Psi, come Guido Bianchini, Francesco Tolin e Toni Negri, pubblicano l'inserto "Potere Operaio" nel giornale "Il progresso veneto" e cominciano a intervenire nelle fabbriche della Riviera del Brenta, al porto e alla Vetrocoke di Marghera.

Il 1962 si apre con le richieste di rinnovo contrattuale presentate separatamente dai tre sindacati dei metalmeccanici, i cui punti salienti sono: riduzione dell'orario a 40 ore settimanali a parità di salario, riparametrazione delle qualifiche con consistenti aumenti salariali, revisione delle paghe di cottimo, istituzione degli scatti di anzianità biennali, riconoscimento del contratto integrativo e diritti sindacali. Lo sciopero nazionale dei metalmeccanici viene proclamato il 13 giugno del 1962 con una partecipazione massiccia e straordinaria in tutta Italia, compreso

a Marghera. La classe operaia della Fiat di Torino non entrava in sciopero da undici anni e, sebbene non scioperi in modo massiccio quel giorno, nei giorni successivi comincia a esserci con tutto il suo peso. Il 23 giugno, attraverso duri picchetti, le avanguardie Fiat, aiutate da operai della Michelin e della Lancia, scioperano in 60.000. I 7000 scioperanti della Fiat del 19 giugno non sono più soli. Ma il fronte di lotta viene rotto rapidamente: il 5 luglio sindacati e Intersind firmano un accordo, eliminando così dalla lotta le imprese statali. Il secondo tentativo di rottura avviene il giorno successivo con l'accordo separato tra Uilm e Sida (sindacato filo-patronale nato alla Fiat dalla rottura della Fim-Cisl nel '58) e la direzione Fiat. Uilm e Sida, che alle elezioni della Ci avevano ricevuto complessivamente il voto del 63% dei dipendenti, invitano gli operai a non partecipare agli scioperi di sabato, domenica e lunedì (7, 8 e 9 luglio). Invece i picchetti fin dall'alba del 7 luglio sono durissimi contro chi vuole entrare. La polizia non riesce a vincere la compattezza dei picchetti e pochissime persone riescono a entrare. Fin dalle prime ore del pomeriggio, davanti alla sede della Uil in piazza Statuto, cominciano a raggrupparsi operai (tanti anche della Uil) e fino a notte inoltrata la sede è colpita da sassi, mentre alcuni sindacalisti della Uil vengono malmenati. La polizia attacca con caroselli, idranti e lacrimogeni e la battaglia con le migliaia di operai presenti si fa sempre più accesa. Il giorno dopo, domenica, è calma sia davanti ai cancelli della Fiat sia a piazza Statuto. Il lunedì davanti ai cancelli la polizia è in forze, ma gli scontri sono limitati perché la direzione della fabbrica aveva invitato i dipendenti a starsene a casa. I pochi crumiri vengono bloccati, mentre in piazza Statuto già alla mattina ci sono nuovamente migliaia di persone che fischiano, urlano e tirano pietre contro la sede Uil. I caroselli dei mezzi della polizia continuano ininterrottamente e gli scontri proseguono per tutto il giorno fino alle tre di notte. Il bilancio è di un migliaio di fermati, 84 arrestati e centinaia di feriti tra poliziotti e manifestanti. In quei tre giorni

l'operaio massa, l'operaio immigrato dal sud, l'operaio di base del Pci, dimostra autonomamente tutta la rabbia contro chi lo ha venduto e contro la polizia schierata a sua difesa, in testa il secondo battaglione celere di Padova.

La Uil sostiene che i manifestanti sono capeggiati dal Pci, mentre la direzione del Pci torinese (responsabile Ugo Pecchioli) porta avanti la solita tesi della provocazione antioperaia e anti-comunista sostenendo che la rivolta giova al padrone. La Cgil considera i fatti di piazza Statuto come atti di teppismo slegati dalla classe operaia e organizzati da provocatori fascisti. Alcuni compagni di "Quaderni rossi", attraverso un volantino e una lettera di Panzieri su "l'Unità" e su l'"Avanti!", prendono una posizione (un po' opportunistica) di critica nei confronti degli scontri di piazza indicandoli come manifestazioni di anarchismo sottoproletario. Forse questa posizione è assunta per difendersi dalla provocazione di essere considerati i responsabili e gli organizzatori degli episodi violenti perché poi, subito dopo i fatti, redigono un documento di diversa natura.⁴ I processi che si svolgono, sia quello per direttissima sia i seguenti, dimostrano che i manifestanti non erano solo operai Fiat ma anche delle altre fabbriche di Torino uniti dall'ostilità nei confronti dello stato e dei suoi organi oppressivi. La repressione della Fiat arriva con 88 licenziati in agosto, quando la fabbrica è deserta a causa delle ferie. Lo sciopero di solidarietà è debole e il sindacato non vuole continuare la lotta per la riassunzione. La Fiat dimostra così di comandare ancora. Il contratto siglato dai metalmeccanici alla fine di questa dura lotta è effettivamente portatore di conquiste salariali e di restringimento della sperequazione basata su un ampio ventaglio di categorie. La diminuzione di orario, seppur in forma graduale nel tempo, rompe la soglia delle 48 ore. Viene sancita la possibilità della contrattazione

⁴ Dario Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 69-70.

aziendale e articolata. La contropartita che i sindacati concordano, e che sarà generalizzata a tutti i contratti come premessa, è che: "La contrattazione avverrà seguendo delle procedure e nei limiti stabiliti con l'impegno delle organizzazioni sindacali a non promuovere e a intervenire perché siano evitate azioni e rivendicazioni intese a modificare, integrare, innovare quanto ha formato oggetto di accordo ai vari livelli". Il padronato cerca di mantenere la pace sociale e può imporla solo con l'aiuto delle organizzazioni sindacali. Una vera propria "gabbia", come sarà sempre considerata dall'autonomia di classe, una dichiarazione di "buona condotta".

Nel 1963, le lotte integrative a Marghera cominciano a partire dalla Mira Lanza, dalla Breda, dalle Leghe Leggere, dalla Sava, spinte da continue richieste della base operaia. Al Petrolchimico le rivendicazioni sono cominciate già nell'anno precedente e la direzione cerca di contrastarle attraverso provvedimenti autoritari come lo spostamento di singoli individui, riduzione del personale delle squadre, aumento dei ritmi, eliminazione di alcuni miglioramenti salariali. La Ci non reagisce, ma spontaneamente i lavoratori bloccano alcuni reparti. Tra il '59 e il '62 erano stati assunti parecchi giovani e in generale alla "Petrolchimica", come veniva chiamato allora il più grosso stabilimento chimico (dal '72 si cominciò a chiamarlo al maschile), era assente una memoria storica di conflitto. Tuttavia, il 4 e il 5 luglio del '63 la lotta si propaga fino a fermare tutta la fabbrica per 48 ore. Gli operai si assemano, in un campo incolto, davanti all'entrata del Petrolchimico e l'assemblea viene immortalata da Alfredo Baldan, fotografo nel tempo libero, e uno degli operai in contatto con Po (vedi foto 1 e 2). La piattaforma elaborata pone tra i punti principali l'aumento salariale pari mediamente a lire 10.000 da distribuire in modo da eliminare le sperequazioni provocate dagli aumenti discriminatori della direzione. Inoltre essa richiede l'istituzione delle riserve nei turni, aumentando gli organici. La lotta si propaga anche alla Vetrocokeria e all'Azotati

con picchetti e assemblee che decidono la piattaforma e le forme di lotta. La Cisl boicotta la lotta e rompe il fronte spostando la trattativa a Milano per affossarla. Nelle elezioni per il rinnovo della Ci, successive a questi fatti, la Cgil conquista la maggioranza al Petrolchimico.⁵

Intanto, come numero unico in attesa di autorizzazione, comincia a uscire a Porto Marghera “Il Potere operaio dei lavoratori di Porto Marghera” con redazione a Venezia. Il giornale, che viene redatto anche a Padova, Ferrara e Bologna, è collegato alla rivista “Classe operaia”, nata con la scissione da “Quaderni rossi”. Oltre a parlare della situazione specifica del porto di Venezia e della Montecatini, si comincia a discutere sul piano e la programmazione del capitale italiano. Si analizza la lotta dei metalmeccanici, appena conclusa, e si cerca di collegare le prospettive della lotta dei chimici e del loro prossimo contratto. Si mettono in luce gli scioperi e la diminuzione della produzione organizzati spontaneamente dagli operai alla Lancia, alla Fiat, alla Geloso, all’Innocenti, all’Alfa Romeo e alla Siemens. La discussione verte intorno al tema dell’unità sindacale che non deve essere pagata con la disgregazione della lotta operaia. La collaborazione fra il giornale e alcuni operai della Petrolchimica si approfondisce e un discreto numero di lavoratori partecipa alla discussione del foglio.

Nel dicembre ’63 nasce il governo di centro-sinistra presieduto da Aldo Moro con l’inserimento dei socialisti. Una parte della classe operaia pensa che l’entrata nella “stanza dei bottoni”, come rivendicava Nenni, possa migliorare le condizioni dei lavoratori, ma i socialisti all’interno della Cgil iniziano con l’abbassare il livello delle richieste operaie: la tesi sostenuta è che esiste un capitale avanzato e amico (pubblico) e un capitale arretrato (privato).

⁵ Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*, cit, pp. 292-293

Nel 1964, in febbraio, i chimici cominciano a lottare per il rinnovo contrattuale con una piattaforma le cui rivendicazioni ricalcano quelle dei metalmeccanici. Gli scioperi riescono massicciamente. Nel pieno degli scioperi, lo scontro tra operai e direzione della Petrolchimica avviene sui “comandati”, cioè su quegli operai che, a fronte di un accordo sindacato-azienda, durante gli scioperi sono obbligati a entrare per controllare e salvaguardare la sicurezza degli impianti. La direzione però, dopo aver intascato il principio che una parte degli operai deve entrare, non vuole concordarne il numero con la Ci e ne comanda 300 con l’intento di far marciare i reparti quasi a pieno ritmo. Gli operai con la Ci stabiliscono un numero inferiore e ai “comandati” che non si presentano giungono minacciose lettere da parte della direzione. Alcuni forni del reparto solforico vengono danneggiati per imperizia dei capiturno crumiri. Cominciano le trattative e, per salvaguardare l’unità con Cisl e Uil, anche la Cgil firma un accordo che delude la base. Gli operai iniziano a toccare con mano che le forme di lotta che colpiscono e fermano la produzione sono il punto debole del padronato.

La crescita economica iniziata negli anni cinquanta, che aveva riguardato tutti i settori, declina e inizia una fase di ristrutturazione. Gli investimenti calano e la produzione e la produttività si incrementano solo attraverso l’aumento dei ritmi, dei turni e del lavoro straordinario, della mobilità interna. Anche a Marghera arriva un forte aumento della cassa integrazione e licenziamenti alla Edison, alla Breda, alla Sirma, all’Italsider e nel settore edile. A Porto Marghera si concentra progressivamente un polo chimico di importanza internazionale, mentre si comincia a progettare una terza zona industriale con il consenso dei partiti operai e in particolare del Pci. Tuttavia, se a livello sia nazionale che regionale il Pci sostiene l’operazione con tecnocrati come Wladimiro Dorigo, del Consorzio industriale, e Fiore Pagnin, del Consiglio di amministrazione del Consorzio, a livello comunale la sinistra del partito con Cesco Chinello,

Peri Granziera e Luigi Nono è piuttosto critica verso il nuovo inserimento industriale. La fase di concentrazioni e fusioni vede l'espulsione di 120 impiegati e categorie speciali. Di fronte a un blando sciopero di poche ore organizzato dai sindacati che non arriva a nessun esito, perché non contempla la partecipazione dei turnisti, fulcro della forza operaia nelle fabbriche chimiche, si comincia a discutere di come sensibilizzare gli impiegati e i tecnici, la vera nuova figura centrale del processo produttivo. Tra gli operai e tecnici che si ritrovano a discutere delle problematiche della fabbrica ci sono Alfredo Baldan, Lamberto Barina, Franco Bellotto, Augusto Finzi, Bruno Massa, Italo Sbrogiò, Adriano Tenderini a cui si aggiungeranno Armando Penzo, Roberto Sanguinetti e altri ancora. Essi allargheranno la loro discussione con quanti distribuivano fuori dalla fabbrica "Il Potere operaio – Giornale dei lavoratori di Porto Marghera", considerati "provocatori" dai sindacati, mentre il Pci li aveva già più volte attaccati su "l'Unità" tacciandoli come "anticomunisti, intellettuali piccolo borghesi e squallidi mestatori". Tra loro c'erano Guido Bianchini, Massimo Cacciari, Francesco Dal Co, Luciano Ferrari Bravo, Gianni Mainardi, Toni Negri, Sandro Serafini, Francesco Tolin, Lauso Zagato e altri, a cui si aggiungeranno nel tempo Mariarosa Dalla Costa, Alisa Del Re, Ferruccio Gambino, Mario Galzigna, Silvana Sartori, Emilio Vesce e altri studenti e docenti delle università di Venezia e di Padova. A partire da questo periodo, gli incontri iniziano a essere frequenti, spesso in casa di compagni, in qualche osteria o all'università. L'avanguardia operaia per l'organizzazione dell'autonomia dei bisogni di classe a Porto Marghera stava nascendo.

Il 1965 è caratterizzato a Marghera dalla lotta operaia della Sirma, gruppo Ifi-Fiat, che produce materiali refrattari industriali, la cui ristrutturazione tra Sirma1 e Sirma2 era cominciata già da più di un anno portando la manodopera, attraverso espedienti come dimissioni volontarie e mancato recupero del

turnover, da 1000 a 750 lavoratori. Nel febbraio '65, nonostante l'aumento della produzione di prodotti refrattari, la direzione punta a licenziare 156 dipendenti che sono in cassa integrazione e metterne altri a 32 ore settimanali.

Il 9 marzo, dopo l'interruzione della trattativa, gli operai riuniti in assemblea decidono l'occupazione della fabbrica. La Ci comunica la decisione che l'occupazione comincerà il giorno 11 e sarà a tempo indeterminato, mentre la direzione lascia la fabbrica e fuori dai cancelli arriva la polizia. La lotta viene appoggiata, anche se di malavoglia, dai vertici della Cgil, ma non della Cisl. La storia si ripete: alla mancata unità tra i sindacati risponde unitariamente la base sicché anche gli operai Cisl appoggiano e portano avanti l'occupazione. Gli occupanti chiedono lo sciopero generale di Porto Marghera di 24 ore per sostenere la lotta. Po distribuisce volantini, appoggiando la richiesta dello sciopero generale, oltre che alla Sirma alla Breda, alla Vetrocoke e all'Italsider. Lo sciopero generale viene proclamato il 23 marzo, ma è solo di tre ore. D'altra parte, Cgil e Pci pur di non arrivare allo sciopero generale avevano organizzato una serie di momenti quali marce di studenti, visite di sindaci, delegazioni di donne. Lo sciopero riesce e alla manifestazione partecipano più di 10.000 persone, compresi anche gli studenti. Si arriva al 30 marzo con un secondo sciopero generale ancora di tre ore. Po esce con un volantino in cui si afferma che per lottare in difesa della Sirma,⁶ ma soprattutto per il mantenimento dell'occupazione, bisogna ridurre l'orario di lavoro. Dopo 14 giorni di occupazione gli operai, al canto dell'*Internazionale*, lasciano la fabbrica prima dell'intervento dei celerini arrivati in forze per attuare il decreto di sgombero intentato dal padrone Fiat e firmato dal pretore di Mestre. Nessuna forza sindacale e partitica è disponibile ad appoggiarli di fronte alla loro volontà di resistere all'intervento della polizia. All'assemblea cittadina

⁶ Si veda "Classe operaia", n. 3, maggio 1965.

tenuta al cinema Marconi gli operai della Sirma decidono lo sciopero a oltranza, mentre i vertici sindacali fanno opera di “pompieraggio”. Po tenta di far passare la continuazione della lotta anche con l’occupazione di altre fabbriche come la Breda e l’Italsider e distribuisce un volantino⁷ che esalta lo sciopero generale di Torino e i blocchi nelle altre fabbriche sul problema della smobilitazione della fabbrica Riv (sempre capitale Fiat) sulla stessa falsariga della situazione Sirma. Alla fine, passa la proposta di un altro sciopero generale da tenersi il 6 aprile con manifestazione in piazza Ferretto, a Mestre, dove si arriverà allo scontro tra la celere e gli operai, con un operaio arrestato.

I volantini di Po come redazione veneta di “Classe operaia”⁸ affermano che:

1) dietro ai licenziamenti, agli orari ridotti, alle sospensioni e alle intensificazioni dei ritmi c’è il piano capitalistico di riprendere il controllo sul costo del lavoro; 2) per sconfiggere questo tentativo serve l’unità degli operai con rivendicazioni salariali generali come: a) aumento di 40 lire come acconto su tutti i miglioramenti salariali e per tutte le fabbriche e per tutte le categorie; b) 40 ore pagate 48 per tutte le categorie con il mantenimento degli organici in tutte le fabbriche; 3) dallo sciopero di Porto Marghera bisogna passare allo sciopero generale nazionale.

I vertici del Pci e dei sindacati a livello nazionale non sono d’accordo con le forme di lotta e con l’occupazione della Sirma, ritenendo che la fase economica recessiva necessiti di una mediazione tra le esigenze operaie e quelle padronali, appoggiandosi all’aiuto del governo di centrosinistra. L’8 aprile del ’65 si tiene un altro sciopero generale di tre ore. Il 29 aprile, dopo 14 giorni di occupazione di fabbrica, 17 giorni di sciopero

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

e tre scioperi generali, la lotta della Sirma si conclude con una sconfitta: assorbimento di 16 licenziati su 156 e licenziamento con indennizzo per gli altri. I compagni di “Classe operaia” dichiarano che la lotta di Porto Marghera è stata battuta ma non vinta e organizzano un incontro pubblico al Cinema Marconi su “Lotte operaie e partito di classe” con Giuseppe Pistolato della Ci della Vetroccke, Guido Bianchini, Alberto Asor Rosa e Mario Tronti. Pistolato è uno dei primi quadri operai vicino a “Quaderni rossi” e successivamente si avvicinerà a “Classe operaia”. Nel ’63 alla Vetroccke è l’anima delle lotte spontanee e a “gatto selvaggio”. Nel ’64 sarà espulso dal Pci e poi dal Consiglio direttivo della Cgil.

Alla fine del ’65, per la prima volta dalla rottura del ’48, i sindacati riescono a presentare unitariamente la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici. È una piattaforma molto generica sui temi più sentiti dalla base operaia quali orario, salario, parità normativa. In effetti, si tratta del primo risultato di quell’“accordo quadro” che i sindacati confederali stanno per firmare con l’intento di definire le regole per lo svolgimento della contrattazione e per la composizione dei conflitti a tutti i livelli, così da permettere una cooperazione sindacale alla pianificazione economica.

Nel 1966 Montecatini ed Edison si fondono e il governo di centrosinistra, con apposita legge, stanziava 35 miliardi di lire. A Porto Marghera questa fusione rende il polo chimico un colosso nella produzione di acido solforico, fertilizzanti, ammoniaca e fibre artificiali. Su 30.000 lavoratori di Porto Marghera, 15.000 sono alle sue dipendenze. In questo contesto anche i chimici presentano unitariamente la loro piattaforma, che è simile a quella dei metalmeccanici. Gli scioperi a livello sia metalmeccanico che chimico sono molto duri, anche se spesso la Uil frena e tentenna. La sezione sindacale dell’Edison, attraverso la spinta dei compagni di Po interni alla Ci, invia una lettera agli attivisti e commissari interni delle altre fabbriche

di Porto Marghera proponendo di coalizzare l'intero fronte di lotta contro l'azienda, mentre i funzionari sindacali bollano l'iniziativa come antisindacale e antiunitaria. La conclusione dei due contratti arriva a novembre per i chimici e a dicembre per i metalmeccanici con risultati giudicati negativi dagli stessi sindacalisti della Cgil e della Cisl. Di parere opposto sono la Uil e i padroni: aumento dei minimi tabellari del 5% (contro una richiesta del 15%), riduzione graduale fino al '69 di due ore di orario lavorativo e un silenzio assordante sulla parità normativa tra operai e impiegati.

Nel '66 si stipulano, oltre a quelli dei metalmeccanici e dei chimici, una trentina di contratti (tra i più importanti quelli degli edili, cementieri, alimentaristi) per oltre tre milioni di dipendenti. Questi contratti sono firmati dopo un anno dalla scadenza, senza la corresponsione di alcun arretrato: un modo come un altro per far pagare i costi della congiuntura agli operai. La quota del reddito da lavoro dipendente nell'industria manifatturiera, che nel '63 era del 65%, dopo i rinnovi contrattuali nel '66 scende al 57%. In tre anni, il padronato sposta l'8% della ricchezza dal salario al profitto e alla rendita. Tra il '64 e il '66, il capitale è quindi riuscito a riportare profitto e potere a suo favore. La situazione è tale che, alle Leghe leggere, l'azienda disdice l'accordo sul premio di produzione perché sarebbe aumentato in maniera abnorme e nello stesso tempo anticipa ferie e riposi compensativi perché è in difficoltà a vendere la maggior produzione, per arrivare poi al licenziamento di 60 operai.

La formazione del gruppo di Potere operaio a Porto Marghera (1967)

“Il Potere operaio – Giornale politico degli operai di Porto Marghera” inizia a essere distribuito con una certa frequenza davanti alle fabbriche nel corso del '67. Oltre ai problemi

specifici della fabbrica l'intervento è centrato sulla “lotta contro il piano” e sulla “lotta generale” per contrapporre la forza autonoma operaia contro il progetto capitalistico di inserimento della classe operaia nella compartecipazione dello “sviluppo democratico”. Il “piano” è il disegno di legge del gennaio '65 sul “Programma di sviluppo economico per il quinquennio '65-69” detto piano Pieraccini (parlamentare Psi). Verrà votato in parlamento solo nel luglio del '67 con il voto contrario dei comunisti, quello favorevole dei socialisti e dei parlamentari sindacalisti della Cisl e della Uil e l'astensione dei sindacalisti Cgil. In quel periodo il sindacato costituisce una vera e propria “cinghia di trasmissione” dei vari partiti. Secondo “Il Potere operaio – Giornale politico degli operai di Porto Marghera” la linea politica del “piano” consiste nel tentativo di ingabbiare la lotta operaia attraverso la responsabilizzazione e il controllo delle richieste operaie, con l'aiuto dei partiti di sinistra (la fusione del Psdi e del Psi con la nascita del Psu sposta a destra l'ex Psi) e con il controllo sindacale (l'accordo quadro tra Cgil-Cisl-Uil sposta a destra la Cgil). Po intravede queste tendenze a cominciare dagli accordi contrattuali avvenuti nel '66 per i 3 milioni di lavoratori e si rivolge agli operai per far ripartire le lotte su obiettivi precisi partendo dal salario.

Il gruppo usa i diversi canali organizzativi quali la Ci, i Nas (Nuclei aziendali socialisti) e le cellule del Pci per aprire un fronte in fabbrica contro il padronato e contro i vertici sindacali e di partito. Si sostiene che contro il “piano” ci può essere solo “lotta generale”. Il salario, l'orario, le ferie sono rivendicazioni di tutta la classe operaia e pertanto, sulla loro base, lo scontro deve essere generale, operai da una parte e padronato dall'altra. Né basta mettere in campo qualche sciopero intercategoriale per lasciare sfogare la rabbia. Si chiedono forme di lotta intransigenti e articolate per incidere più a fondo possibile sugli interessi padronali, mentre si propongono obiettivi comuni basati sulle esigenze operaie di una diminuzione dell'orario

di lavoro e di un incremento del livello salariale. In questa fase Po considera il Pci l'unico partito del movimento operaio italiano con un reale rapporto con la classe operaia. Un partito la cui linea, arrendevole e collaborazionista verso i padroni, non è passata tra la sua base, ma che in ogni caso impedisce la saldatura con le istanze autonome operaie. Il progetto di Po è spezzare questo programma portandoci dentro tutta la forza della lotta operaia.⁹

Il 19 aprile '67, alla Edison, la Cisl e la Uil firmano un accordo sulla nocività, abolendo l'indennità in alcuni reparti perché affermano che la nocività sarebbe stata eliminata. I risultati dell'indagine commissionata al prof. Massimo Crepet, direttore dell'Istituto di medicina del lavoro di Padova, vengono emessi il 26 giugno '67, ma già da gennaio l'azienda aveva cominciato a non pagare l'indennità di nocività ai nuovi assunti. La Cgil non firma l'accordo, ma non si oppone concretamente e il Pci tace. Po incita alla lotta e attraverso i suoi membri presenti in Ci chiede un'assemblea generale per decidere.¹⁰ La mancata convocazione dell'assemblea non fa demordere gli operai della San Marco che si organizzano autonomamente: il 17 agosto, dopo due scioperi del reparto, i membri di Po decidono di generalizzare la lotta a tutta la fabbrica. La Cgil rompe l'unità di vertice e il 25 agosto appoggia lo sciopero, pur non adoperandosi molto per la sua riuscita. I compagni operai di Po, aiutati dagli esterni, studenti e intellettuali, organizzano i picchetti e si riesce a far scioperare 500 operai. Il Pci comincia a prendere posizione, oltre che per linee interne, anche pubblicamente contro la linea di lotta dei compagni di Po. In un numero unico del 25 aprile del '67, "Il Pci nelle fabbriche di Porto Marghera", sotto il titolo "A chi giova tutto questo?", si sottolinea come "Potere Operaio sia

⁹ Si veda "Potere operaio – Giornale politico degli operai di Porto Marghera", n. 1, 1° maggio 1967.

¹⁰ *Ibidem*.

contro i lavoratori, contro il sindacato e il partito e faccia il gioco dei padroni, della Dc e del centro-sinistra".¹¹

Nel febbraio '67, Italo Sbrogiò, consigliere comunale a Venezia, membro del Comitato federale del Pci di Venezia e del Consiglio direttivo della Cgil, oltre che facente parte della Ci del Petrolchimico, rassegna le dimissioni dal Pci contestando al partito la mancanza di democrazia e di dibattito interno, l'abbandono della lotta operaia come strumento di lotta contro la politica padronale e dichiarando che le recenti lotte contrattuali si sono chiuse sulla pelle degli operai perché deliberatamente non si è voluto andare oltre certi limiti. Il Pci nella sua foga contro gli "antipartito" espelle molti compagni, tra i quali l'avvocato Emanuele Battain, F. Boscolo, Renato Darsiè, Nico Luciani e Antonio Manotti, rei di criticare la linea del partito e di appoggiare le lotte operaie.

Nel novembre del '67 anche a livello nazionale il Pci comincia a prendere posizione contro i gruppi antipartito e invita le varie federazioni a condurre una lotta, senza incertezze, contro tutte le attività e le manifestazioni di "frazionismo" e "dissenso" che mettono in discussione la linea politica del partito. Coloro che non si contrappongono con fermezza, o che tollerano, vengono allontanati. A Venezia, tra la fine del '67 e l'inizio del '68, Cesco Chinello, responsabile di federazione, "ingraiano" nell'XI Congresso del Pci (gennaio '66), considerato troppo incline al confronto con questi gruppi antipartito, nella migliore tradizione stalinista, viene estromesso a livello comunale e "promosso" deputato alla Camera.

La scelta di Italo Sbrogiò è in controtendenza rispetto alla linea che andava configurandosi in "Classe operaia" (si veda il numero del marzo '67) con Mario Tronti e in "Contropiano" con Massimo Cacciari che sostenevano il cosiddetto "entrismo"

¹¹ Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*, vol. II, cit, p. 514.

nel Pci. Si trattava di una strategia che portò, un anno dopo, molti studenti a entrare nel Pci, mentre i quadri operai di Porto Marghera ben si guardarono da seguire tali indicazioni.

Nel '67 scoppia anche il movimento degli studenti universitari. La scintilla è la riforma universitaria del ministro Gui e l'aumento delle tasse. Le agitazioni partono a Pisa, Trento, Milano. A Venezia la facoltà di Architettura viene occupata per due mesi, poi si affianca Ca' Foscari. Queste agitazioni mettono in luce quello che poi sarà velocemente assimilato dalle avanguardie operaie: l'assemblea come centro decisionale, il conflitto continuo e l'atteggiamento antiautoritario contro qualsiasi potere. Molto presto a Venezia si passa da una lotta contro la riforma a una discussione sullo studente come forza-lavoro in formazione e sull'università come strumento di valorizzazione del capitale. La tesi di Po è che lo studente non esiste come figura sociale, ma che deve diventare militante e quadro politico della lotta operaia più in generale. Cominciano a Marghera gli incontri teorici e pratici tra operai e studenti. Le lotte studentesche dall'università si allargano alle scuole medie superiori come il Liceo scientifico Benedetti e il Franchetti di Mestre. Gli studenti presenziano davanti ai cancelli durante gli scioperi con la parola d'ordine: "Operai e studenti uniti nella lotta contro i padroni". Po apre una sede, che esisterà fino al 1982, in via Pasini 7, a Marghera, attrezzata di ciclostile, mezzo indispensabile e unico allora per poter produrre e diffondere i volantini. Un'autotassazione mensile sul salario per far fronte alle spese e alle diverse iniziative garantisce l'autonomia del gruppo.

Montedison, dopo l'unificazione tra Montecatini ed Edison, tenta di rendere omogenee le condizioni di sfruttamento dei dipendenti dei due gruppi attraverso l'"armonizzazione" dei trattamenti. Po mette in guardia che la trattativa senza la lotta porterà a un accordo-bidone e livellerà le condizioni verso il basso.

Egualitarismo: la lotta sul premio di produzione alla petrolchimica (1968)

A fine gennaio del 1968 viene distribuito il testo dell'accordo che conferma quanto Po preventivava. Il malcontento in tutte le fabbriche "armonizzate" cresce insieme alla sfiducia. Po lancia la parola d'ordine che reparto per reparto, fabbrica per fabbrica, si elaborino piani rivendicativi da generalizzare, riaprendo la lotta contro le gabbie dei contratti e gli accordi bidone. Gli studenti di Po che lottano contro il piano Gui scrivono in un volantino distribuito davanti alla Petrolchimica:¹² "No all'armonizzazione dell'università, no all'armonizzazione alla Montedison". Sulla scia della proposta dei compagni di Po, circa 300 operai dei reparti Pvc (Cloruro di vinile polimero) e Cvm (Cloruro di vinile monomero) costringono la Ci a portare avanti le richieste in termini collettivi. Altri reparti si affiancano, come le Banchine, con uguali richieste e il sindacato si riduce a essere semplice copertura delle richieste autonome operaie.

In questo primo semestre del '68 accadono due fatti che galvanizzano i compagni di Po di Porto Marghera.

Il primo a Valdagno in provincia di Vicenza, alla fabbrica tessile della Marzotto dove si registrava una situazione di sfruttamento crescente, come risultato di una ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro sostenuta da metodi "scientifici" e da una taylorizzazione spinta. Qui si ripresenta il copione già visto anche a Marghera e a Torino: le lotte si fanno accese e partecipano sia studenti sia la popolazione. Il 19 aprile del 1968, dopo la firma dei contratti separati, scoppia la rabbia operaia con l'assalto alle proprietà del Conte Marzotto e la distruzione della statua di Gaetano Marzotto, fondatore dell'azienda. La polizia interviene con cariche, manganelli e lacrimogeni, con

¹² Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*, vol. II, cit, p. 561.

feriti e arresti. Nessuno avrebbe pensato che si arrivasse a tanto in un territorio governato completamente dalla Dc e dalla chiesa cattolica. Come a piazza Statuto, i sindacati e il Pci gridano ai provocatori e prendono le distanze dagli episodi più duri. La lotta però continua con l'occupazione della fabbrica che dura un mese, decisa con un referendum indetto dalla Cgil. Si tratta di una lotta vincente con il risultato di un forte aumento salariale, la diminuzione di carichi di lavoro e di orario di lavoro per il turno notturno.

Il secondo episodio avviene sul versante studentesco. Le lotte, durante il '68, si sono propagate a tutte le più importanti università. Anche a Roma dove, dopo il rifiuto del preside di Lettere e filosofia di svolgere gli esami con la facoltà occupata nonostante il parere favorevole del Consiglio di facoltà, gli studenti decidono in assemblea un corteo di protesta. Le forze dell'ordine chiamate dal rettore si schierano davanti all'università e appena il corteo comincia a muoversi partono le cariche. Questa volta però gli studenti non scappano, ma contrattaccano e costringono le forze dell'ordine a ritirarsi. Negli scontri Oreste Scalzone di Potere operaio viene gravemente ferito alla schiena da una panca lanciata dai fascisti.

In quel periodo, le forze sindacali criticano Po per la sua mobilitazione a favore della lotta generale contro la lotta articolata. In realtà, Po non critica la lotta articolata, quanto l'uso che se ne faceva: le misere richieste nazionali si coniugavano infatti con altrettanto misere richieste integrative. I bisogni operai sono sacrificati alla linea concertativa secondo il motto portato avanti dalle forze sindacali: "Lasciate fare ai vertici che sanno qual è l'interesse della classe operaia".

Il rinnovo del premio di produzione alla Montedison è un momento in cui Po riesce a mettere in campo il proprio concetto di lotta articolata. La gabbia contrattuale offre un aumento salariale che va dallo 0,5% al 2%. Una cifra irrisoria, neppure 1.000 lire al mese. Per giunta, la direzione, visto l'aumento della

produzione, aveva disdetto l'accordo proponendo l'1,5%. La proposta che il gruppo di Po decide di imporre al sindacato è consistente in termini salariali, fuori dalla gabbia del piano padronale e *uguale per tutti*.¹³ I contratti stabilivano un ventaglio tra 100 e 200 lire tra la paga base più bassa e quella più alta; con gli aumenti in percentuale dei contratti e della scala mobile ormai questi parametri sono saltati e Po vuole cominciare a praticare questo bisogno operaio di egualitarismo.

La parola d'ordine è: "5.000 lire uguali per tutti". In un volantino¹⁴ si chiarisce che di fronte a una risposta negativa del sindacato si comincerà una propaganda massiccia contro la delega sindacale. Inoltre, si afferma che il potere decisionale durante la lotta deve essere degli operai riuniti in assemblea. Attraverso un volantinaggio di massa si cerca di generalizzare la richiesta a tutte le situazioni del gruppo Montedison come Mantova, Ferrara, Massa, Brindisi, Crotona, Siracusa, ma la forza e l'organizzazione diretta operaia non arriva oltre Porto Marghera e la generalizzazione resta solo nelle intenzioni. La richiesta coglie impreparato il sindacato che non ha ancora deciso la sua richiesta di aumento salariale a livello di gruppo, non essendoci unità tra i vertici sindacali della Petrolchimica, dell'Acsa, della Vetrocoke, dell'Azotati, della Vego e della Fertilizzanti. Intanto la direzione della Petrolchimica esorta i sindacati a non farsi trascinare in una iniziativa che esce dalle regole contrattuali sottoscritte.

Alla fine del maggio '68 il sindacato presenta ufficialmente la richiesta per il rinnovo del premio di produzione alla Montedison ed è di 5.000 lire "uguali per tutti" (una media del 4,9%) con efficacia contrattuale dal 1° luglio '68.

L'8 e 9 giugno a Venezia alla facoltà di Architettura si svolge il "Convegno nazionale studenti-operai". La partecipazione è

¹³ Potere operaio di Porto Marghera (a cura di), *Porto Marghera/Montedison Estate '68*, Centro G. Francovich, Firenze 1968, p. 16.

¹⁴ *Ivi*, p. 21.

molto numerosa non solo di studenti ma anche di operai di Marghera. Tra i promotori Massimo Cacciari e Francesco Dal Co, mentre partecipano tra gli altri anche Alberto Asor Rosa, Cesco Chinello, Rossana Rossanda. L'intendimento di Cacciari e Tronti è quello di sostenere l'entrismo nel Pci, lanciato l'anno precedente, come mezzo per far incontrare l'organizzazione del partito con i contenuti contestatari del movimento studentesco e operaio. Altri compagni presenti puntano sull'organizzazione autonoma della lotta con precisi momenti organizzativi e con obiettivi chiari. A questo proposito Guido Bianchini interviene e alla fine lancia la parola d'ordine delle 120.000 lire come salario minimo mensile per tutti. È un intervento appassionato che divide la platea e che diventerà uno degli obiettivi generali di Po.

Lunedì 21 giugno '68 primo sciopero con l'adesione del 90% dei lavoratori. Ai picchetti ci sono anche gli studenti vicini a Po. All'assemblea al Cinema Marconi si decide per un programma di scioperi da svolgersi fra giugno e luglio. Agli studenti presenti i sindacalisti non concedono la parola.

Il 27 di giugno secondo sciopero, la partecipazione è ancora più massiccia. All'assemblea passa la proposta di alzare il livello dello scontro con lo sciopero articolato a giorni alterni il 2-4-6-8 luglio, esperienza recentemente messa in campo nei reparti Cv. La direzione della lotta è in mano agli operai e gli studenti, sempre più numerosi, cominciano a socializzare con questi, nonostante le intenzioni sindacali che vogliono farli passare come elementi di divisione. La direzione comunica che necessita di almeno il triplo degli indispensabili concessi la volta precedente per far fronte a questa forma di lotta, altrimenti minaccia la serrata. Il sindacato, contro la lotta a giorni alterni, comunica ufficialmente alla direzione solo lo sciopero del 2 luglio. Gli operai si organizzano per l'occupazione della fabbrica in caso di serrata.

Il 2 luglio terzo sciopero e nell'assemblea, tra fischi e urla dei circa quattrocento presenti, il sindacato cerca di convincere

gli operai ad abbandonare la forma di lotta a giorni alterni in quanto illegale e non in grado di svilupparsi nelle altre fabbriche chimiche. Dopo alcune votazioni che massicciamente confermano la volontà operaia per la lotta a giorni alterni, uno dei funzionari sindacali presenti dichiara che i tre sindacati si troveranno il pomeriggio per decidere nuove forme di lotta per salvare l'unità sindacale. Gli operai esasperati lasciano la sala gridando "venduti e imbrogliati". I compagni di Po e le avanguardie operaie decidono di convocare un'assemblea operaia per il giorno successivo, il 3 luglio, alla facoltà di Architettura per ribadire che è l'assemblea operaia l'unica sede in cui si prendono le decisioni. Nei presenti c'è la volontà di contare ognuno in prima persona e di non delegare più la propria volontà. L'assemblea è molto numerosa e presenziano tre compagni su sei della Ci della Petrolchimica. Il 4 luglio viene distribuito il volantino che indice lo sciopero per il giorno successivo. Anche il movimento studentesco ne distribuisce uno con la cronaca dei fatti delle due assemblee.

Il 5 luglio, il quarto giorno di sciopero ha successo. Gli operai chiedono un'assemblea, ma i funzionari sindacali la rifiutano inveendo contro l'assemblea tenuta ad Architettura e informando che si terrà un Direttivo sindacale nella sede della Camera del lavoro a Mestre alla presenza del segretario nazionale Filcep (Brunello Cipriani) per annullare quell'assemblea e per espellere quei membri della Ci che l'avevano presieduta. Durante la riunione sindacale gli operai assediano la sede, mentre la polizia, chiamata dai sindacalisti, difende la sede stessa. Le espulsioni vengono lasciate cadere e il segretario della Filcep, Piovesan, si vede costretto a presentare le dimissioni (ovviamente respinte dal sindacato). La direzione della lotta è ancora saldamente in mano operaia.

Il 12 luglio è il quinto giorno di sciopero. L'assemblea si tiene al cinema Piave e viene varato il nuovo piano di scioperi, decidendo anche a favore di una manifestazione a Venezia in concomitanza

con lo sciopero successivo, quello del 18 luglio. In questa settimana il sindacato avvia trattative separate alla Vetrocokerie; anche la Uil entra in trattativa alla Petrolchimica, ma questi abboccamenti vengono bloccati dalla determinazione degli operai.

Il 18 luglio, sesto giorno di sciopero con corteo a Venezia, il sindacato organizza i bus per portare gli operai da Porto Marghera direttamente a piazzale Roma per il corteo che dovrebbe arrivare a Campo S. Stefano a Venezia. Gli operai mostrano cosa significa la socializzazione della lotta e organizzano un grande corteo operai-studenti. Dietro di loro i bus a passo d'uomo. La strada statale Romea si intasa subito e poi si ingorga il cavalcavia di Mestre con il completo blocco del traffico da e per Venezia. Il ponte tra Mestre e Venezia si percorre con i mezzi a disposizione e a Venezia, disobbedendo alle direttive sindacali, il corteo devia percorso fin sotto la sede del quotidiano "Il Gazzettino", giornale locale controllato dal padronato, inveendo contro le sue cronache prezzolate.

Il 19 e 20 luglio, settimo e ottavo giorno di sciopero, la partecipazione degli studenti è sempre più folta. Non è un'unità retorica, ma un fondersi per creare un fronte unico contro un unico padrone.

Il 25 luglio, nono giorno di sciopero, l'unità operai-studenti si manifesta davanti a tutte le entrate della Petrolchimica e della San Marco. Sono picchetti duri, le macchine dei crumiri non passano e chi tenta si trova la macchina danneggiata. Lo schieramento della polizia in pieno assetto antisommossa non intimorisce. Il sindacato, per alleggerire la situazione, propone una manifestazione a Mestre, ma l'idea viene bocciata e, pur sotto la pioggia, i picchetti funzionano fino alla mattina successiva.

Il 29 luglio, decimo giorno di sciopero, davanti ai picchetti si comincia a mettere in discussione il numero degli "indispensabili" o "comandati" che la direzione richiede. Di 176 se ne lasciano passare solo 156. La direzione usa gli indispensabili e fermando, con minacce e lusinghe, una parte del personale

uscite tiene in marcia i reparti chiave, riducendo i danni economici dello sciopero.

Il 31 luglio, undicesimo giorno di sciopero, la direzione ha comandato 210 persone. L'assemblea ai picchetti decide che nessun "indispensabile" entri; i "comandati" si lasciano fermare. Alle sei del mattino i reparti vengono messi in sicurezza dagli operai che devono uscire. Anche questo tabù è stato vinto. Gli operai affermano: "Gli indispensabili li decidiamo e li decideremo d'ora in avanti solo noi". La direzione dichiara che l'indomani sarebbero entrati solo gli operai dei reparti dove non si fossero sentiti gli effetti dello sciopero.¹⁵ I picchetti si fanno ancora più serrati. Si bloccano anche quei crumiri che cercano di entrare dalla laguna con le barche. Come "picchetto acqueo" si usano tavole di legno che non permettono l'attracco e che danneggiano i motoscafi pagati dal padrone per il trasporto dei crumiri.

Il 1° agosto la direzione comunica alla Ci che solo 300 operai possono entrare. È la serrata. In poco tempo, dopo aver organizzato la continuità dei picchetti, 4000 operai formano un corteo con slogan contro la Montedison e per "5.000 lire uguali per tutti". Si forma un altro corteo con gli operai della Fertilizzanti, della Vetrocokerie e dell'Azotati oltre a quelli della Châtillon. Più di 10.000 persone si trovano a bloccare il cavalcavia di Mestre. Dopo un'ora si riparte verso il centro di Mestre ma la meta è un'altra, decisa la notte precedente tra le avanguardie e i compagni della Ci del Petrolchimico che fanno riferimento a Po: il corteo si dirige verso la stazione ferroviaria e centinaia di operai si riversano sui binari seguiti da altre migliaia (foto 3). La stazione è in mano operaia. Trecento celerini si apprestano alla carica, gli operai sono pronti e decisi a difendersi con i sassi dei binari. Il commissario di polizia, a quel punto, ordina ai celerini di andarsene. Un applauso enorme e urla di gioia accompagnano la ritirata dei poliziotti. Gli operai hanno vinto.

¹⁵ *Ivi*, p. 38.

Anche gli operai lasciano la stazione e il corteo si avvia verso piazza Ferretto dove parla Italo Sbrogiò di Po e della Ci della Petrolchimica e uno delle Acli. Il corteo si riforma per tornare in fabbrica creando nuovamente ingorghi impressionanti.

Per il giorno successivo una delegazione è convocata a Roma per un tentativo di trattativa dopo un incontro senza esito all'Ufficio regionale del lavoro. La delegazione riceve l'ordine che nessun accordo sarà preso senza l'approvazione degli operai in assemblea.

Il 2 agosto, dodicesimo giorno di sciopero, tutte le altre fabbriche chimiche entrano in sciopero per solidarietà e per sostenere proprie rivendicazioni. A Roma si tratta con lo sciopero in corso, fatto impensabile fino ad allora. Si passa la notte ai picchetti. Nella delegazione romana è presente anche Italo Sbrogiò che dovrà fornire informazioni precise sull'andamento della trattativa. La situazione però comincia a diventare difficile, i giorni di sciopero pesano e i crumiri, spalleggiati anche da elementi dell'Msi e aizzati dalla direzione cominciano a organizzarsi per rompere i picchetti.

Il 3 agosto la direzione comunica ai picchetti che l'accordo a Roma è stato raggiunto e apre i cancelli per fare entrare i lavoratori. Il collegamento con il compagno a Roma non funziona a dovere e i compagni a Marghera non riescono a tenere i picchetti. Nello sbandamento momentaneo i crumiri entrano seguiti malvolentieri dagli operai.

Il 4 agosto al cinema Marconi si svolge l'assemblea per discutere e decidere sull'accordo. L'accordo viene approvato, non si ha né la volontà né la forza di contrastare i punti su cui si è in disaccordo: gli aumenti non arrivano ai 5.000 lire, sono pagati in tre tronconi, l'ultimo nel luglio '69 e non completamente uguali per tutti (agli impiegati e cioè alle categorie più alte sono pagate 7.000 lire). Le organizzazioni sindacali nella trattativa hanno abbandonato l'obiettivo dell'"uguale per tutti". L'organizzazione operaia alternativa, con un "osservatore"

e un meccanismo di collegamento raffazzonato tra "trattativa e picchetto" e con alle spalle una lunga lotta, è insufficiente a parare il colpo. Lo strascico delle 106 denunce sarà poi lasciato cadere dall'azienda e non avrà alcun risvolto penale.

Un mese e mezzo di lotta ha fatto maturare in fretta gli operai della Petrolchimica. Tutti hanno imparato che la gestione autonoma della lotta è possibile; che il movimento studentesco è parte integrante della classe operaia; che le assemblee di reparto e di gruppo servono oltre che come momento di discussione anche come momento organizzativo per colmare la distanza tra avanguardia e massa; che i picchetti, i blocchi stradali o della stazione sono forme di lotta come altre; che l'unica unità è quella che si forma tra la base e nel conflitto; che occorre organizzarsi per le scadenze contrattuali con una piattaforma operaia che parta dall'egualitarismo.

Sulla scia di questa lotta, che ha una risonanza non solo a Porto Marghera ma anche a livello nazionale, molte fabbriche si muovono tra cui la Scac, una fabbrica in cui le condizioni di lavoro sono a livelli infimi (salari di 60-80.000 lire, il 30% circa in meno di un operaio chimico). Gli operai della Scac organizzano scioperi duri fino all'occupazione scontrandosi con la polizia. La Cgil è spinta dalla base a proclamare uno sciopero generale, boicottato dalla Cisl e dalla Uil; questi due sindacati vedono in tale manovra il tentativo della Cgil di non farsi scavalcare dagli "estremisti di Po". Le motivazioni poste a sostegno di questo sciopero sono, oltre al problema della Scac, quello dei braccianti in lotta per il contratto, contro la chiusura della Vittadello, fabbrica del settore abbigliamento di proprietà di un funzionario del Pci, e ovviamente quello delle pensioni e delle gabbie salariali che da tempo sono all'ordine del giorno nell'agenda sindacale.

Un puntuale volantino del Co di Porto Marghera¹⁶ afferma

¹⁶ Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*, vol. II, cit, p. 647.

che per risolvere il problema degli operai della Scac non servono gli scioperi di solidarietà, ma la costruzione di una piattaforma che unifichi i bisogni della classe operaia anticipando e unificando la scadenza dei contratti dai metalmeccanici ai chimici, dai tessili agli edili con rivendicazioni quali: 1) aumenti uguali per tutti e non in percentuale; 2) salario minimo garantito, per eliminare ogni differenza, non solo tra zona e zona, ma anche tra categoria e categoria, tra settore e settore. 120.000 lire al mese sono il minimo per poter vivere decentemente (anche gli operai francesi pongono questa rivendicazione); 3) riduzione d'orario a 40 ore effettive e 36 per i turnisti; 4) ferie e assistenza uguali per operai e impiegati. Il volantino chiude affermando che occorre organizzarsi in comitati operai con assemblee decisionali. Da questo momento e per un breve periodo di tempo a Marghera gli interventi del gruppo operaista (Po) avvengono con volantini firmati Po e con altri firmati Comitato operaio. I primi volantini sono firmati "Il Comitato operaio di base di Porto Marghera (Edison-Châtillon)".

Il 2 dicembre del 1968 la polizia spara ad Avola in Sicilia, in una manifestazione di braccianti per il rinnovo del contratto, i morti sono due e numerosi i feriti. I sindacalisti non riescono neppure a convocarsi pensando di decidere per uno sciopero di una mezz'oretta per il giorno successivo. I compagni del Co della Petrolchimica si organizzano nella notte e attuano il blocco con picchetti fin dalle 6 del mattino. Il turno montante in assemblea decide per lo sciopero di 24 ore. Il giorno successivo esce un volantino firmato "Comitato operaio di Porto Marghera" che riporta la cronaca del giorno precedente: "Il picchetto e l'assemblea sono state le conquiste organizzative delle scorse lotte; intorno a questi strumenti si è realizzata di nuovo l'unità operaia". La sottovalutazione dei fatti di Avola non si ripeterà nella vicenda di Battipaglia, nell'aprile '69, quando di fronte all'uccisione di due operai e numerosi feriti da parte della

polizia viene proclamato immediatamente e in modo unitario uno sciopero generale di 24 ore.

Il '68 è l'anno in cui il Comitato operaio inizia a intervenire pesantemente sul problema della nocività insita nei prodotti che si lavorano e nel metodo con cui vengono prodotti a cominciare dai reparti Cv (cloruro di vinile monomero, composti del cloro e derivati) e poi dal Tdi (fosgene e toluendisocianato) e prima ancora con i forni della San Marco (acetilene ricavato dal carburo di calcio). Fino ad allora, le notizie in merito al Cvm pur scarse erano decisamente poco rassicuranti. Marghera stava per venire usata come laboratorio di sostanze nocive, gli effetti si sarebbero verificati a posteriori e infatti già nel '70 e '71 il prof. Pier Luigi Viola (responsabile dei servizi sanitari della Solvay di Rosignano-Livorno) prima e il prof. Cesare Maltoni poi provano la cancerogenicità del Cvm al fegato, ai reni e anche al cervello. Negli Stati Uniti, già dagli anni trenta si studiava la tossicità di questi prodotti e per questo motivo, nel dopoguerra, il brevetto e la produzione furono esportati in Italia e in altri paesi. Il Co si oppone all'idea che la nocività sia una conseguenza inevitabile e che basti un'indennità per mettere a tacere il disagio, come il sindacato ormai da tempo accetta e contratta. "La salute non si paga" si afferma e la nocività deve essere eliminata partendo dalla modifica degli impianti e dalla diminuzione dell'esposizione attraverso la riduzione dell'orario di lavoro.

L'affermazione del Comitato operaio a Porto Marghera (1969)

Il 1969 si apre con le lotte generali sulla riforma pensionistica e sull'abolizione delle gabbie salariali. A Marghera il Co propone rivendicazioni al fine di incrinare il piano capitalistico e per rafforzare l'unità della classe operaia, anticipando e unificando la scadenza dei contratti per poter mettere insieme una forza

di 20 milioni di lavoratori. L'obiettivo del Co è di inceppare l'accumulazione capitalistica nel punto più alto della sua organizzazione, mentre si considerano le scadenze di lotta per la riforma delle pensioni e l'eliminazione delle gabbie salariali come un chiarissimo esempio di incontro tra il riformismo del capitale e il riformismo delle organizzazioni operaie. Capitale e movimento operaio si incontrano con la mediazione dello stato, usando i problemi reali degli operai, mistificandoli e dando loro soluzioni conformi alle necessità della produzione capitalistica. Per lo sviluppo economico il salario non è altro che un volano del consumo, esso non può diventare l'elemento della rottura come una variabile indipendente e basata sui bisogni di classe.

Tra il marzo e l'aprile del '69 si concludono i due accordi che sono delle vere, e forse le ultime, conquiste anche se il Co di Porto Marghera e Po in generale non le riconoscono come tali.¹⁷ I due accordi non sono sulla stessa linea dell'accordo di "armonizzazione", avvenuta alla Montedison due anni prima, ma prevedono un aumento di salario diretto e indiretto. Con l'accordo sulle pensioni si ha diritto alla pensione a 60 anni: 40 anni di contributi garantiscono una pensione pari all'80% della media degli ultimi cinque anni di salario e si può anticipare il pensionamento con 35 anni di contributi con il 70%. L'accordo istituisce, inoltre, la pensione sociale a 65 anni e lega la pensione all'aumento del costo della vita. Con l'eliminazione delle sette zone salariali molte situazioni del sud registrano un aumento della paga base che arriva anche al 30% (l'aumento è tuttavia diluito fino al giugno del 1971). In altre parole, si può dire che si afferma il principio di redistribuzione della ricchezza, sebbene con gradualità, contro l'ipotesi che i salari bassi aumentano i profitti, i quali si tramutano in investimenti che, a loro volta, aumentano l'occupazione. A Marghera lo sviluppo reale invece

¹⁷ Comitato operaio di Porto Marghera (a cura di), *Lotte operaie e problema dell'organizzazione: luglio '68-febbraio '70*, Edizioni della Libreria, Milano 1970, p. 14.

è già sotto gli occhi di tutti con l'esempio della chimica: investimenti in capitale fisso che sostituiscono la forza-lavoro viva e aumentano la disoccupazione.

Nei primi mesi del '69, anche alla Châtillon si costituisce il Comitato operaio. Tra i compagni che ne fanno parte ci sono Luciano De Gasperi e Antonio Manotti e più ai margini compagni come Agnelli, Riedi e altri. Questi compagni fanno parte della Ci, una realtà piuttosto autonoma dal sindacato e vicina alla base. Della Ci fa parte anche Ferruccio Brugnaro della Cisl che ne è una delle avanguardie più riconosciute. L'Acsa, alla fine del '67 era passata dal contratto dei chimici a quello delle fibre tessili artificiali cambiando nome in Châtillon. Con questa manovra la Montedison, che la controllava, aveva in un colpo solo abbassato i livelli salariali e peggiorato le condizioni di lavoro aumentando i livelli di profitto. Al contempo, la manovra permise di separare i lavoratori di questa fabbrica da quelli della Petrolchimica, proprio nel momento in cui si delineava una unificazione di comportamenti.

Nel '69 la Châtillon è in una fase di espansione e i 2000 operai presentano una piattaforma che si basa sulla riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore per i turnisti del reparto At8 (un reparto cruciale, molto nocivo e rumoroso) e aumenti di salario, che attraverso l'eliminazione della 5° e 4° categoria porta a richiedere *l'aumento in modo inversamente proporzionale alla qualifica*. La piattaforma, discussa in tutti i reparti, è definita dai sindacati come "fuori linea". Questi accusano la Ci di essere in mano a Po e ai gruppi extraparlamentari.

Il Co della Châtillon incita alla lotta e a generalizzare gli obiettivi del reparto At8 non solo all'intera fabbrica, ma a tutta Porto Marghera.¹⁸ Con la sorpresa generale, la trattativa finisce subito; senza un'ora di sciopero il padrone cede su tutte le rivendicazioni. L'ipotesi più accreditata è che la Châtillon deve

¹⁸ *Ivi*, p. 22.

cercare di evitare uno scontro a causa delle scadenze pressanti di consegna del prodotto. Per il Co, il motivo più importante è il timore del padrone, non solo Châtillon, che la lotta si unisca a quella della Petrolchimica e che gli obiettivi si generalizzino a tutta Porto Marghera. Il cordone sanitario intorno alla piattaforma, tracciato dal sindacato, è chiuso in questo modo dal padronato.

Il Co alla Petrolchimica continua a organizzare lotte di reparto sul salario, contro il cottimo e per la riduzione dei ritmi e dell'orario.¹⁹ Per organizzarsi fuori dal sindacato gli operai devono vincere sfiducia e paura. Alla Banchina, reparto di carico e scarico delle merci, con un aumento della paga e passaggio di qualifiche accompagnato da una diminuzione dei carichi di lavoro, alla S. Marco per salario e riduzione di orario con aumento di organico e ai reparti Cv contro la nocività provocata da polveri e ritmi e per passaggi di categoria. Il Cs3, reparto di produzione cloro chiede aumenti di 40 lire all'ora, passaggi di qualifica e la riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali. Il reparto Ac1, dove si produce acetilene, pone richieste di 500 lire al giorno, di passaggi di qualifica, di riconoscimento della nocività e di eliminazione dello straordinario. I funzionari sindacali ritengono improponibili le richieste di incrementi salariali dato l'avvicinarsi della scadenza contrattuale. Gli operai propongono la rivendicazione dell'anticipazione della lotta sul contratto.

Nel maggio del '69 si riunisce il Direttivo sindacale dei chimici e i tre segretari Cgil-Cisl-Uil illustrano la piattaforma: 1) aumenti salariali in percentuale senza la definizione della quantità; 2) riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali in modo graduale; 3) avvicinamento della normativa tra operai e impiegati con l'aumento delle ferie in alternativa alla riduzione dell'orario di lavoro; 4) apertura di una trattativa con gli enti assistenziali

¹⁹ *Ivi*, p. 20.

per la questione delle prime tre giornate di assenza per malattia. Gli interventi del Co sono precisi e chiari:²⁰ 1) aumenti uguali per tutti; 2) salario minimo garantito; 3) riduzione immediata dell'orario di lavoro a 40 ore (36 per i turnisti); 4) parità normativa completa. I tre segretari Cgil-Cisl-Uil rispondono che le rivendicazioni poste dal Co non possono essere accolte perché eccedono la linea nazionale sindacale e le possibilità fornite dallo stato dell'economia nazionale. In sostanza, a loro dire, non si può fare sempre "i primi della classe".

Intanto il movimento studentesco di Padova comincia a intrecciare contatti molto stretti con le fabbriche sia a Padova sia a Marghera. A Padova, in una situazione operaia molto arretrata, studenti e operai riescono a sviluppare una lotta alla Rizzato in cui s'era costituito un Comitato operaio, sull'obiettivo delle 10.000 lire uguali per tutti. Dopo quattro giorni di lotta, i mille operai della Rizzato riescono a ottenere 8.500 lire in più in busta paga. Con il Co di Porto Marghera, i Comitati di base delle facoltà di Medicina, di Scienze politiche e di Fisica dell'Università di Padova avanzano una proposta operativa: unificare le scadenze della lotta studentesca con i temi della nocività di fabbrica e della funzione del medico di fabbrica, del tecnico e del ricercatore come proletari. L'obiettivo è una continuità di lotte per una ricomposizione generale strategica dei fronti di lotta e quindi, per una ricomposizione politica di classe nell'obiettivo di una scadenza anticipata dei contratti.

L'autonomia operaia che si organizza intimorisce non solo il padronato, ma anche il sindacato. Ai primi di giugno, la Cgil, alla presenza della Segreteria nazionale, espelle i compagni Alfredo Baldan, Ennio Frizero, Bruno Massa, Italo Sbrogiò e Zuccarato, ossia la maggioranza Cgil della Ci della Petrolchimica (5 su 7) "in quanto contrari alla linea politico-sindacale della Cgil". Altri compagni vengono espulsi, pur non facendo parte

²⁰ *Ivi*, p. 26.

di organi direttivi, come Augusto Finzi. Attraverso un volantino del 20 giugno, il Co spiega:

In una situazione di scadenza dei contratti dei metalmeccanici e dei chimici, cioè per tutta Porto Marghera, padroni e sindacato hanno paura. Tentano insieme la carota e il bastone: accordi mai visti, come quello della Châtillon, senza un'ora di lotta, aumenti distribuiti nelle fabbriche con strana generosità e, dall'altra parte, espulsioni dal sindacato nei confronti di chi non è d'accordo, non solo a parole ma con i fatti, con la loro linea di capitolazione. A Porto Marghera c'è una realtà nuova con la quale dovranno fare i conti. Questa realtà ha una sua espressione: il Comitato Operaio.

Così il Co spiega qual è la sua forza:

L'elementare semplicità dell'interesse di classe degli operai: meno lavoro più soldi, meno lavoro perché è l'unico modo di attacco operaio anche sul piano dell'occupazione, più soldi, basta con il salario legato alla produttività: il salario deve essere legato alle esigenze materiali di vita dell'operaio.

Il Co segue da vicino la lotta alla Fiat, iniziata in maggio, attraverso i compagni di Po. In quel periodo Emilio Vesce e altri compagni del Veneto si spostano a Torino per sostenere quanti operavano nell'Assemblea operai-studenti, tra cui Mario Dalmaviva. Gli operai Fiat, da giorni con lotte a singhiozzo, improvvise, con cortei interni e autonomamente dal sindacato portano avanti obiettivi simili a quelli del Co di Porto Marghera. Sabotaggio della produzione, scioperi a gatto selvaggio, occupazioni improvvise dei reparti e agguati ai capi si intersecano con le più tradizionali forme di lotta operaia. Lo slogan che si diffonde nei cortei interni è: "Agnelli l'Indocina ce l'ha in officina". In effetti gli scioperi sono organizzati come una "gueriglia di fabbrica" e tutti i reparti in momenti diversi ne sono

coinvolti. Le decisioni vengono prese dalla base, il sindacato è completamente spiazzato.

Dopo più di un mese in cui la Fiat è ingovernabile, subendo una perdita di produzione che la Fiat quantifica in 40.000 vetture, si arriva al 3 luglio '69 con gli operai sempre più incattiviti per l'ultimo bidone contrattuale sulle qualifiche come risultato di 45 giorni di sciopero. La richiesta operaia era la 2° categoria per tutti. Il sindacato e il padrone concordano per la formazione della 3° super, aggiungendo un'ulteriore categoria. I compagni dell'Assemblea operai-studenti decidono di usare lo sciopero sindacale con la parola d'ordine del blocco degli affitti e per organizzare un corteo che parte da Mirafiori, manifestando così il loro dissenso. Fin dal mattino, alle porte di Mirafiori e Rivalta, operai e studenti ai picchetti sono numerosi. La polizia, presente in forze, carica ogni volta che si impedisce ai crumiri di entrare con l'ordine di non far partire il corteo. Le cariche della polizia con lancio di lacrimogeni disperdono il concentramento del corteo ma questo si ricompone subito dopo. Sono in 10.000 con cartelli quali: "Cosa vogliamo? Tutto!". È una giornata di scontri nei quartieri vicino a Mirafiori con la partecipazione di operai di altre fabbriche e di donne dei quartieri stessi. A Corso Traiano si svolge una vera e propria battaglia con barricate e scontri fisici con i poliziotti che proseguono per tutta la notte e arrivano fino a Nichelino, quartiere periferico di Torino.

Il 5 luglio '69 dagli operai di Torino arriva la convocazione per il 26 e 27 luglio di un Convegno nazionale dei comitati e delle avanguardie operaie per confrontare e unificare le diverse esperienze di lotta sulla base del significato della lotta Fiat e per mettere a punto gli obiettivi della nuova fase dello scontro di classe, che partendo dalla condizione materiale degli operai dovrà investire tutta l'organizzazione sociale capitalistica. Il Co di Porto Marghera si sente in completa sintonia perché sta partecipando proprio il 5 e 6 luglio a Firenze a un convegno

dei Comitati di base dell'area chimica in cui mette in luce le sue tematiche e i suoi obiettivi alternativi a quelli della piattaforma sindacale da portare avanti con una organizzazione complessiva che coordini l'iniziativa operaia. Esso considera i comitati come la fase embrionale di questa organizzazione per superare il timore dell'illegalità dello sciopero senza copertura sindacale, ben conoscendo che l'unica garanzia contro la rappresaglia padronale è data dalla forza e dall'unità in fabbrica. Alla fine del convegno viene stilato un documento che poi verrà distribuito in tutti gli stabilimenti chimici italiani dove i compagni di Po sono presenti.

Un volantone firmato da sei comitati operai (Petrochimica Porto Marghera, Châtillon Porto Marghera, Farmitalia Milano, Polymer Terni, Rhodiatocce Casoria, Montedison Ferrara) specifica gli obiettivi per anticipare e unificare la lotta di tutti i contratti:

- “aumenti uguali per tutti e non in percentuale: 1.000 lire in più al giorno e comunque nessuno deve avere meno di 120.000 lire al mese; in questo quadro si pone anche la lotta per la riduzione delle qualifiche;
- riduzione d'orario a 40 ore per i giornalieri e 36 per i turnisti (non avendo la possibilità di godere dei 17 giorni di festività infrasettimanali essendo in turni a ciclo continuo) da applicare subito in considerazione degli elevati livelli di disoccupazione, dello sviluppo tecnologico e della nocività;
- parità normativa operai e impiegati (ferie, assistenza malattia, scatti paga e liquidazione).

I comitati operai puntano non tanto sulla trattativa quanto sulla lotta:

Il sindacato si sieda pure al tavolo dei padroni, ma dovrà soltanto ratificare ciò che chiedono gli operai e non mercanteggiare sulla nostra pelle. Gli operai della Fiat, Pirelli, Montedison,

Sir, Rumianca, Fatme ecc. ci indicano la strada: ASSEMBLEE E COMITATI DI BASE OPERAI. Strumenti di massa in grado di sviluppare al massimo e dare una organizzazione stabile all'autonomia operaia.²¹

Intanto, all'interno della Petrochimica, il Co cerca di praticare le sue parole d'ordine sull'organizzazione e dopo varie assemblee svoltesi all'inizio e alla fine dei vari turni davanti alla portineria, dove sono denunciati cinque compagni del Co (Baldan, Finzi, Massa, Italo Sbrogiò, Zuccarato) si decide di organizzare la fermata il 16 luglio '69. Il blocco con relativi picchetti si mantiene piuttosto blando per evitare contrapposizioni. Fuori dalla fabbrica rimangono circa duecento persone e quindi si sceglie di entrare. Il sindacato considera la scarsa adesione come una definitiva sconfitta, ma sarà presto smentito quando un operaio, Antonio L., che aveva partecipato a scioperi autonomi al Cv15, viene licenziato per motivi disciplinari. Il sindacato imbastisce una trattativa, ma non riesce a farlo riassumere. Con un volantino il Co incita alla lotta contro la rappresaglia del licenziamento e il giorno dopo, 25 luglio, organizza i picchetti nei cinque diversi ingressi della fabbrica. Lo scontro avviene con gli impiegati e i sindacalisti. Alle otto del mattino, al momento dell'entrata dei giornalieri, ci sono più di duemila persone all'assemblea che discute il licenziamento. Alle 13.00 il sindacato riconosce lo sciopero e la direzione ritira il licenziamento.

Il 26 e 27 luglio del '69, il Co di Porto Marghera partecipa al Convegno nazionale dei comitati e delle avanguardie operaie a Torino, forte anche del successo di questa lotta autonoma. Il suo contributo è connesso alle decisioni prese nel convegno precedente delle fabbriche chimiche con la piattaforma sui contratti:

²¹ Si veda “La Classe”, n. 11-12, 19 luglio 1969.

È necessario offrire spiegazioni a chi ancora storce il naso sulla indicazione precisa di obiettivi materiali e generali di lotta? Dopo la lotta Fiat crediamo di no. Per noi la questione si pone in maniera molto semplice: la circolazione a livello di massa di questi obiettivi, la costruzione organizzata di una volontà generale della classe operaia di battersi su di essi pone nei fatti e con i piedi per terra il problema dell'organizzazione che possa sostenerli.²²

Di quel convegno si possono dare molte letture poiché varie linee si sono confrontate. Una posizione politica considera i comitati portatori di un economicismo incapace di porre il problema del potere, di trascurare il pericolo della repressione e quindi di non sostenere un percorso rivoluzionario, ma eminentemente un lavoro parasindacale. Un'altra posizione ritiene che i comitati siano carenti sul piano politico perché il terreno del potere è praticabile solo dall'organizzazione, la quale non comporta necessariamente la moltiplicazione e il coordinamento dei comitati, bensì linea politica in grado di guidare le lotte e di indirizzarle apertamente contro lo stato come capitalista collettivo. Il Co di Porto Marghera si sente vicino a chi ritiene che scontro politico, obiettivi rivendicativi e organizzazione non possono essere separati. Si ritiene che ogni livello di autonomia, e la comunicazione tra questi livelli, si costruisca a partire dalla individuazione di obiettivi rivendicativi coerenti al disegno politico dell'attacco operaio al piano del capitale. Per Marghera, quindi, va abbandonata qualsiasi concezione dell'organizzazione che non sia direttamente strumento di crescita dell'autonomia operaia, così come ogni concezione ideologica del partito costruito sui grandi principi e non sulla gestione a livello di massa delle lotte. Inoltre, la socializzazione della lotta non comporta il passaggio dalla lotta di fabbrica a un non meglio precisato livello sociale cambiando il rapporto rivendicazioni/obiettivi

²² Si veda "La Classe", n. 13/14 agosto 1969.

politici, ma esige la continuità di un processo di estensione degli obiettivi rivendicativi in modo da estendere lo scontro a tutti i meccanismi di controllo del capitale. Occorre dunque articolare il rifiuto del lavoro in momenti rivendicativi che, a partire dal rifiuto della produttività in fabbrica, estendano questo attacco alla produttività sociale del capitale.

Il 27 luglio del '69 i sindacati chimici e il 29 luglio i metalmeccanici presentano la piattaforma contrattuale. Quella dei metalmeccanici era passata al vaglio delle assemblee di fabbrica mettendo in atto quel meccanismo democratico di base imposto fin dall'anno precedente. La piattaforma, nonostante il parere dei vertici sindacali (compreso Trentin) contrari agli aumenti uguali per tutti, rivendica l'aumento uguale per tutti di 75 lire l'ora; diminuzione dell'orario di lavoro a 40 ore la settimana; parità normativa con gli impiegati solo per la malattia e diminuzione della differenza per le ferie; diritti sindacali (dieci ore pagate di assemblee sindacali che si possono indire durante l'orario di lavoro).

Al Petrolchimico di Marghera la piattaforma non era stata sottoposta a nessuna consultazione. Nel gruppo dirigente provinciale dei chimici il timore che la piattaforma non venga accettata dalla base spinge i sindacati a illustrare la piattaforma ai lavoratori solo dopo averla già presentata all'azienda. Si chiedono solamente 60 lire all'ora di aumento uguali per tutti; diminuzione dell'orario di lavoro da 43 a 40 ore la settimana senza distinzione fra giornalieri e turnisti; parità normativa con gli impiegati solo per una diminuzione della differenza per le ferie; diritti sindacali. È una piattaforma peggiore di quella dei metalmeccanici. Cgil, Cisl e Uil hanno in serbo un'altra mossa antioperaia: unitariamente ai primi di agosto, con l'approvazione della direzione aziendale, i funzionari sindacali costringono i membri della Ci a presentare le dimissioni. Lo scopo è quello di eliminare i cinque componenti su sette della Cgil, ritenuti "fuori linea" e già espulsi dal sindacato ai primi di giugno. Essi

contano sul fatto che questi cinque compagni non si sarebbero presentati alle elezioni poiché la loro organizzazione politica di massa era il Co, contrario a costruire un quarto sindacato. Questo concetto viene ribadito in un volantino del 20 giugno 1969:

COMPAGNI OPERAI DI PORTO MARGHERA

– Non serve un altro sindacato. Si tranquillizzino pure i burocrati che temono per il loro cadregghino: il Comitato non è e non vuole essere il quarto sindacato. Non chiede di partecipare alle trattative: le trattative le facciano pure i sindacati, staccati o unificati non fa molta differenza. Al Comitato importa imporre gli obiettivi operai, imporre e organizzare una gestione operaia permanente della lotta.

– Né possono servire altri istituti “legali”, siano quelli vecchi, come la commissione interna, siano quelli “nuovi”, come i vari comitati di cottimo, delegati di linea ecc.: la legalità che essi devono far rispettare è sempre necessariamente quella del padrone, è l’interesse del padrone contro quello operaio.

– Né, infine, si può fare alcun affidamento sull’organizzazione tradizionale del movimento operaio, perché troppe volte i fatti hanno dimostrato che esso ormai è una parte dello Stato, cioè dell’organizzazione collettiva degli interessi padronali nel loro insieme.

Alla fine dell’agosto ’69 alle elezioni per il rinnovo della Ci nessun operaio o tecnico del Co si presenta nelle liste. Risultato: il 42% degli operai e il 38% degli impiegati si astengono, votano scheda bianca o annullano la scheda. Rispetto all’ultima votazione la Cgil perde tra gli operai 939 voti.²³

Il Co lancia la parola d’ordine di costituire i “comitati di reparto” per il coordinamento della lotta. Il 16 settembre, primo giorno di sciopero per il contratto, la Ci permette l’entrata

²³ Si veda il volantino del Comitato operaio del 5 settembre del ’69 in Comitato operaio di Porto Marghera, *Lotte operaie e problema dell’organizzazione*, cit.

di 125 lavoratori richiesti dall’azienda in quanto ritenuti indispensabili per mantenere i reparti “al minimo” e poter partire subito con la produzione. In realtà per la sicurezza dei reparti ne occorrono solo 32.

Nella discussione per stabilire le modalità dello sciopero il Co riesce a far approvare la forma di lotta a giorni alterni: martedì 23 e giovedì 25 con assemblee per decidere la continuazione. Il giorno 23 all’assemblea tenuta alla Cisl esplose la rabbia operaia sugli indispensabili, sulle forme di lotta e sulla piattaforma contrattuale. I responsabili sindacali non riescono neppure a parlare e si decide solo di spostare le decisioni nell’assemblea del 25 davanti alla Petrolchimica dove, di fatto, viene approvata all’unanimità la decisione di continuare a scioperare sabato e lunedì. Il sindacato non demorde e il giorno dopo con un volantino dichiara che per la settimana il programma di lotta è finito. Sabato 27 il picchetto sostenuto dal Co e dagli operai blocca i turnisti, mentre i sindacalisti dall’interno dello stabilimento incitano gli operai a entrare e da fuori i crumiri, spalleggiati da alcuni dirigenti del Pci, premono per rompere il picchetto. Nella tarda mattinata, dopo aver ricevuto una comunicazione da Roma, la Ci “decide” che le giornate di sciopero siano lunedì, mercoledì e venerdì, cioè a giorni alterni, proprio come richiesto dal Co e come avevano deciso gli operai. Lunedì 29, davanti alla Petrolchimica, il sindacato cerca ancora una volta di recuperare il consenso e mette ai voti la forma di lotta: a stragrande maggioranza vince lo sciopero a giorni alterni. Il sindacato a questo punto vuole chiarire che la piattaforma per cui si lotta è quella “sindacale nazionale” e non quella “demagogica e avventurista” del Co e mette ai voti le due piattaforme. Su tremila presenti, solo trenta mani si alzano per la piattaforma sindacale. Circa mille presenti formano subito un corteo per recarsi alla Fertilizzanti, altra azienda chimica del gruppo Montedison, per comunicare le decisioni dell’assemblea e la situazione della lotta. Il corteo blocca il cavalcavia di Mestre e

alla mensa della Fertilizzanti si svolge l'assemblea che decide lo sciopero subito e si tirano fuori i crumiri.²⁴

Tra la fine di settembre e i primi di ottobre matura una svolta all'interno del sindacato dei chimici. L'ala "destra" e difficilmente riciclabile viene messa in disparte e si presenta un'ala "nuova" più "conciliante e democratica", rispettosa delle decisioni degli operai, più a "sinistra". Di fronte a un'avanguardia operaia che riesce a decidere le forme di lotta e a imporre propri obiettivi grazie a una forma organizzativa propria e autonoma, il sindacato "inventa" il problema di articolazione della lotta, reparto per reparto, attraverso l'elezione di delegati di reparto che discutono la forma più opportuna e dura di sciopero. Il nodo reale della lotta è invece quello di rompere l'isolamento in cui si trova la Petrolchimica di Marghera rispetto ai chimici e alle altre fabbriche degli altri settori. Un cordone sanitario che il Co non è riuscito a spezzare e che il sindacato mantiene ben stretto.

Il Co, attraverso Po, partecipa a diversi coordinamenti a Firenze, Bologna e Milano per riuscire a tessere un coordinamento e una generalizzazione delle proposte e delle lotte che permettano un salto organizzativo e politico. Ma si constata che neppure rispetto alla Châtillon di Marghera si riesce a coordinarsi, perché i compagni della Ci di questa fabbrica continuano a puntare alla generalizzazione dei propri obiettivi attraverso l'uso degli strumenti interni al sindacato. Una posizione che si manifesterà perdente: anche per i lavoratori della Châtillon l'isolamento sarà completo.

Alla Petrolchimica la lotta continua e ora quasi sempre alle assemblee, a dimostrazione dell'avvenuto cambiamento, il sindacato presenza con segretari nazionali come Brunello Cipriani e Aldo Trespidi e concorda con le richieste operaie di lotta sempre più dura. Nel caso degli "indispensabili", tuttavia,

²⁴ Comitato operaio di Porto Marghera (a cura di), *Lotte operaie e problema dell'organizzazione*, cit., p. 43.

si abbassa solamente il numero a 99 lavoratori dai 124 richiesti dalla direzione. Si arriva addirittura, dopo un corteo interno che parte dalle officine meccaniche, a decidere che l'azienda non deve essere più avvisata in anticipo dello sciopero.

Nell'ottobre del '69, il sindacato alla Petrolchimica, ormai gestito dalla "sinistra sindacale" legata al Pci, organizza l'elezione di delegati che formeranno il Comitato di lotta e da metà ottobre lo sciopero passa da giorni alterni a turni, a reparti, a monte, a valle con un'estesa partecipazione operaia. Questa forma di lotta, come l'altra a giorni alterni, dimostra che gli operai posseggono la padronanza del ciclo e riescono a fermare e riavviare in sicurezza gli impianti, senza la necessità di una gerarchia padronale. Qui diventa chiaro il ruolo puramente repressivo e di divisione dell'organizzazione delle qualifiche in fabbrica.

In uno dei tanti volantini sull'argomento si legge:

CHE SENSO HA, OGGI, PARLARE ANCORA DI QUALIFICHE? Dal punto di vista operaio nessuno. La qualifica non è altro che uno degli strumenti in mano al padrone, un meccanismo del quale egli si serve per dividerci. Facciamo alcuni esempi: quei lavoratori che sono loro malgrado capitati ai Cv Polimeri vengono considerati dal padrone operai di 2° (e tali resteranno), quei lavoratori che sono capitati al reparto Al vengono considerati di 1° (e tali resteranno) quelli che sono capitati in banchina vengono considerati operai di 3° (e tali resteranno).

COMPAGNI, per mettere fine a queste discriminazioni e divisioni tra operai e operai, bisogna respingere questa sporca impostazione e considerarci al limite tutti operai di 1° categoria (come viene giustamente rivendicato dagli operai del Pr21). Quanti di noi per pura convenienza del padrone sono diventati immediatamente autoclavisti, compressoristi, pompisti, analisti, saldatori, meccanici, tubisti, elettricisti, fisici ecc., pur provenendo da settori molto diversi da quelli industriali come per esempio agricoltura, commercio, artigianato?

Tutto ciò è determinato dalle esigenze produttive del padrone.

Ma se volessimo anteporre le nostre esigenze di vita a quelle della produzione, accettando le divisioni in qualifiche e punteggi portate avanti da padrone e sindacati, per avere un salario appena decente arriveremmo all'assurdo di dover fare tutti gli impiegati oppure tutti i fisici perché a quelle categorie è permesso di percepire un salario un po' meno da fame degli altri. Guardiamo cosa succede generalmente nei reparti: quando il padrone lo trova necessario, ci fa ruotare su tutti i posti di lavoro e vediamo per esempio che il compressorista viene automaticamente abilitato a fare il quadrista o il turbinista o l'autoclavista; lo stesso dicasi per gli altri. Nonostante ciò però il padrone stabilisce tanti operai di prima, tanti di seconda, tanti di terza ecc.

NOI RIVENDICHIAMO INVECE:

PARITÀ NORMATIVA COMPLETA TRA OPERAI E IMPIEGATI

36 ORE PER TUTTI

ULTERIORI AUMENTI SALARIALI.²⁵

Il sindacato, per recuperare credibilità, con la forma di lotta articolata proclama il doppio di ore di sciopero rispetto alle altre fabbriche chimiche, ossia mette in atto quel comportamento che egli fino a pochi giorni prima tacciava di avventurismo da "primi della classe". Mentre l'intendimento del Co era quello di generalizzare sia le forme di lotta sia gli obiettivi operai a tutto il settore e a tutti i contratti in scadenza, il sindacato mira a isolare la fabbrica e ad allontanare il confronto sostanziale sulle due piattaforme, quella operaia del Co e quella sindacale. Gli stessi quadri operai che partecipano come delegazione alle trattative nazionali toccano con mano l'atteggiamento dei sindacati che considerano l'esempio di Marghera come inaccettabile e avventurista.

Nel novembre del '69 si sciopera per la prima volta per le cosiddette riforme di struttura (casa-fisco-sanità). In quel

²⁵ *Ivi.*

periodo, la strategia del Pci e dei sindacati è quella di scambiare una pratica di moderazione delle richieste operaie con una corresponsabilità nella trasformazione istituzionale dello stato. Essi reprimono le richieste operaie basate sui bisogni particolari, come salario, orario, nocività, qualifiche in nome di un interesse generale della società. Chi non è d'accordo viene fatto passare come "corporativo". La più importante "riforma", in termini di ristrutturazione dell'apparato capitalistico statale, è quella fiscale: i lavoratori dipendenti passano così da una tassazione che prevede una ritenuta d'acconto del 10% in busta paga e il conguaglio successivo (fatto da pochi operai), come stabiliva l'allora "legge Vanoni", al pagamento dell'intera imposta sul salario direttamente in busta paga, trasformando il padrone in esattore. La riforma, contrabbandata come il modo per far pagare a tutti il "giusto", riduce nei fatti il salario dei lavoratori dipendenti, mentre al padronato e ai lavoratori autonomi rimane la possibilità di evadere, un'opportunità che non è venuta meno nel tempo. Questa riforma porta inoltre all'introduzione dell'imposta indiretta dell'Iva che sostituisce l'Ige con un forte incremento dei prezzi a causa del suo meccanismo. Attraverso questa "riforma", la ristrutturazione capitalistica dello stato viene pagata dal salario operaio con l'aumento delle imposte sia dirette sia indirette attraverso il meccanismo inflazionistico. L'altra riforma è quella sanitaria che, tra l'altro, in cambio dell'istituzione del "libretto sanitario di rischio" permette l'uso dei medici per controllare gli operai che si assentano. Anche la magistratura comincia a essere usata in funzione antiassenteismo, attraverso le denunce contro gli operai in malattia.

Nel Coordinamento operaio di Bologna organizzato da Po, il Co partecipa con un proprio documento:

In questo senso vanno interpretati gli scioperi generali sul caro vita, fitti, trasporti ecc., organizzati dal Sindacato: questi problemi evidentemente esistono, ma vanno risolti dal punto

di vista dell'interesse operaio. Quello che si propone il sindacato è l'uso di queste lotte per delegarle al livello istituzionale (parlamento, governo, commissioni paritetiche, enti locali). L'uso operaio di queste rivendicazioni consiste invece nel farle funzionare come estensione a tutta la società della lotta e dell'organizzazione di fabbrica. Su obiettivi di rifiuto del pagamento dell'affitto, delle mense e trasporti ecc. possono essere identificati dei momenti di collegamento tra fabbrica e fabbrica, tra classe operaia e masse proletarie e in via di proletarianizzazione in modo da ricomporre e sviluppare l'attacco della classe operaia a tutta intera la società capitalistica. Occorre sviluppare una forte pressione sul movimento degli studenti affinché la lotta studentesca riprenda decisamente il carattere di lotta di massa contro la scuola superando tutte le concezioni solidaristiche sull'unità studenti operai.²⁶

Anche gli studenti delle scuole medie superiori Foscari e del Pacinotti di Mestre escono con un volantino alla vigilia del primo sciopero generale per le riforme con il titolo: *Perché domani gli studenti scioperano con gli operai* proponendo forme concrete di organizzazione nei quartieri per non pagare l'affitto:

Già 51 famiglie in via Bosso a Chirignago da gennaio non lo pagano più, lo stesso stanno facendo, da maggio, 60 famiglie di via Mameli a Marghera, la stessa lotta si sta preparando a Mirano e alla Gazzera. Organizziamoci nelle fabbriche e nelle scuole per non pagare più le corriere: per andare in fabbrica e a scuola fanno perdere due ore al giorno, e oltre a ciò ce le fanno anche pagare!²⁷

Intanto, il lavoro politico e organizzativo di Po e del Co di Porto Marghera, che punta a rompere l'isolamento delle lotte

²⁶ *Ivi*, p. 51.

²⁷ Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*, vol. II, cit, p. 779.

dentro le fabbriche, comincia a dare i suoi frutti con la lotta dei pendolari di Chioggia. La zona di Chioggia e il suo entroterra si trova a un raggio di circa 35-40 chilometri da Marghera ed è una tipica area di sottosviluppo del Veneto. I suoi abitanti, al di là dei pochi addetti alla pesca e al turismo, sono perlopiù pendolari (più di un migliaio) verso la zona industriale di Porto Marghera. Molti lavorano in piccole imprese nei gironi degli appalti e dei sub-appalti che svolgono i lavori più schifosi all'interno delle fabbriche metalmeccaniche e chimiche o nella cantieristica. Oltre allo sfruttamento in fabbrica, essi devono regalare al padronato un minimo di tre ore al giorno, ossia il tempo necessario per andare e tornare dal posto di lavoro e inoltre pagare alla Siamic (impresa privata di trasporto) il costo del trasporto che incide per il 10-15% sulla paga base. Il Comitato operai-studenti pendolari di Chioggia, di cui fanno parte anche compagni del Co, interviene massicciamente ponendo l'obiettivo della riduzione del costo dell'abbonamento.

Per la prima volta si trovano assieme a discutere operai di varie fabbriche, rompendo la particolare situazione di isolamento e di passività in cui sono costretti gli operai pendolari nei confronti delle lotte di fabbrica a causa della loro lontananza dal posto di lavoro. Negli incontri emerge la volontà di organizzarsi autonomamente e di chiedere alla provincia di Venezia sia di coprire il costo dell'abbonamento sia di municipalizzare le linee di trasporto, collegandosi con la vertenza in atto dei dipendenti della Siamic. Attraverso interventi volanti sulle corriere, la distribuzione di volantini, blocchi delle corriere e vari incontri con i funzionari della provincia si arriva ai primi di ottobre, quando la provincia decide di concorrere per il 50% al costo dell'abbonamento di ogni operaio che si rechi a lavorare fuori Chioggia. Nel volantino di rivendicazione della conquista, il Co scrive: "Bisogna dire che a Chioggia come a Torino, a Milano, a Porto Marghera e dovunque i lavoratori vincono quando si uniscono per lottare, quando in prima persona discutono e

decidono che bisogna muoversi uniti... questa nostra azione deve essere il primo passo”.²⁸

Il Comitato si propone di continuare l'intervento per ottenere il trasporto gratuito e per far considerare il tempo del pendolarismo come tempo di lavoro.

Il sindacato alla Petrolchimica si trova in una situazione difficile di fronte alla mancata volontà di generalizzare lotta e obiettivi come viene denunciato continuamente dal Co e tenta la strada del coinvolgimento istituzionale. Il sindacato indice uno sciopero con relativa manifestazione, alla quale segue la partecipazione di una delegazione operaia alla riunione del consiglio comunale. Dopo aver condannato l'intransigenza padronale, il consiglio decide uno stanziamento di lire 250 milioni da devolvere ai lavoratori in lotta e stabilisce che l'impegno sarà preso per il 10 novembre alla riunione all'interno del Capannone della Petrolchimica, edificio dove si tengono le assemblee sindacali.

Sindacato e Pci esultano per il risultato affermando che la lotta ha rotto l'isolamento, mentre il Co attraverso un volantino mette alla berlina l'iniziativa ritenendo che l'assemblea dovrebbe affrontare il motivo per cui il Pr16-19 continua a produrre 80 tonnellate di monomero e la centrale termica immette 180 tonnellate di vapore anche durante le ore di sciopero, contro le 45 tonnellate di vapore necessarie per la salvaguardia degli impianti (come era stato fatto il 2 agosto 1968). Il volantino si conclude con un proposito: “Per oggi alle 14 prepariamo una calda accoglienza al Consiglio comunale”.²⁹ L'assemblea, con migliaia di persone, si svolge con la solita carrellata di politici intervallati da molti fischi, mentre riscuotono decisamente più successo gli interventi dei compagni del Co. Inoltre, un corteo di centinaia di operai della Châtillon arriva al Capannone. I

²⁸ Cit. in “Potere operaio”, n. 7, 29 ottobre-5 novembre, 1969.

²⁹ Italo Sbrogio', *Tuberi e pan secco*, Poligrafo, Venezia 1990, p. 178.

compagni del Co Châtillon sono riusciti a convincere la fabbrica a questa forma di partecipazione all'assemblea per far conoscere la loro situazione e i loro obiettivi e cercare di rompere l'isolamento e il silenzio che ormai s'era costruito intorno a loro. Essi sono accolti con gli applausi dagli operai della Petrolchimica, ma non dai sindacalisti. Nascono tafferugli perché i sindacalisti della Petrolchimica non vogliono far parlare i compagni della Châtillon. Alla fine viene data la parola a uno di loro, Gianni Moriani.³⁰ Questa iniziativa tanto decantata e pubblicizzata dalle forze politiche di sinistra e dal sindacato finisce in un nulla di fatto. I 250 milioni non saranno mai dati. Chi ci ha creduto viene ingannato e beffato.

In questo periodo gli scontri di piazza si inaspriscono. A Milano, il 19 novembre del 1969, durante lo sciopero generale viene ucciso un celerino. Nei giorni successivi quattro operai milanesi vengono arrestati. A Padova, il 24 novembre, viene arrestato Francesco Tolin, direttore responsabile del giornale settimanale “Potere operaio”, per reato di stampa “per aver istigato gli operai di tutta Italia alla rivolta contro lo stato e in particolare gli operai metallurgici della Fiat di Torino a danneggiare le autovetture”. Il Co esce il 26 novembre con un volantino attaccando la repressione dello stato:

Cosa vogliono i padroni? Vogliono la nostra sconfitta globale; vogliono istituire una situazione intimidatoria e ricattatoria nei nostri confronti, in modo da farci subire fino in fondo il loro potere dentro e fuori dalla fabbrica; vogliono altresì battere le avanguardie operaie e impedire che attorno a esse cresca e si affermi definitivamente una reale e autonoma organizzazione politica della classe. Unifichiamo le lotte per battere la repressione.

³⁰ Sulla vicenda una descrizione è in Gabriele Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita. Autobiografia e storia politica tra laguna e petrolchimico*, Associazione Gabriele Bortolozzo, Venezia 1998, pp. 99-100.

Il settimanale di Po esce con un numero dedicato interamente agli episodi repressivi di quel periodo dal titolo: “Contro la repressione stato-capitale, liberiamo Tolin e gli altri compagni”. Francesco Tolin è processato per direttissima il 1° dicembre dal tribunale di Roma e subisce la condanna a 17 mesi di carcere e rifiuto della libertà provvisoria. Il Co di Marghera esce con un altro volantino il 4 dicembre che reca l’analisi della violenza in atto:

La violenza con la quale si esprime la lotta operaia è per ora sensibilmente inferiore alla violenza subita ogni giorno dagli operai dentro e fuori la fabbrica. COMPAGNI, ieri abbiamo accompagnato all’ultima dimora il nostro compagno di lavoro U. Guariento dell’Azotati vittima anch’egli di quella violenza padronale che in nome del profitto provoca: 2270 OMICIDI BIANCHI OGNI ANNO, OLTRE UN MILIONE DI INFORTUNI, L’INQUINAMENTO ATMOSFERICO DI MIGLIAIA DI ABITANTI. L’omicidio in fabbrica diventa “fatalità” un “contributo al progresso sociale”. Le minacce, le intimidazioni, i trasferimenti punitivi che altrove diventano violenza privata, in fabbrica si trasformano in “applicazione della disciplina aziendale”³¹... Compagni, Francesco Tolin è stato condannato allo scopo di ammonire “i gruppi minoritari” che professano idee rivoluzionarie al di fuori dei partiti e delle stesse organizzazioni sindacali.

Perfino su “Rinascita” (n. 48 del 5 dicembre 1969) esce un articolo non firmato che prende posizione contro la condanna di Francesco Tolin, il quale viene definito “un compagno dal quale pure ci dividono profondamente la diversa concezione che abbiamo della lotta rivoluzionaria”. Negli anni successivi anche Emilio Vesce verrà processato e condannato, come direttore di “Potere operaio”, per “istigazione alla violenza” e reati simili.

Nel novembre del ’69 la direzione della Petrolchimica sfodera

³¹ Un mese prima Italo Sbrogiò aveva avuto un’ammonizione scritta per essere stato trovato fuori dal suo posto di lavoro.

la mossa repressiva delle “ore improduttive”. Quegli operai che a “monte e a valle” della lotta articolata non possono lavorare non saranno pagati. È la dimostrazione che anche questa lotta dà i suoi frutti, come quella a giorni alterni. Quando la lotta è incisiva, il padronato si difende “attaccando”: serrata, ore improduttive, repressione poliziesca o altro ancora. È in quel momento che gli operai devono essere in grado di alzare il tiro, altrimenti si troveranno sempre davanti al dilemma “lotte inutili o repressione”, senza riuscire a compiere il salto di qualità organizzativo e politico. Alla fine, le “ore improduttive” vengono scambiate e pagate con ore di assemblea sindacale.

Ai primi di dicembre ’69 si concludono i contratti dei metalmeccanici a partecipazione statale e dei chimici, mentre quello degli edili era stato chiuso un mese prima. “Potere operaio” (settimanale del 13-20 novembre ’69) scrive: “Compagni, ecco il primo bidone”. Le 40 ore sono concesse in tre anni, rimane la 5° categoria che doveva essere abolita (metà dei lavoratori edili sono in 5°) e viene concesso un aumento di 65 lire orarie in media, ma non uguali per tutti.

Il 9 dicembre si tiene un’assemblea al Capannone della Petrolchimica per discutere sull’esito del contratto. Il volantino del Co dell’11 dicembre descrive le fasi del dibattito. I sindacati, con l’intervento di Brunello Cipriani, segretario nazionale Filcea,³² e Corrado Perna, uno dei dirigenti della Filcea, esprimono parere favorevole. Il Co ritiene invece che:

Se anche si fosse portato a casa il 100% il risultato non sarebbe stato diverso, talmente lontane sono le richieste sindacali dalle nostre esigenze immediate... fare le lotte per quello che ci possono dare vuol dire farci menare per il culo. In questa maniera sindacati e padroni riescono a farci sfogare a vuoto a scaricare

³² Nel dicembre 1968 si costituisce al Congresso di Viareggio la Filcea, che nasce dall’unione fra la Federazione dei chimici e dei petrolieri (Filcep) e la Federazione del vetro e della ceramica (Filceva).

periodicamente la nostra rabbia di sfruttati... Nel corso di queste lotte contrattuali i sindacati hanno dato una sufficiente prova di controllo sugli operai e il padrone concede loro l'ambito onere di controllare gli operai in fabbrica... Dobbiamo d'ora in poi rifiutare la delega a chicchessia. I nostri interessi dobbiamo essere in grado di conseguirli da soli, in prima persona. Già migliaia di operai in tutta Italia cercano attraverso strumenti quali coordinamenti regionali, coordinamenti nazionali, assemblee operai-studenti, comitati operai di organizzarsi per far piazza pulita di tutti coloro che, nel nome dei nostri interessi, di fatto aiutano il padrone a costruire il suo potere.

I compagni del Co intervengono in una decina spiegando il motivo per cui si deve respingere il "contratto truffa", proponendo di ricominciare, appena possibile, la lotta per gli obiettivi che nella piattaforma contrattuale erano stati esclusi: 120.000 lire di minimo salariale, parità normativa operai impiegati, 36 ore con quinta squadra per i turnisti. Tuttavia, al momento della votazione, i contrari saranno circa 300 (il 10%).

Alla fine del '69 nasce alla Monteponi & Montevecchio il Co. Il contratto dei metalmeccanici era stato firmato da poco e si riuniva per la prima volta il Consiglio di fabbrica. Alcuni delegati e lavoratori, tra cui Gianni Sbrogiò (da tempo militante di Po), Germano Mariti, Giorgio Sabbadin, Bruno Gianni, più tardi Edoardo Oselladore e altri ancora, cominciano, dopo alcuni volantini distribuiti da compagni esterni del Co di Porto Marghera, tra questi Libero Battiston, a ritrovarsi in via Pasini, la sede del Co ormai funzionante da parecchi anni. La Monteponi & Montevecchio era sorta nel 1936 come Società italiana del piombo e dello zinco e la Montecatini ne aveva una compartecipazione. Nel '60, per eliminare operai scomodi o legati al Pci o ex partigiani, l'azienda aveva licenziato a Porto Marghera una sessantina di operai. La fabbrica, controllata dal 1968 dalla Montedison, ricava dal minerale (blenda), con il metodo elettrolitico, lo zinco e altri sottoprodotti tra cui l'acido

solforico, l'indio e il cadmio e già in quel periodo occupa 530 lavoratori. La direzione usa il metodo paternalistico, attraverso la costruzione di un villaggio formato da quattro grandi palazzine dove risiedono gli impiegati e gli operai più disponibili, concede premi *ad personam*, regali di Natale e colonie marine e montane per i figli dei lavoratori.³³ Sindacalmente, la Uil è in sostanza inesistente mentre la Cisl dispone di una maggioranza risicata rispetto alla Cgil.

A livello nazionale, il 12 dicembre a Milano scoppia una bomba dentro la Banca nazionale dell'agricoltura, provocando 16 morti e una novantina di feriti. Presto verrà chiamata "la strage di stato". Le indagini vengono depistate dai servizi segreti e viene incriminato l'anarchico Pietro Valpreda. La vicenda si snoderà in una miriade di fatti non chiari, dal "volo" di Pinelli dalla questura di Milano ai tanti altri episodi oscuri. Comincia il periodo della "strategia della tensione", quando apparati statali, fascisti, militari e anche appartenenti alla Democrazia cristiana ordiscono trame per far regredire la lotta operaia. Negli anni successivi, attentati analoghi semineranno di morti e feriti parecchie città italiane (ancora a Milano, a Brescia, sul treno Italicus ecc.).

In effetti, nel 1969 le ore di lavoro perdute in Italia furono 302 milioni, più della somma delle ore di sciopero dei tre anni precedenti, 1966-68.³⁴ Gli operai con le proprie lotte, già a partire dal '68, mettono in discussione sia sé stessi come forza produttiva al servizio del capitale sia la scienza come qualcosa di neutro e al di sopra delle parti, vedendola come pura tecnologia, cioè lavoro oggettivato nelle macchine contro il lavoro vivo. Il salario viene ritenuto una variabile indipendente, basato non

³³ Pietro Di Paola, *Lavoro, nocività, lotte di fabbrica. Esperienze di autonomia operaia all'Ammi di Porto Marghera 1969-1980*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 1996-1997 pp. 30-38.

³⁴ Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*, vol. II, cit., p. 822.

più sulla produttività e sulla produzione, ma sui propri interessi, sulle proprie esigenze. La produzione deve tener conto dell'uomo e poi eventualmente viene il profitto. L'egualitarismo, gli aumenti uguali per tutti o inversamente proporzionali vanno nella direzione opposta al meccanismo divisorio delle qualifiche. La rivendicazione della diminuzione dell'orario di lavoro tende alla definizione del lavoro necessario, e quindi alla possibilità dell'estinzione del lavoro salariato.

L'autonomia *dal* sindacato manifestatasi a Porto Marghera, Milano, Torino e in molte altre parti d'Italia è la condizione indispensabile per l'autodeterminazione dei propri obiettivi e per la scelta delle lotte, le quali arrivano a essere sempre più dirette fino all'appropriazione dell'obiettivo anche se simbolicamente o temporaneamente. La figura sociale, nelle fabbriche a catena, è l'operaio massa, l'operaio immigrato dal sud e il contadino operaio che diventa egemone anche se non è quantitativamente maggioritario. Nelle fabbriche chimiche e nelle situazioni in cui il rapporto addetto-capitale fisso è molto elevato, comincia a essere egemone una figura di operaio-tecnico, più giovane, scolarizzato che mette in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro. L'anti-autoritarismo e la democrazia assembleare provenienti dal '68 studentesco sono fatti propri e considerati un punto di partenza.

I Consigli di fabbrica, nati nel pieno delle lotte autonome operaie del '69, sono senza dubbio una conquista operaia, ma nelle intenzioni dello stato e del padronato essi devono servire a imbrigliare e a far regredire le forme di lotta e gli obiettivi dell'autonomia operaia espressi fino ad allora. I vertici sindacali nutrono molti dubbi sul fatto che si riesca a governare una simile forza, con delegati eletti direttamente dagli operai e che possono anche non essere iscritti al sindacato. Simili delegati si contrapporrebbero senz'altro al sindacato stesso, ma il rischio deve essere corso da parte del sindacato per poter disporre di quel ruolo di cogestione a cui tiene. La stessa legge 300 (lo

Statuto dei lavoratori) approvata nel maggio '70 è parte di questo disegno. La conferma delle tesi del Co di Porto Marghera proviene anche dall'intervista di un compagno che ha creduto nelle strutture sindacali come Ferruccio Brugnaro:

Dentro Federchimici. Lui (Bruno Liviero), io, viviamo un momento direi conclusivo, quando loro ci mettono in difficoltà... Creano dei passaggi dentro alle fabbriche per metterci in difficoltà. Fanno passare parte della Uil (democristiani che erano andati con la Uil) li fanno passare alla Cisl. Era un momento difficile per noi. Ma qua siamo in un momento conclusivo, perché per me gli anni decisivi dove poteva essere giocata una grandissima partita in Italia sono stati tre anni. Sono il '68-'69-'70... e con la responsabilità degli apparati dei partiti. Del Partito comunista... cioè, proprio, viene respinto il movimento.³⁵

Progressivamente gli apparati del sindacato chiuderanno il loro tentativo di "cavalcare la tigre" dell'autonomia di classe: "Il Patto federativo" firmato il 25 luglio 1972 prevede che nelle elezioni per il rinnovo dei Consigli di fabbrica Cgil-Cisl-Uil abbiano "automaticamente" il 33% di loro rappresentanti. Inoltre, per frenare le istanze sindacali interne di "sinistra", si prevede la formazione di un organismo paritetico a livello nazionale composto da novanta persone che decide con maggioranza qualificata di quattro quinti, dando così spazio alla loro "destra". L'uso operaio del Consiglio di fabbrica è, nei fatti, superato.

L'estensione della lotta autonoma operaia (1970)

Gli operai della Châtillon non erano riusciti a convincere i sindacati a unificare la lotta anticipando la scadenza contrattuale

³⁵ Intervista di Devi Sacchetto a Ferruccio Brugnaro, Marghera 7 giugno 2007.

delle fibre sintetiche sulla loro piattaforma. Ai primi di settembre '69 la Ci della Châtillon, con la sua linea autonoma dai vertici sindacali, dopo aver discusso con la base in assemblee di reparto, aveva presentato una piattaforma di rivendicazione in cui si proponeva anche l'anticipazione della scadenza del settore delle fibre. Una serie di rivendicazioni in linea con quelle che il Co di Porto Marghera cercava di generalizzare in Italia e in tutti i settori, tentando di attuare un uso operaio delle scadenze di autunno, superando la battaglia sindacale. Il Co aveva proposto sia l'11 settembre '69, giorno di inizio della vertenza delle fabbriche metalmeccaniche, sia il 15, giorno di sciopero della Châtillon, di far scioperare anche la Petrolchimica per l'apertura simultanea e immediata di tutte le lotte contrattuali in tutti i settori, con lo sciopero generale immediato. Il sindacato aveva però boicottato in tutti i modi le scadenze, diffidando gli operai dall'aderire allo "sciopero anarcoide" e intimidendo gli operai più decisi.³⁶

A metà gennaio '70, firmati i contratti degli edili, dei metalmeccanici e dei chimici, si apre la lotta contrattuale degli operai delle fibre sintetiche. I sindacati impongono la piattaforma unitaria che è simile a quella nazionale dei chimici. Anche gli operai Châtillon, come quelli della Petrolchimica, organizzano lotte dure e non demordono dall'obiettivo di generalizzare la loro piattaforma. Ai primi di marzo '70, la risposta del padrone Châtillon questa volta è durissima. La Montedison si sente forte e attacca con la serrata che dura quindici giorni. Il Co della Châtillon in un volantino scrive: "È inutile quindi nascondere: ci ritroviamo purtroppo in una situazione di isolamento. È ancora possibile vincere purché si riesca a estendere la lotta a tutte le fabbriche del settore".³⁷ Il sindacato e il Pci chiedono,

³⁶ Comitato operaio di Porto Marghera (a cura di), *Lotte operaie e problema dell'organizzazione*, cit., p. 39.

³⁷ Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*, vol. II, cit., p. 869.

come al solito, solidarietà. I compagni del Co della Petrolchimica, invece, organizzano scioperi ai reparti Mt2 e Pr21 per le 36 ore e la 5° squadra, aumento della qualifica per tutti ed eliminazione della nocività. Il Co della Châtillon, sostenendo queste iniziative all'interno della propria fabbrica, dichiara che si tratta delle richieste inevase dal contratto dei chimici appena firmato e sono le medesime rivendicazioni della piattaforma Châtillon: solo organizzandosi sugli obiettivi operai è possibile rimettere in movimento un processo generale di lotte in tutta l'area di Marghera.³⁸ I compagni di base legati al sindacato cercano di generalizzare la loro piattaforma, attraverso volantini distribuiti alla Châtillon, alla Rhodiatoce e alla Snia, invitando i lavoratori a lottare sulla loro piattaforma:³⁹ 40 ore per i giornalieri e 36 per i turnisti, parità normativa completa operai impiegati, aumento salariale adeguato alla necessità del costo della vita. I tentativi messi in campo, in questo senso, non hanno alcun esito: in aprile viene firmato il contratto delle fibre sintetiche sulla falsariga di quello dei chimici. La Ci della Châtillon con la sua piattaforma boicottata dalle strutture sindacali esterne alla fabbrica si sente sconfitta: "Il sindacato, pur non attaccandola mai esplicitamente, blocca sui contenuti, evidentemente incontrattabili, l'esperienza Châtillon".⁴⁰

Due mesi prima, il 10 febbraio, simile sorte era toccata alla lotta della Mira Lanza, fabbrica di prodotti detergenti situata nella Riviera del Brenta vicino a Porto Marghera, in lotta su una piattaforma che tra le rivendicazioni chiedeva l'unificazione al contratto dei chimici. Questa lotta che persisteva dava fastidio: volutamente era dimenticata nonostante i comunicati di tutti e tre i sindacati. Si ripetono le vicissitudini toccate alla Châtillon: ormai la scelta del sindacato (in particolare della Filcea e Uilcid)

³⁸ Si veda "Potere operaio", n. 16, 21-27 marzo 1970.

³⁹ Massimo Cacciari, Antonio Manotti, *1960-1970: la linea delle lotte alla Châtillon di Porto Marghera*, "Contropiano", n. 1, 1970, p. 118.

⁴⁰ *Ibidem*.

è che si tratta di una vertenza senza sbocchi. Le segreterie nazionali perseguono fino in fondo un tipo di obiettivo cosicché dalla iniziativa di arrivare a un unico contratto si attuerà un'ulteriore divisione: scinderanno l'area contrattuale dei saponi e detergenza da quella degli olii e margarine (tre contratti invece di uno).⁴¹

Il sindacato propone riforme e usa le assemblee di fabbrica per far approvare questi obiettivi, ma dove la classe operaia è organizzata le assemblee finiscono per discutere sui bisogni specifici della classe operaia e non su tematiche generiche e di "interesse generale" delle quali, secondo i sindacalisti, la classe operaia dovrebbe farsi carico. Per il Co di Porto Marghera "lotta per le riforme" significa socializzazione della lotta e degli interessi operai. Quindi, per esempio, lotta per la casa con un affitto al massimo pari al 10% del salario, trasporti gratuiti e pagati come tempo di lavoro, autoriduzione dei prezzi e delle bollette, riduzione dell'orario di lavoro, aumento del potere d'acquisto. Se il padronato costruisce il suo potere in fabbrica e lo estende sul territorio esterno, è anche in questi luoghi che la classe operaia deve lottare.

Nella primavera del '70 al Villaggio San Marco, un quartiere operaio di Mestre, alcuni compagni del Co (Loriano Bonora, Alisa Del Re e altri) iniziano un intervento per il pane a prezzo politico. In forza di una legge comunale tutti i rivenditori di pane devono disporre di pane "comune" che costa 100 lire al chilo, metà del prezzo degli altri tipi di pane. Nel caso ne siano sprovvisti sono obbligati a vendere, allo stesso prezzo calmierato, gli altri tipi di pane. Se i panettieri non sentono ragione si chiamano i vigili urbani, si mostra la legge e il panettiere si adegua. Dopo un'ampia pubblicizzazione dell'iniziativa con volantini e assemblee dentro le abitazioni del quartiere si organizzano gruppi di donne e ogni giorno si sceglie il punto vendita dove

⁴¹ Bruno Liviero, *Porto Marghera: realtà capitalistica e le lotte operaie negli anni 1960-1972*, tesi di laurea, facoltà di Magistero, Università di Padova, Padova 1976-1977, p. 281.

acquistare il pane al prezzo calmierato. Dopo un breve periodo, le donne del quartiere si organizzano da sole e costringono i panettieri del quartiere ad adeguarsi.

In via Pasini a Marghera, periodicamente i Co della Petrolchimica, della Châtillon, della Monteponi & Montevicchio si incontrano con il Co della Rex di Pordenone e della Zoppas di Conegliano, con il Comitato operai pendolari di Chioggia, con gli studenti di Mestre, Venezia e Padova. In questo periodo a Mestre e a Venezia, durante una delle tante manifestazioni, gli studenti si scontrano con la polizia e alcuni vengono anche arrestati. Le tematiche studentesche sono l'abolizione del voto di condotta, usato per colpire i militanti e quanti non si allineano, e il voto politico, il "sei garantito", contro la selezione. Questi incontri mirano a generalizzare le parole d'ordine delle grandi fabbriche portandole, grazie a una estesa rete territoriale, nei più lontani paesi attraverso quadri operai che siano in grado di saper gestire immediatamente la lotta. Movimento e organizzazione devono coincidere e ricomporsi in un unico momento. Si tratta di una fase di grande espansione di militanza del Co di Porto Marghera che produce anche importanti elaborazioni teoriche.⁴² Nel giugno del '70 gli operai delle imprese di appalto cominciano a lottare sempre più duramente. Al solito, il sindacato chiede generica solidarietà agli operai metalmeccanici e chimici. Durante lo sciopero sindacale degli autisti della Siamic, che nuoce agli operai pendolari in quanto hanno già pagato il trasporto attraverso l'abbonamento, sono gli stessi pendolari di Chioggia a imporre l'immediata messa a disposizione gratuita degli autobus comunali. A fine giugno, in un'assemblea, chiedono il trasporto gratuito pagato dal comune e bloccano per due ore le strade del centro cittadino e poi anche la strada Romea, arteria che collega Ravenna a Venezia. L'assemblea

⁴² Si veda per esempio il testo *Il rifiuto del lavoro* in questo stesso volume facente parte dell'opuscolo "Quaderni dell'organizzazione operaia", n. 1, 1970.

richiede inoltre che la lotta degli autisti Siamic sia sostenuta dal comune stornando i fondi elargiti dal comune alla Siamic per pagare la metà del costo dell'abbonamento, sulla base delle conquiste ottenute con la lotta dell'anno precedente. Il Comitato pendolari organizza anche l'estensione della lotta a tutti i comuni dell'entroterra veneziano. La parola d'ordine è: "Da luglio non si paga più l'abbonamento".

La Rex e la Zoppas, unificate e acquistate dalla Zanussi, cercano di contrastare il tentativo aziendale di aumentare i ritmi. Gli operai autolimitano in massa la produzione e di fronte alla diminuzione della busta paga rispondono con un'ulteriore diminuzione della produzione. Il Co della Rex, in stretto contatto con Porto Marghera, lancia la parola d'ordine: "La busta paga non deve essere diminuita, vogliamo il salario garantito".⁴³

Nell'agosto '70 la situazione nelle imprese metalmeccaniche di appalto a Marghera è esplosiva. La prima forma di delocalizzazione e di outsourcing sfugge al controllo del padronato e al "pompieraggio" di partiti e sindacati. Queste imprese e microimprese, spesso cooperative "rosse", sono perlopiù costituite appositamente per diminuire i costi e per bloccare l'organico che sarebbe dovuto inevitabilmente aumentare con l'applicazione del contratto che prevedeva la riduzione graduale dell'orario di lavoro. Le imprese d'appalto sono a capitale diretto della Montedison o delle stesse fabbriche che esternalizzano. Si tratta di esempi di vero super sfruttamento. Questi lavoratori si possono paragonare ai lavoratori precari, spesso immigrati, di oggi. Complessivamente i dipendenti di queste imprese sono a Marghera più di 15.000, solo al Petrolchimico ce ne sono 4500, mentre alla Breda a fronte di 1100 dipendenti diretti ben 1200 operai sono di impresa. Molti di loro lavorano in produzione, nei reparti più nocivi, altri svolgono lavori di pulizia o di piccola manutenzione, ma in posti pericolosi. Mancano di

⁴³ Si veda "Potere operaio", n. 28, 11-18 luglio 1970.

mezzi di protezione e i casi di infortunio sono tantissimi, anche mortali. Non hanno diritto alla mensa aziendale, lavorano fino a 10/12 ore al giorno e percepiscono un salario di gran lunga inferiore ai dipendenti della fabbrica in cui lavorano. Spesso una parte della paga è retribuita "fuori busta". Si viene assunti nelle categorie più basse e solo per la durata del tempo della commessa. In molti casi alla busta paga illeggibile si somma il mancato pagamento delle ferie e delle festività infrasettimanali.

La lotta delle imprese dura da tre mesi. Le rivendicazioni sindacali sono: maggiore garanzia del salario, parità di trattamento riguardo alla sicurezza e alla nocività fra i lavoratori dipendenti e quelli dell'impresa, eliminazione della 4° e 5° categoria, elevazione dell'indennità di trasferta ed eliminazione delle imprese di "comodo" che impiegano i loro operai direttamente in produzione con l'assunzione di questi lavoratori negli organici di fabbrica. La rabbia che cova sotto la cenere scoppia inesorabilmente con un atto di forza contro tutti. Viene a galla, palesemente, l'astio contro il sindacato, il suo attendismo e il suo atteggiamento benevolo verso la Montedison. Gli operai dell'Electron (capitale Montedison), insieme a quelli della Cei e dell'Omac, sono i più determinati e tra quanti fino a quel momento hanno scioperato più a lungo e con dure forme di lotta. Il 24 giugno impongono il blocco in tutte le fabbriche, contro la volontà dei sindacalisti che cercano di limitarsi a manifestazioni a Mestre o a Venezia e indicano due ore di sciopero al giorno. Si chiede l'estensione dello sciopero anche ai lavoratori delle imprese edili e alle "carovane" (imprese di carico e scarico). In effetti i lavoratori di alcune di esse scendono in sciopero sulla piattaforma delle imprese metalmeccaniche, ma a metà luglio il sindacato (Cgil-Cisl-Uil) rompe il fronte, firmando per la Cei.

Lunedì 3 agosto, di fronte a un ennesimo sciopero delle prime due e delle ultime due ore per martedì, gli operai delle imprese, molti aderenti a Lotta continua, bloccano l'entrata della Sirma2, non lasciano più passare i camion. La notizia

si propaga a tutte le altre fabbriche. Anche alla Sava, Leghe leggere, Italsider gli operai delle imprese bloccano le entrate delle fabbriche, formando enormi barricate con tutto quello che trovano. Verso le 11,30 arriva la polizia. Il reparto celere di Padova chiamato all'intervento è già impegnato a Chioggia e Cavarzere (Ve) dove il Comitato dei pendolari alle quattro del mattino in assemblea decide di bloccare i veicoli per rivendicare il trasporto gratuito e con un corteo blocca la Romea. Il sindaco democristiano di Chioggia accetta di ricevere tutti gli operai e assicura il suo interessamento; gli operai lo mandano a quel paese e se ne vanno sfasciando quanto era a portata di mano. Intanto anche a Marghera gli operai delle imprese erigono una barricata alla "Colombara". Vi partecipano anche donne e ragazzi di Ca' Emiliani, il quartiere limitrofo alla Petrolchimica, da cui provengono molti operai delle imprese. La polizia carica con idranti e lacrimogeni e insegue i manifestanti fin dentro le case del quartiere. Una donna finisce in ospedale, alcuni operai vengono fermati e dopo qualche ora rilasciati, altri vengono feriti dai lacrimogeni. Il sindacato cerca di contenere la rabbia operaia e verso sera riesce a togliere i blocchi che nel frattempo erano stati eretti un po' dappertutto.

Martedì 4 agosto, a Chioggia e a Cavarzere (Ve), il blocco continua e anche i negozianti scioperano a sostegno della lotta dei pendolari. A Marghera, il sindacato, puntando sul menefreghismo e sul crumiraggio, indice assemblee per decidere se continuare la lotta con altre quattro o 24 ore, puntando a ridurre al minimo i danni alla produzione. Alla Petrolchimica, alla Sirma e alla Galileo passa la lotta di 24 ore. Si formano subito i picchetti e si tirano fuori i crumiri. Alla Sirma gli operai ricostruiscono le barricate rimosse il giorno prima dalla polizia. Verso le nove poliziotti e carabinieri iniziano a lanciare lacrimogeni che finiscono anche nelle case. I dimostranti rispondono con sassi e rilanciano i lacrimogeni verso la polizia, anche grazie al sostegno della popolazione che partecipa attivamente.

Iniziano i caroselli con le camionette. Una di queste rimane isolata e viene presa d'assalto e incendiata, il poliziotto viene tirato fuori di forza e picchiato. Alcuni dei dimostranti con la bandiera bianca consegnano il poliziotto ai suoi commilitoni ma, dopo la consegna, un capitano dei carabinieri spara dei colpi di pistola e un operaio viene colpito al fegato. I celerini si ritirano e due gipponi vengono incendiati, i poliziotti sparano ancora e un altro operaio viene colpito alla spalla. Delle armi vengono prelevate dalla camionetta, il fucile viene spaccato in due e la pistola restituita. La polizia si ritira definitivamente tra le grida di "fascisti e assassini" e al canto di "Bandiera rossa". Le barricate vengono tenute per tutta la notte. Marghera è "un'isola pedonale rossa". Tutto il traffico è bloccato.

Mercoledì 5 agosto, il sindacato è costretto a indire lo sciopero generale provinciale. Viene bloccato anche il cavalcavia di Mestre e quello di San Giuliano. Il traffico ferroviario è interrotto perché alcune traversine sono state incendiate sui binari. Il sindacato cerca inutilmente di rompere i blocchi e di spostare i dimostranti verso l'assembramento in piazza Ferretto. I blocchi rimangono fino a sera. "L'Unità" e "Il gazzettino" all'unisono attaccano "i cinesi" e "gli estremisti" di Lotta continua, di Potere operaio e tutti coloro che irresponsabilmente hanno provocato gli incidenti per ben tre giorni, contro le indicazioni dei sindacati. "Il Gazzettino" di venerdì 7 agosto 1970 scrive: "Il sindacalista Ghisini della Cgil e il segretario Regionale del Pci Marangoni hanno affrontato gli estremisti: li accusavano di essere soltanto dei teppisti, di danneggiare i lavoratori". Chinello, che pure all'epoca militava nel Pci, sottolinea i reali rapporti di forza che si sono espressi in quel frangente:

Il problema è che 'i guerriglieri' sono stati seguiti da migliaia di operai che avevano ancora davanti agli occhi e nel corpo i segni delle aggressioni selvagge della polizia cui si aggiungeva la rabbia degli operai delle imprese: certamente sono forme

inusitate di manifestazioni cui i 'gruppi' di sinistra hanno dato il loro apporto decisivo, forse anche oltre la misura dovuta, ma costituiscono anche il segno di limiti sociali e politici oltre i quali non si dovrebbe andare e che, comunque, dovrebbero essere affrontati per tempo. Insomma, è sempre corso Traiano che si ripete con la stessa risposta repressiva.⁴⁴

Nella notte si arriva all'accordo che, la mattina successiva, viene approvato dall'assemblea dei lavoratori delle imprese. Esso lascia irrisolti i problemi dell'assunzione in fabbrica dei lavoratori delle imprese di "comodo", concede un'indennità di cantiere sottoposta alla presenza al lavoro, un aumento dell'indennità di trasferta, un impegno a discutere gli inquadramenti di 4° e 5° categoria e a migliorare le condizioni igienico-sanitarie. Il volantino del Co di Porto Marghera del 10 agosto afferma:

Compagni, diciamolo chiaramente, non basta lottare uniti: dobbiamo avere l'organizzazione in grado di mantenere sempre attiva l'unità di classe. È la mancanza di questa organizzazione che mercoledì 5 agosto ha permesso ai sindacati di imporre un accordo capestro agli operai delle imprese. Pochi biglietti da mille (che valgono sempre di meno) sono stati fatti passare per vittoria! Non solo: vogliono trattenere 10.000 lire a tutti gli operai d'impresa che non sono iscritti al sindacato! Queste 10.000 lire (che significano decine di milioni) sono la prova che i sindacati vogliono ricattare gli operai obbligandoli a subire la loro organizzazione. RESPINGIAMO QUESTA MANOVRA! Essa è ancora più pericolosa delle bombe lacrimogene della polizia.

A Chioggia i pendolari ottengono il trasporto gratuito, una conquista durata fino alla fine del '72, quando il Pci arrivato ad amministrare il comune con la giustificazione delle scarse finanze e l'acquisto di nuovi mezzi di trasporto introduce un

⁴⁴ Cesco Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*, vol. II, cit., p. 885.

"contributo simbolico" del pendolare per un valore di 1.000 lire. L'accettazione si rivelerà fatale. In seguito ci saranno nuovi rincari sempre giustificati dalle casse vuote della finanza comunale.

A settembre '70, al Convegno di Bologna di Po, si decide l'aggregazione con il Manifesto che avverrà in particolare a Porto Marghera e alla Fiat. A dicembre Po pubblica un opuscolo dal titolo: "Potere operaio alle avanguardie per il partito" nel quale analizza la situazione politica del momento e propone ai compagni riuniti attorno al Manifesto la costruzione del partito di classe attraverso la costituzione dei Comitati politici. A Marghera verso la fine dell'anno si costituisce con il Manifesto il Comitato politico-Manifesto/Potere operaio. A Marghera, il gruppo Manifesto è formato da alcuni funzionari sindacali e di partito privi di reali contatti con situazioni di avanguardia in fabbrica o, nel migliore dei casi, con situazioni poco autonome dal sindacato.

Il Manifesto sta per varare un giornale nazionale e i due gruppi, Po e Manifesto, hanno l'esigenza di "usarsi" a vicenda. Per il Co a Porto Marghera occorre scrollarsi di dosso l'identificazione con il gruppo Po, un'etichetta che limita l'azione politica. Il primo volantino, come Comitato politico-Manifesto/Potere operaio viene stampato e distribuito il 14 dicembre 1970 e si scaglia contro lo sciopero per le riforme, mentre propone una piattaforma operaia sostenuta dal nuovo Comitato politico:

Senza controllo operaio niente riforme... 36 ore, eliminazione delle qualifiche, non monetizzazione e non contrattazione della nocività, sostanziali aumenti salariali in paga base... È oggi possibile a Porto Marghera, oltre che necessario, cominciare a unire le avanguardie reali di fabbrica, i gruppi dirigenti reali delle lotte intorno a una linea politica di attacco e a un unico strumento di direzione... È questo un primo passo, possibile oggi, per la costruzione di un'organizzazione politica adeguata alla fase di lotte operaie e di lotte sociali che si prepara, lotte

di attacco complessivo all'organizzazione capitalistica della fabbrica, del quartiere, della scuola.

Il comitato politico–Manifesto/Potere operaio (1971)

In marzo, Po e il Manifesto indicano a Milano il convegno per lanciare ufficialmente il progetto di aggregazione fra avanguardie operaie attraverso i comitati politici. Per il Comitato politico di Porto Marghera interviene Augusto Finzi²⁰ che illustra la situazione di classe a Porto Marghera mettendo in luce quanto sta avvenendo alla Petrolchimica, alla Châtillon, l'esperienza della lotta delle imprese di appalto, dei pendolari di Chioggia e nel settore degli elettrodomestici di Conegliano e Pordenone, oltre che nel settore metalmeccanico della zona vicentina e l'esperienza del Comitato di base degli operai di Marano. Finzi spiega come l'ipotesi del Comitato politico debba essere uno strumento organizzativo che nel breve periodo riesca a imporre lo scontro dentro il Consiglio di fabbrica attraverso avanguardie operaie decise a unificarsi sul terreno dei tempi e degli obiettivi di lotta, misurandosi sull'unificazione dei livelli più avanzati e non una semplice federazione di gruppi che "usano" il Consiglio stesso. Egli sostiene che la passività operaia può essere superata perché è espressione solo di una mancanza di riferimenti politici e organizzativi alternativi al sindacato. Finzi, consapevole che l'esperienza del Comitato politico fino ad allora si era concretizzata solo a Marghera, a Torino e in poche altre situazioni, finisce il suo intervento affermando: "Certo, il Comitato politico nasce e sta crescendo con limiti e difficoltà, ed è altrettanto certo che l'assenza di generalizzazione di questa esperienza ne riduce la capacità di crescita. Noi crediamo che il Convegno, anche in rapporto a questo problema, debba dare delle indicazioni unificanti".

Il 28 febbraio si organizza un Convegno con il Manifesto al

Cinema Marconi di Mestre e per prepararlo si distribuisce il documento "Contro la nocività".

Come Comitato politico a Porto Marghera si decide di iniziare un incisivo lavoro sulle metalmeccaniche in generale e in particolare alla Monteponi & Montevecchio dove il nucleo è molto attivo. Attraverso gli operai e i delegati e un volantinaggio continuo si cerca di trasformare la piattaforma aziendale che si sta discutendo verso obiettivi unificanti con le altre realtà produttive: diminuzione dell'orario di lavoro contro la nocività con le 36 ore e 5° squadra, 40 ore per i giornalieri (alla Monteponi & Montevecchio si facevano allora le 42 ore e mezza), passaggio in paga base di parte del salario variabile e aumenti consistenti e inversamente proporzionali. L'esecutivo sindacale vorrebbe limitarsi a una trattativa per una manciata di passaggi di qualifiche, qualche ventilatore contro la polvere, il libretto sanitario personale e la possibilità di ottenere medici di fiducia del sindacato in fabbrica. Per sconfessare il sindacato e dare impulso alla lotta, il Comitato politico organizza visite specialistiche e ricoveri di una quarantina di operai del reparto Zie (produzione di zinco attraverso elettrolisi) presso l'Istituto di medicina del lavoro di Padova dove lavorano alcuni medici sensibili alla ricerca sulla nocività di fabbrica e che simpatizzano per Po e il Manifesto. Le visite constatano che gli operai, a causa dell'ambiente nocivo in cui lavorano (anidride solforosa, ossido di piombo, rumori, umidità e campi elettrici), accusano danni cronici alla gola, al naso, alle orecchie e ai polmoni. In un volantino, subito dopo queste visite, firmato Comitato politico operai P. Marghera Potere operaio-il Manifesto, si afferma: "40 VISITATI = 40 MALATI, è chiaro che la nocività riguarda tutti noi, la maniera veramente concreta per combatterla è quella di restare il meno possibile in fabbrica e in condizioni di lavoro migliorate".

Nel frattempo si diffonde la notizia che la Monteponi & Montevecchio sarà ceduta come fabbrica "decotta" all'Ammi,

un'azienda che faceva parte delle Partecipazioni statali. Il sindacato blocca la lotta che sta per iniziare asserendo che manca la controparte e lasciando intendere che il padrone pubblico risolverà molti dei problemi. Intanto vengono sottoposti a visite anche gli operai che lavorano il piombo, i "piombisti", trovati con un tasso di piombo nel sangue ben superiore ai limiti ritenuti sopportabili. In un ulteriore volantino si ribadisce che: "Contro la nocività dobbiamo diminuire l'orario di lavoro e insieme eliminarne le cause, ma questo lo si deve ottenere durante la lotta oppure resteranno vaghe promesse". Nell'agosto 1971 la Monteponi & Montevocchio viene ceduta all'Ammi, la quale viene acquistata, nel giugno '72 dall'Egam, l'Ente di gestione delle aziende minerarie, un carrozzone pubblico in mano a esponenti del Psi. Nel frattempo le vere richieste operaie, con ricatti e paure, vengono affossate.

Anche a Padova dove gli iscritti all'università, circa 40.000, sono quasi pari agli operai di Marghera, il progetto del Comitato politico cerca di mettere radici, sebbene il locale gruppo del Manifesto sia scettico sull'operazione di aggregazione. Il progetto sfocia in una grande manifestazione studentesca il 17 marzo 1971, in un'occupazione della facoltà di Chimica e due azioni alle mense universitarie, contraddistinte dal fatto di non essere assalti spontanei o azioni di gruppo, ma momenti di appropriazione di massa attuati in forma organizzata.⁴⁵

L'intervento sulla nocività rafforza i rapporti tra il Comitato politico del Manifesto/Po e il Comitato di base di medicina di Padova, che aveva iniziato una ricerca-intervento sull'uso dei solventi nei calzaturifici della Riviera del Brenta (tra Padova e Marghera). Alcuni di questi compagni (Emanuela Bertoli, Nadia Mantovani, Gianfranco Pancino e altri tra cui, più tardi, anche Silvia Cortese) continuano poi il loro rapporto con Marghera. Poco più a nord-est, a Pordenone, Alisa Del Re, originaria di

⁴⁵ Si veda "Potere operaio", n. 38/39, 1971.

Spilimbergo (Ud), insieme a operai e tecnici della Rex di Pordenone (Paolo Mander, Romano Toffoletti e altri) che hanno formato un gruppo di Po con una propria sede e intervengono nelle fabbriche di elettrodomestici del Friuli, costituiscono il Comitato politico con i compagni del Manifesto che intervenivano alla Zoppas di Conegliano.

Alla fine di aprile il Manifesto esce come quotidiano di gruppo, mentre il processo di aggregazione con Po è già frantumato. Lotta continua prosegue con la pubblicazione del suo settimanale e anche "Potere operaio", da lì a poco, si trasformerà in settimanale: "Potere operaio del lunedì". Nel Veneto, tenacemente, si cerca di continuare e a Marghera si organizza un Convegno regionale a cui partecipano i gruppi locali di Padova e Pordenone, le uniche due situazioni dove si tenta di proseguire questa forma di aggregazione alla ricerca di un terreno reale sul quale costruire organizzazione. Si formalizza anche un Esecutivo dei Comitati politici veneti.

Un volantino del Comitato politico (7 gennaio 1971) indirizzato ai lavoratori del Petrolchimico propone il turno di due giorni di lavoro e uno di riposo per cinque squadre effettive per dimostrare come si applicano le 36 ore richieste (con un aumento di organico di 600 unità come minimo) (vedi schema 36 h. con 5° squadra). Sul salario si richiede la qualifica uguale per tutti con aumenti inversamente proporzionali e parità normativa.

Intanto al Petrolchimico il sindacato presenta una piattaforma per il rinnovo contrattuale in cui richiede l'indennità di turno uguale per tutti al parametro degli impiegati di 2° categoria e le 37 ore e 20 con le nove mezze squadre (facendole passare, furbescamente, come la strada per arrivare alle 36 ore e alla 5° squadra). In realtà il sindacato non chiede nient'altro che l'applicazione delle festività infrasettimanali anche per i turnisti, come regolarmente già godute dai giornalieri. Quel che è più grave è che con le 9 mezze squadre non si incrementa l'organico, mentre aumentano le mansioni che ogni singolo operaio deve svolgere

e gli spostamenti dei lavoratori (mobilità interna). L'obiettivo delle 36 ore con quinta squadra significa invece due giorni di lavoro e uno di riposo, una turnazione che può essere applicata solo con l'effettiva costruzione di una nuova squadra. Il sindacato cerca così di recuperare il terreno perduto. In questa fase si assiste a un crescente intervento del Pci nel settore chimico, facendo propri alcuni obiettivi del Co. Il 16 ottobre del 1971, il Comitato zona industriale del Pci organizza nella sezione di Favaro (paese operaio dell'entroterra di Mestre, il segretario della sezione è mio fratello maggiore Lino) un convegno su: "Il piano chimico e le lotte operaie a Porto Marghera" in cui, tra l'altro, viene sostenuto che:

Il piano chimico consiste in investimenti per 4.500 miliardi di lire in 10 anni e altri 2.500 per la chimica fine. L'intento è aumentare la produttività del 10-11% in un decennio e bloccare la lotta della classe operaia chimica di Porto Marghera facendo saltare la "cattedrale" della chimica di Marghera potenziando altre grandi aree chimiche in Italia. Il Petrolchimico 1 chiuderà a poco a poco, sostituito con il Petrolchimico 2 con il cracking dell'etilene che raggiungerà la produzione di 500.000 tonnellate annue di etilene che attraverso condotte in parte costruite verrà trasportato, assieme al propilene e altri prodotti chimici aromatici, nei centri chimici di Ferrara e Mantova e all'Anic di Ravenna. Le lavorazioni e le trasformazioni delle materie prime non avverranno più a Marghera negli stabilimenti (Azotati, San Marco, Fertilizzanti) ma in tutte queste zone della pianura padana.⁴⁶

Il volantino di convocazione di questo convegno afferma:

Il discorso quindi torna agli obiettivi e agli strumenti di lotta. Obiettivi: 37 ore e 20 con l'abolizione del jolly e la 5°

⁴⁶ Comitato zona industriale Psi Porto Marghera (a cura di), *Porto Marghera 68-78. Elementi di documentazione storica*, ciclostilato, circa 1980.

squadra come punto di passaggio alle 36 ore senza perdita di salario; il salario tutto sganciato dalla produttività; rifiuto della nocività; radicale diminuzione, al limite, abolizione, delle differenziazioni dei livelli di qualifica; parità normativa completa tra operai e impiegati; abolizione delle imprese. Ecco delinearsi così sin d'ora, la via alla prossima lotta contrattuale non su posizioni ripetitive, anche se migliorative, del '69, ma sulle questioni decisive poste dal corso stesso della lotta operaia.⁴⁷

Si tratta di una piattaforma che non rispecchia la linea ufficiale del Pci e neppure del sindacato, ma che è dettata solo dalla necessità di recuperare credibilità agli occhi degli operai di Marghera. La contraddizione si manifesta nel fatto che il ruolo assegnato al sindacato è quello di contrattare la crisi e non quello di portare la classe operaia oltre la crisi, contro il disegno capitalistico di scomposizione tecnica e sociale. In una crisi che si manifesta anche con il volto dello stato-repressore e non più con la finzione dello stato democratico mediatore del conflitto, come s'era presentato nell'autunno '69. Il disegno complessivo è quello di riportare la classe operaia a identificarsi con le ragioni dello sviluppo della società capitalista e quindi a muoversi contro sé stessa, accettando la divisione tra occupati e disoccupati e facendo subire a tutti l'aumento dei costi sociali, degli affitti, dei servizi e dei prodotti di consumo. L'inflazione subisce in questi mesi un'accelerazione, mentre l'ideologia, ormai fatta propria anche dal Pci, è che la proposta di "più salario e meno lavoro" porterà alla miseria. Crisi e sviluppo economico sono quindi usati come bastone e carota.

Intanto il padronato a Marghera sta ristrutturando. Alla Sava vengono messi in cassa integrazione 270 lavoratori e si parla di 800 esuberanti su un organico di 1500 persone. La ristrutturazione del settore dell'alluminio procede velocemente e l'aumento di

⁴⁷ *Ibidem*.

produttività dei nuovi impianti permette alla direzione aziendale di mettere alla porta centinaia di operai. A Pordenone la cassa integrazione arriva per 900 operai dell'Elettronica (gruppo Zanussi) ma, come al solito, la generalizzazione degli obiettivi non sembra essere la priorità né del Pci né del sindacato. Il Co di Marghera propone di organizzare un corteo che partendo dal Petrolchimico si diriga verso le altre fabbriche generalizzando e unificando lotte e obiettivi. Intanto esso organizza i “picchetti del sabato” contro lo straordinario e propone l'appropriazione dell'obiettivo con l'applicazione delle 36 ore saltando, a giorni alterni, il turno delle 14/22.

Al Petrolchimico e alla Châtillon, a distanza di una settimana l'una dall'altra, vengono organizzate due azioni di appropriazione della mensa per dimostrare forme di lotta nuove, contro il costo e per il miglioramento qualitativo del pasto.

All'Ammi (ex Monteponi & Montevecchio) viene presentata la piattaforma in cui il Co impone alcuni obiettivi che si stanno agitando da tempo: sulla nocività, si devono trovare i processi che la provocano, fermare l'impianto ed eliminarla con la garanzia del salario e successivo riavvio del reparto. In caso contrario, riduzione drastica dell'orario del lavoro, eliminazione delle imprese che operano in continuità all'interno della fabbrica con l'inserimento dei lavoratori nell'organico dell'azienda, aumento salariale di lire 50 orarie in funzione dell'eliminazione delle sperequazioni retributive esistenti, passaggio in paga di parte dei cottimi e dei premi legati alla produzione.

A Pordenone, dopo che 5000 operai della Rex occupano la stazione ferroviaria e fischiano i dirigenti sindacali che vogliono portarli sotto il palazzo della Confindustria, la sede di Po viene perquisita e il ciclostile è sequestrato. I membri del Comitato politico sono denunciati e la casa della compagna firmataria del contratto d'affitto della sede è perquisita.

A Padova, durante lo sciopero generale dell'11 novembre viene organizzata con operai e studenti un'azione per non pagare

il biglietto dell'autobus. In questa occasione il compagno Guido Rossi viene arrestato.

Po indice il 24-25-26 settembre del '71 a Roma un convegno. Marghera vi partecipa attraverso la preparazione di materiali per la discussione che vengono in seguito pubblicati. In essi si ribadisce una posizione politica contraria sia all'abbandono dell'intervento nelle fabbriche (come il Manifesto riteneva stesse facendo Po) sia alle proposte di lotta clandestina (portate avanti da quanti si rifacevano alle posizioni dei “tupamaros”), sia infine a quanti proponevano la militarizzazione del partito o a coloro che ritenevano necessaria la costruzione di un partito leninista avulso dalle concrete situazioni di classe.⁴⁸

Il '71 è un anno caratterizzato da fughe continue di sostanze nocive dai vari impianti del Petrolchimico. L'impianto Tdi, entrato in produzione nel luglio del '71, comincia fin da subito a intossicare i lavoratori. La fuga più pericolosa avviene il 2 dicembre, quando 36 operai devono essere ricoverati con diagnosi di tracheobronchite da gas irritanti. D'altra parte, già prima di entrare in produzione, in marzo, il Tdi aveva intossicato parecchi operai. Non a caso negli Stati Uniti gli impianti erano stati collocati nel deserto del Nevada, data la pericolosità per operai e abitanti. In agosto al reparto DI2 avviene una fuga di cloro che provoca l'intossicazione di 70 lavoratori di cui alcuni sono dipendenti della vicina Châtillon. La nuvola di gas si propaga anche sull'abitato di Marghera e Mestre. In settembre dal reparto As una fuga di anidride solforosa provoca molti ricoveri in ospedale.⁴⁹

A Venezia e a Mestre alcuni studenti cominciano ad allacciare rapporti con il Co di Porto Marghera e con Po. Alla fine del '71, all'Irc Paolo Sarpi di Venezia nasce il Comitato

⁴⁸ Si veda “Potere operaio”, n. 44, novembre 1971.

⁴⁹ Silvia Bollato, *Porto Marghera: La crisi di un modello di sviluppo e le lotte operaie 1968-1986*, tesi di laurea, facoltà di Lettere e filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 1999-2000, pp. 82-83, 90-94.

di lotta Sarpi con Roberto Ellero, Claudio Grassetti, Stefano Grespi, Danilo Pagan, Alessandra Nart, Andrea Varisco e altri. Il Comitato interviene sul diritto allo studio, su tasse, trasporti e libri gratuiti per gli studenti. Inoltre Po apre una sede a Venezia per il lavoro sugli studenti dove intervengono Loredana Giacomini, Giorgio Giandomenici, Carla Maffei, Maria Micheletti e altri. Anche al liceo scientifico Benedetti nasce un Comitato di lotta di cui fanno parte tra gli altri Massimo Lanza e Stefano Micheletti. L'anno successivo i due comitati si fondono dando vita al Collettivo politico Sarpi-Benedetti. Altri studenti fanno riferimento al Collettivo in altre scuole di Venezia come all'Istituto nautico, al liceo classico Marco Polo e al Foscarini, e di Mestre come al Franchetti, al liceo scientifico Bruno e alle Magistrali Stefanini.

Alla fine del '71 Mariarosa Dalla Costa esce da Po e a Ferrara, Padova, Mestre e in altre aree del Veneto nasce Lotta Femminista che poco dopo si trasforma nel Comitato per il salario al lavoro domestico, espandendosi successivamente ad altre località italiane. Non si tratta di un gruppo di "autocoscienza", ma di un'organizzazione con istanze "operaiste" che respinge l'attribuzione gratuita del lavoro domestico esclusivamente al genere femminile ed è favorevole alla costruzione dell'autonomia della donna. Tra i suoi obiettivi vi è il riconoscimento al lavoro domestico di un valore attraverso la sua retribuzione con denaro, beni e servizi. Inoltre il gruppo sostiene l'autonomia della donna nell'uso del proprio corpo (libertà sessuale, divorzio, aborto) e pubblica un giornale: "Le operaie della casa", oltre a vari opuscoli. Il gruppo è collegato a livello internazionale con collettivi di donne negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in altri paesi. Mariarosa Dalla Costa pubblica di lì a poco un volume che diventa un classico a livello internazionale: "Potere femminile e sovversione sociale", che contiene anche l'importante saggio di Selma James: "Il posto della donna". Con quel testo, il lavoro domestico veniva svelato e analizzato in quanto fase nascosta

dell'accumulazione capitalistica, veniva mostrato che le donne dietro le porte chiuse di casa lavoravano, che il territorio era una grande fabbrica sociale, la casa un centro di produzione, la casalinga la sua operaia. Si chiede un dimezzamento dell'orario di lavoro esterno, 20 ore settimanali, affinché tutti, uomini e donne, possano aver tempo per le incombenze, ma anche per il piacere della riproduzione. Avere tempo per lo scambio affettivo, per poter stare assieme.

La nascita dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera (1972)

Il 1972 inizia con una nuova fuga di foscine al Petrolchimico. Il 22 gennaio, dopo la fuga, gli operai si fermano, organizzano cortei interni e una manifestazione a Mestre con l'occupazione temporanea degli uffici comunali. Chiedono la chiusura del reparto Tdi e il rimborso delle ore di lontananza dal lavoro. Il Co propone la creazione dei Comitati contro la nocività:

Essi non devono essere commissioni di controllo sulla nocività dell'ambiente che semplicemente fanno applicare le leggi antinfortunistiche, o commissioni paritetiche che studino l'ambiente del lavoro; ma nuclei organizzati di operai che impongano il blocco di qualsiasi lavorazione pericolosa, che impediscano che vengano fatti lavori fuori dalla mansione, che puniscano i capetti che rompono troppo le scatole.⁵⁰

Per il Co, il problema non sono le massime concentrazioni accettabili (Mac) o i libretti sanitari, ma i ritmi di lavoro, l'organico e la manutenzione degli impianti. Il 26 marzo, dopo una lunga chiusura, il reparto Tdi viene rimesso in marcia con alcuni operai di impresa. Il giorno dopo alle otto si sprigiona un'altra

⁵⁰ "Potere operaio del lunedì", n. 2, 28 febbraio 1972.

fuga di gas: undici operai intossicati e fuga generale, le maschere non servono a niente. Il sindacato è assente, si decide di non tornare al lavoro e di andare alla mensa aziendale a mangiare gratuitamente. All'assemblea dei turnisti in preparazione della piattaforma per il contratto, un compagno propone lo sciopero insieme agli operai d'impresa, ma il sindacato mantiene isolata la proposta. Martedì 28 il Co organizza i picchetti e il Petrolchimico e la Châtillon vengono bloccati. Azienda e sindacati parlano di modifiche all'impianto, ma gli operai sanno bene che il Tdi, il "reparto della morte", non può essere modificato, bisogna eliminarlo.

Tra il 26 e il 28 gennaio, ancora una volta, Marghera è completamente ferma. La notizia che la Sava-Allumina chiude licenziando 800 persone porta a blocchi con barricate erette davanti a tutte le entrate delle fabbriche. In questo periodo circa 2000 operai di impresa hanno perso il lavoro a Marghera e nessuna fabbrica ha assunto operai di impresa, tranne rarissimi casi. La cassa integrazione sarà lo strumento per rompere il fronte operaio, con la promessa che lo sviluppo permetterà l'assunzione nella nuova Sava a Fusina, dove ovviamente la produttività aumentata permetterà profitti più alti all'azienda con una quantità di occupati inferiore. Per i rinnovi contrattuali si tenta di costruire momenti unificanti per evitare che i futuri scioperi costringano gli operai delle imprese in subappalto a rimanere fuori dalle fabbriche e a "solidarizzare" con gli operai degli stabilimenti chimici e metalmeccanici. I punti proposti dal Co sono: salute garantita (rifiuto del lavoro in condizioni di pericolo e 36 ore per tutti), salario garantito (contro i licenziamenti, contro le paghe legate alle mansioni per il salario slegato dalla produzione, organizzando anche i disoccupati per non isolare la lotta di fabbrica).⁵¹

La piattaforma contrattuale dei chimici viene presentata in

⁵¹ *Ibidem*.

aprile. Finalmente compare la richiesta delle 36 ore per i turnisti e la 5° squadra, la parità normativa e l'aumento di salario di 20.000 lire, l'abolizione del lavoro in appalto e l'accorpamento di alcune categorie all'interno del contratto dei chimici. La cosiddetta "sinistra sindacale" è riuscita a inserire nella piattaforma la diminuzione dell'orario di lavoro e altri obiettivi portati avanti dagli operai. A bilanciare la partita vi è immediatamente la scelta della Uilcid-Uil di rompere l'unità presentando una propria piattaforma. Dagli inizi di giugno cominciano gli scioperi articolati molto duri e a livello nazionale. Il padronato al Petrolchimico e alla Montefibre (da aprile la Châtillon ha cambiato nome) usa come al solito le ore improduttive per difendersi dalle lotte. Il Co sceglie di non creare inutili alternative sugli obiettivi richiesti dal punto di vista quantitativo. Si vuole organizzare la lotta per l'appropriazione dell'orario di 36 ore con la 5° squadra, ossia mettere in atto una forma di autorganizzazione dei turni che applichi direttamente la diminuzione dell'orario, scardinando il comando del padrone sui turni di lavoro. Si ritiene che solo in questo modo si riuscirà a conquistare la diminuzione dell'orario.

I compagni chimici del Co, attraverso volantini e lunghe discussioni con delegati e operai, lanciano la forma articolata, sviluppata e chiarita in una tabella dove si evidenzia la forma di lotta per ogni turno.⁵²

Dopo le ferie, le quattro assemblee dei turnisti convocate per discutere l'iniziativa danno la loro disponibilità a metterla in pratica. Inaspettatamente, l'11 ottobre, sindacati, padronato e governo si accordano e firmano la bozza del contratto. L'accordo prevede l'aumento salariale di 16.000 lire e il blocco del premio di produzione fino al 1974. Sull'orario di lavoro, dal '74 i turnisti potranno recuperare le festività infrasettimanali. Sulla parità normativa viene formata una scala di otto livelli, in alcuni di questi ci sono sia impiegati sia operai, ma con mansioni e

⁵² "Potere operaio del lunedì", n. 16, 29 ottobre 1972.

profili differenti. Per il resto si tratta di promesse. Le assemblee convocate a livello nazionale per l'approvazione, tra tanti mugugni, accettano la bozza. Alla Carlo Erba di Milano i delegati respingono l'accordo, ma di fronte all'assemblea spingono gli operai a ingoiare il rospo: il rapporto sindacato-consiglio funziona così solo in termini repressivi.

Alla Montefibre, l'assemblea del 19 ottobre respinge l'accordo quasi all'unanimità. Al Petrolchimico, nello stesso giorno, la prima assemblea dei turnisti respinge l'accordo a grande maggioranza. Il giorno dopo, all'assemblea dei giornalieri, Cipriani, il responsabile nazionale Filcea-Cgil, viene sonoramente fischiato e a grande maggioranza i presenti respingono l'accordo tra i tentativi dei sindacalisti di non riconoscere la votazione. Anche le altre assemblee di turno respingono l'accordo nonostante la minaccia dei sindacati che la bocciatura dell'accordo deve comportare la ripresa della lotta. Anche la Mira Lanza rifiuta l'accordo. Nelle assemblee, i compagni del Co sostengono il rifiuto del contratto perché nulla di concreto è stato ottenuto e ripropongono l'appropriazione delle 36 ore e i comitati di lotta contro la nocività al fine di ottenere l'eliminazione del lavoro in condizioni nocive, la qualifica legata all'anzianità attraverso scatti automatici e la parità normativa tra operai e impiegati. Il 31 ottobre del '72, il contratto dei chimici viene firmato da sindacati, padronato e governo.

Ognuno fa la sua parte. Il sindacato raffredda la contrattazione aziendale affinché il costo del lavoro diminuisca permettendo gli investimenti per la ripresa economica e lo sviluppo. Le imprese concedono i soldi agli operai che il "mercato" e il governo storeranno di nuovo al padronato attraverso il meccanismo dell'inflazione – l'Italia in quegli anni detiene l'inflazione più alta di tutti i paesi industrializzati – e l'introduzione dell'Iva che l'anno successivo farà aumentare, da sola, del 3% i prezzi. Gli investimenti incrementeranno la produttività attraverso tagli all'occupazione. Il compito affidato dal padronato allo

stato è di accollarsi buona parte dei costi attraverso la Cassa integrazione. Per quanti protestano rimane la faccia feroce dello stato: la proposta in quei mesi del governo Andreotti è infatti di portare il fermo di polizia a 96 ore.

In pochi anni avviene un profondo cambiamento: dallo stato della programmazione, più o meno democratica, con investimenti concessi in diverse zone sotto il controllo riformista, a una situazione in cui lo stato è il gestore della crisi e della violenza antioperaia. A Marghera, l'esempio della Sava è sotto gli occhi di tutti. Non si tratta di una fascistizzazione dello stato, quanto piuttosto della creazione di uno spazio dentro il quale le forze riformiste possono agire. Enrico Berlinguer, appena eletto segretario del Pci, offre il suo partito come forza di governo per superare la passata formula di governo del centro-sinistra, non tanto in contrapposizione alla Dc, quanto per una collaborazione e un sistema di ampie alleanze. È questa una posizione che Berlinguer esplicherà ancor più dopo il golpe di Pinochet in Cile, l'11 settembre 1973, attraverso il progetto del "compromesso storico" tra Pci e Dc e l'unità d'azione di Cgil-Cisl-Uil.

Il 2 novembre '72 le avanguardie operaie del Petrolchimico, della Montefibre, della Fertilizzanti e dell'Ammi, militanti del Co di Porto Marghera, di gruppi "extraparlamentari" e "cani sciolti" si convocano al Capannone del Petrolchimico e decidono di dar vita a un'organizzazione autonoma da gruppi e sindacati chiamata "Assemblea autonoma di Porto Marghera" e stilano un documento da usare e distribuire a livello di fabbriche e di territorio⁵³. Da parte del Co, dopo l'esaurimento dei Comitati politici con il Manifesto, si vuole tentare di lavorare fuori da Po perché si ritiene che il gruppo si stia avviluppando su se stesso. Il suo continuo richiamo a "farsi partito" e alla necessità di una "militarizzazione", nonché la "fuga in avanti" rispetto alle situazioni di intervento non trova d'accordo il gruppo di

⁵³ Si veda Assemblea autonoma di Porto Marghera 1972.

Marghera. Le analisi teoriche devono essere sostenute dalla pratica e il Co di Marghera ritiene che Po sia fuori da questa dimensione e costituisca un limite allo sviluppo delle lotte. Il tentativo di Marghera è quindi quello di rompere l'isolamento delle avanguardie e la separazione tra situazioni di lotta. D'altra parte, i legami con Po ormai esistono solo attraverso l'invio di pezzi informativi per il giornale e la costituzione dell'Assemblea autonoma comporta per il gruppo di Marghera la ricerca di un confronto con altre realtà di classe.

Il 3 dicembre in via Pasini i membri dell'Assemblea autonoma si incontrano con compagni dell'Assemblea autonoma dell'Alfa di Arese, della Sit-Siemens di Milano, del Comitato operaio dell'Enel di Roma e del Collettivo lavoratori Policlinico sempre della capitale, oltre che con altri lavoratori di Pordenone, Bologna e Napoli. È uno scambio aperto e franco sulle diverse situazioni. Da parte dell'Assemblea autonoma viene analizzata la situazione locale:

Marghera da polo di sviluppo è diventata un polo da ristrutturare sia a livello chimico che metalmeccanico. La terza zona industriale, tanto sbandierata dalle forze di sinistra che risolverebbe occupazione e sviluppo non è altro che lo specchio per le allodole specialmente ora di fronte alla Legge speciale per la salvezza di Venezia e l'esempio Sava dimostra come la ristrutturazione non salvaguarda l'occupazione. La ristrutturazione comincerà dai metalli non ferrosi, alluminio (Sava, Dimm e Leghe leggere) e zinco (Ammi). I nuovi impianti, se ci saranno produrranno di più con meno manodopera e durante gli scioperi si tenteranno di mandare avanti al minimo, minimo che sarà tanto quanto la produzione dell'impianto vecchio. Sarà il capitale pubblico a prendersi in prima persona il compito della ristrutturazione, levandoci la patata bollente ai padroni. I gruppi pubblici Iri, Efim, Egam si assumeranno rispettivamente la gestione dell'Italsider, Sava, Ammi. La situazione odierna è caratterizzata dal blocco delle assunzioni che ha prodotto

un'organizzazione del lavoro puntata sulla mobilità non solo di singole persone ma anche di parti intere di reparti anche come mezzo per fronteggiare l'assenteismo attuato dagli operai come mezzo di difesa contro il lavoro in ambienti nocivi e in cui la manutenzione per il padrone sta diventando un costo che considera troppo alto. Il contratto dei chimici appena firmato non ha portato la pace sociale come padroni e sindacato speravano e come vorrebbero ci fosse dopo il contratto dei metalmeccanici per permettere la ristrutturazione senza conflitti affidandosi alle regole del patto federativo tra sindacati e al maggior controllo sindacale e partitico esistente nelle fabbriche metalmeccaniche. È contro tutto questo che la tematica del rifiuto del lavoro va portata dentro le lotte contrattuali con proposte concrete sull'appropriazione delle pause, sull'autoriduzione dei ritmi e dei carichi di lavoro. Contro la proposta della rotazione e della mobilità professionale, che costituisce il punto essenziale dell'inquadramento unico e dell'intera piattaforma sindacale, si deve concretizzare il blocco della mobilità e della rotazione per rendere pratica la proposta della qualifica legata all'anzianità e come momento di rottura del meccanismo padronale del comando che si manifesta attraverso i capi. Sulla tematica del salario garantito, bisogna costruire una serie di lotte sul territorio, organizzate da una rete interna di fabbrica, che sia una reale alternativa alla lotta perdente per la difesa del posto di lavoro e per i maggiori investimenti che propone il sindacato.⁵⁴

Sviluppo dell'Autonomia operaia a livello nazionale (1973)

Nel gennaio 1973 si compie uno sforzo di aggregazione delle diverse realtà autonome con la realizzazione di un pre-convegno a Firenze. Le situazioni presenti sono: Firenze, Milano, Napoli, Roma, Torino e Marghera con compagni dell'Assemblea

⁵⁴ "Potere operaio del lunedì", n. 21, 3 dicembre 1972.

autonoma del Petrolchimico, della Montefibre e dell'Ammi. La provenienza dei partecipanti è la più diversa da Po, Lc, il Manifesto. In quell'occasione si decide di convocare un convegno per marzo a Bologna con la seguente proposta:

Quello che è in discussione è un progetto di centralizzazione delle forme organizzate di autonomia operaia che, dentro la crisi di sistema, diventi la risposta organizzata del movimento all'attacco concentrico della borghesia, dia una soluzione positiva alla crisi dei gruppi e alle settorialità delle singole lotte ed esperienze... Non sarà il convegno dell'autonomia operaia (non ci arroghiamo il diritto di rappresentare l'autonomia operaia), ma proprio per questo è necessario partire in comune. Promozione dell'autonomia operaia e centralizzazione delle forme esistenti sono il nodo dialettico con cui dare soluzione al problema dell'organizzazione proletaria. Organizzazione proletaria e direzione operaia è l'altro modo con cui sciogliere positivamente il rapporto coi gruppi: la separazione tra lotta economica e lotta politica prodotta dalle organizzazioni tradizionali di sinistra, è stato il motivo di progressiva integrazione della classe che oggi i gruppi, in forme nuove, tendono a ripetere.⁵⁵

Il 3-4 marzo al convegno di Bologna partecipano circa 400 compagni in rappresentanza di Ferrara (Montedison, Eridania), Firenze (Galileo, Carapelli), Genova (Italcantieri, Ansaldo), Marghera (Petrolchimico, Montefibre, Ammi), Milano (Alfa, Pirelli, Siemens, Farmitalia, Binda), Napoli (Ignis, Gie, Italsider, Edili, Porto, Sip, Mecfond), Pordenone (Rex), Roma (Enel, Policlinico, Sip, Edili), Torino (Mirafiori, Rivalta, Telemecanica). Nella mozione conclusiva si mette in luce come:

Difendere gli interessi reali della classe operaia significa di fatto acutizzare la crisi... e significa anche il superamento delle organizzazioni revisioniste per la costruzione dell'alternativa...

⁵⁵ "Potere operaio del lunedì", n. 43, 4 marzo 1973.

Questo rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro che si esprime anche attraverso l'assenteismo come forma spontanea di reazione operaia, si articola su quegli obiettivi che l'autonomia è stata capace di praticare nelle singole realtà rappresentate... Obiettivi collegati in questa prospettiva sono: rifiuto della mobilità e della polivalenza; lotta all'intensificazione dei ritmi e della nocività; 36 ore; lotta ai licenziamenti; salario uguale per tutti... Il capitale ha bisogno di far pagare la sua crisi alla classe operaia. La classe operaia risponde con un livello organizzato che passa attraverso il salario garantito, in tutte le sue varie articolazioni. Salario garantito anche come programma di lotte sociali che vede nel territorio un momento organizzativo tra fabbriche, scuole e quartiere, insieme a tutti gli obiettivi di un progetto di riappropriazione di classe che esprima una lotta complessiva la cui qualità impone reazioni sempre più dure e violente da parte dello Stato borghese.⁵⁶

Tra le decisioni prese durante tale convegno vi è la costituzione di una commissione provvisoria formata da due compagni per ogni situazione (Marghera, Milano, Napoli, Roma, Torino) e si decide di pubblicare un bollettino politico mensile con il sostegno dei giornali operanti nelle varie zone. Il primo numero del "Bollettino degli organismi autonomi operai" esce il 12 maggio 1973, seguito da un secondo numero in luglio.

Nel frattempo, nei giorni 31 maggio e 1-2-3 giugno a Rosolina (Rovigo) nel convegno nazionale per delegati, Po discute sulla fase e sullo stato del gruppo. Lo scollamento tra il progetto politico e la qualità organizzativa trova d'accordo tutti i partecipanti e alla fine il convegno non può che ratificare la spaccatura tra le diverse posizioni politiche e l'uscita di Negri e la componente a lui legata. Porto Marghera al convegno ribadisce la sua scelta maturata già nel '72 con la costituzione dell'Assemblea autonoma e con progetti legati ormai agli organismi autonomi

⁵⁶ "Potere operaio del lunedì", n. 45, 18 marzo 1973.

operai. Il cosiddetto “gruppo Negri”, uscito da Po al convegno di Rosolina e poi “espulso” ufficialmente,⁵⁷ indice un seminario di studio a Padova dal 28 luglio al 4 agosto a cui viene invitata anche l’Assemblea autonoma di Porto Marghera. In quel contesto, il gruppo di Marghera ribadisce che non intende più far parte di un’organizzazione in cui il livello di massa e di lotta sia diviso dal livello teorico e politico. In quel periodo l’Assemblea autonoma è piuttosto intransigente verso quanti si ritengono “quadri politici esterni”. Si tratta di un atteggiamento che non comporta la rottura con gli “intellettuali”, quanto piuttosto l’idea che l’“intellettuale”, così come ogni altro militante, deve collocarsi e lavorare all’interno di quelle situazioni in cui esistono organismi autonomi reali. Gli atti del seminario vengono pubblicati in un opuscolo dal titolo “Ricominciare da capo non significa tornare indietro”, in cui si ribadisce che l’intenzione è di lavorare all’interno della nuova autonomia di classe che sta nascendo. Po come gruppo e come giornale uscirà, solo in alcune situazioni, fino alla fine del ’73. La stessa organizzazione si scioglie. A Venezia e a Mestre gli studenti scelgono l’area dell’autonomia e continuano a lavorare con l’Assemblea autonoma. A Padova, alcuni compagni universitari, come Gianni Cavallini, Mario Goldin, Franco Manzato, Claudio Sossai, in seguito Enrico Grandis e altri, continuano a fare riferimento a Marghera, mentre i più restano in Po fino alla fine e contribuiranno alla nascita dei Collettivi politici nel 1974.

Nel settembre ’73, l’Assemblea autonoma organizza un convegno a Preganziol (Treviso) per coordinare le situazioni che vogliono partecipare a questo tentativo. Intanto, per tutto l’autunno, il gruppo di Marghera partecipa ai coordinamenti nazionali in cui si riesce a generalizzare la proposta di organizzazione dei “comitati di reparto” per rilanciare in fabbrica gli obiettivi operai. Nell’ottobre del ’73 anche il Gruppo Gramsci

⁵⁷ Comunicazione su “Potere operaio del lunedì”, n. 61, 16 luglio 1973.

con i suoi Collettivi politici operai si scioglie e decide di entrare nel progetto degli organismi autonomi operai. Il suo giornale “Rosso” diventa il giornale degli organismi autonomi sul quale l’Assemblea autonoma di Porto Marghera pubblicherà vari interventi fino alla fine del ’75.

A livello locale, il ’73 si era aperto con la prescrizione dell’Ispettorato del lavoro di Venezia indirizzata a tutti i lavoratori di Marghera di indossare sempre la maschera antigas. Le numerose fughe di gas dai vari impianti, con l’intossicazione di migliaia di lavoratori, avevano infatti reso la situazione insostenibile. Di fronte a questo insensato provvedimento che dà per scontata la continuazione delle fughe e non interviene sulle cause della nocività, l’Assemblea autonoma ribadiva in un volantino scritto in occasione dello sciopero generale del 12 gennaio: “La nocività la si batte con il salario garantito e il rifiuto di lavorare nei reparti nocivi, la nocività si batte con le 36 ore per tutti... Compagni stiamo attenti a non farci chiudere dentro le solite lotte: uno scioperetto al mese come autoriduzione del salario”.

Il 27 febbraio, durante uno sciopero generale a Marghera, i compagni della Assemblea autonoma davanti ai cancelli del Petrolchimico issano una croce a cui è legato un fantoccio nudo con una maschera antigas sul volto. Simbolo di quello che gli operai non vogliono diventare. Questa iniziativa mediatica sfocia in un filmato a opera del pittore Giovanni Rubino e in un volume intitolato “Mortedison” a cura del Centro Rosso di Milano edito dalla casa Editrice Magma di Roma (ottobre ’74). Nel volantino che pubblicizza l’iniziativa intitolato “Nocività e ipocrisia” si legge:

Vi sentiamo parlare della salvezza di Venezia, della natura e dell’ambiente. In fabbrica invece vediamo come tutto questo sia falso, vediamo come si tratti di nuovi trucchetti per convincerci a lavorare come vogliono i padroni. Gli operai hanno sempre saputo quanto fosse schifoso il lavoro, l’ambiente, la società

nella quale sono costretti a vivere. Ed è lottando contro il lavoro, contro questa vendita forzata di se stessi che si scontrano con le regole della società. Ed è lottando per lavorare meno, per non morire più avvelenati dal lavoro che lottano anche contro la nocività. Perché nocivo è alzarsi tutte le mattine per andare a lavorare, nocivo è seguire i ritmi, i modi della produzione, nocivo è fare i turni, nocivo è andarsene a casa con un salario che ti costringe il giorno dopo a tornare in fabbrica.

Le fughe di gas si susseguono in modo allarmante e le cause sono la scarsa manutenzione e soprattutto l'aumento della produzione. Collaudati per marciare a una certa quantità di ampère, gli impianti vengono fatti funzionare dalla direzione a un carico di ampère doppio e anche superiore. La Montedison aumenta la produzione e allo stesso tempo, a causa delle fughe di gas, chiede finanziamenti allo stato per innovare gli impianti. La ristrutturazione si scarica così sugli operai attraverso tre passaggi: l'attacco alla loro salute, espulsioni dalla produzione perché i nuovi impianti pur aumentando la produzione necessitano di meno personale, infine per mezzo delle imposte che serviranno a pagare i finanziamenti a Montedison.

Dopo la chiusura del contratto dei chimici, la tregua auspicata dal padronato non regge e già nel febbraio le lotte di reparto si susseguono una dietro l'altra, interessando decine di reparti. Tra gli altri i reparti: Am (acido cianidrico e acetilcianidrina), Cs (clorosoda) Cv (dicloroetano, cloruro di vinile, Pvc), Tdi (fosgene), Cr (cracking dell'etilene), Ff (politetrafluoroetilene), San Marco (forni per produzione acetilene dal carburo), Apm (soffiato in Pvc e pljapak), Bc (cloruro di benzile), Laboratori, Banchine, Centrali termiche, Ced (elaborazioni dati), Fattorini, Cartellanisti. Le rivendicazioni operaie riguardano innanzitutto: la diminuzione dei carichi di lavoro, l'aumento degli organici, la riduzione dell'orario di lavoro, i passaggi di qualifica legati all'anzianità. Il sindacato boicotta queste richieste fino a rifiutare,

per esempio nel caso dei Laboratori, l'uso del Capannone per tenere le assemblee e strappare gli avvisi di convocazione delle assemblee stesse. Anche alla Montefibre, al reparto At8, gli operai si autoriducono i carichi di lavoro, lasciando ferme un certo numero di macchine e limitando la produzione in relazione all'organico presente in reparto. Inoltre, contro l'uso dello straordinario gli operai organizzano cortei interni per spazzare via i crumiri che si fermano dopo l'orario di lavoro. Anche la repressione del padronato prosegue con trasferimenti per chi non si assoggetta, con giorni di sospensione per cortei interni e per chi si rifiuta di svolgere lavoro straordinario.

Nel frattempo, per il contratto dei metalmeccanici, si profila un accordo di scambio: da un lato disponibilità dei sindacati alla ristrutturazione industriale con l'impegno di contenere, quando possibile, le lotte operaie dopo il contratto, dall'altro lato lo stato che si impegna a promuovere alcune riforme e ad accollarsi una parte consistente degli oneri sociali. Il padronato, in questo caso, usa lo stato come strumento per rispondere alle richieste operaie.

Partendo dall'Ammi, l'Assemblea autonoma interviene massicciamente in questo periodo contrattuale dei metalmeccanici per chiarire questo gioco delle parti e per demistificare che la difficoltà posta dal padrone per la firma sia la richiesta dell'inquadramento unico, la nuova suddivisione delle qualifiche. La richiesta sindacale consiste nel ridurre i livelli di qualifica a cinque. Si tratta di una proposta che il padronato è ben lieto di accettare in cambio della piena mobilità del personale attraverso le rotazioni e i trasferimenti sia all'interno della fabbrica sia nelle altre eventuali fabbriche della società. In questo modo le assenze verranno facilmente rimpiazzate a causa dell'incremento della mobilità, quella che nell'odierna fase economica viene definita flessibilità. L'Assemblea autonoma ribadisce l'obiettivo operaio della qualifica legata all'anzianità, cioè scatti automatici per tutti i livelli. È problema del padronato impiegare gli operai nel

modo più efficiente in considerazione della sua organizzazione del lavoro senza il ricatto della qualifica. Su questo problema dell'inquadramento unico e delle qualifiche il giornale di fabbrica del Pci, "Fogli operai", scrive: "Nuovo tipo di classificazione nuovo modo di lavorare rappresentano due termini inscindibili ed è da questa visione che deriva il rifiuto e la riduzione al minimo dei meccanismi automatici nei passaggi di categoria".

All'Ammi, come in altre fabbriche metalmeccaniche, si assiste a lotte dure che superano le proposte di articolazione del sindacato. Gli operai dell'Assemblea autonoma organizzano nei reparti Zie (celle elettrolitiche con produzione dello zinco grezzo) l'accumulo in una volta sola delle ore di sciopero programmate in un mese dal sindacato, costringendo il padrone ad abbassare la potenza elettrica nelle celle, per non far saltare l'impianto e quindi a una produzione estremamente ridotta. La lotta all'Ammi in questo periodo non è solo sul contratto nazionale. A fine febbraio, a seguito di un accordo aziendale, scatta il superminimo salariale con due tetti di 48 e 62 lire/ora. La direzione gioca sulla struttura del salario e non dà gli stessi aumenti agli impiegati. I compagni dell'Assemblea autonoma riescono a far proclamare lo sciopero degli impiegati al momento del pagamento delle paghe degli operai e davanti agli sportelli chiusi essi stabiliscono l'unità tra operai e impiegati, recandosi in direzione reclamando i soldi e l'aumento.

Martedì 6 marzo 1973, alla riunione dei Consigli di fabbrica di Porto Marghera, l'Assemblea autonoma riesce a far approvare come proposta di lotta contrattuale il pagamento delle bollette Enel a 8 lire il kilowatt come pagano le aziende.⁵⁸ Si tratta di un'iniziativa che era partita dal Comitato politico Enel di Roma e dagli organismi autonomi e che si cerca di generalizzare. Il giorno dopo, durante la manifestazione al mercato di Marghera, indetta dal sindacato per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla

⁵⁸ "Potere operaio del lunedì", n. 46, 25 marzo 1973.

lotta dei metalmeccanici, i compagni dell'Assemblea autonoma distribuiscono il volantino che informa della proposta del giorno precedente, sostenendo che il contenimento dei prezzi si può ottenere solo organizzandolo con l'autoriduzione. In realtà il percorso di autoriduzione non riesce in questa fase perché la firma del contratto di lì a poco impedisce la sua messa in pratica. Anche nei cortei esterni, gruppi sempre più numerosi di operai si staccano dal corteo principale e fanno blocchi a modo loro. I compagni dell'Ammi mettono in atto blocchi stradali scontrandosi con il sindacato e le forze dell'ordine. Venerdì 9 marzo, al rientro della manifestazione, un caposquadra crumiro in mensa all'Ammi riceve la pastasciutta direttamente in faccia e non sul piatto. Il 29 e 30 marzo gli operai occupano la Fiat di Mirafiori, un'iniziativa che avrà un peso determinante per la firma del contratto dei metalmeccanici che avverrà dopo pochi giorni.

Nell'aprile del '73 il Collettivo autonomo del Villaggio San Marco e l'Assemblea autonoma iniziano a lavorare sull'autoriduzione, a cominciare dalle bollette Enel; sulla necessità di organizzare nuclei di quartiere formati da casalinghe, pensionati, studenti, disoccupati e operai per abbassare i prezzi nei supermercati; sulla rivendicazione di un aumento della contingenza (parificazione del valore del punto al massimo livello). Oltre ai volantini usati puntualmente per le iniziative di lotta e del giornale "nazionale" che riuscirà a essere pubblicato solo per due numeri, l'Assemblea autonoma si dota di un giornalino locale al fine di presentare il proprio punto di vista politico.

A ottobre esce il primo numero ciclostilato di "Lavoro zero. Bollettino dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera" e viene presentato come un "giornale operaio, non solo nel senso che tratti problemi operai, ma nel senso che lo fanno direttamente gli operai.". Vi collaborano Lamberto Barina, Libero Battiston, Franco Bellotto, Lorianò Bonora, Augusto Finzi, Germano Mariti, Armando Penzo, Roberto Sanguinetti, Gianni Sbrogiò, Italo Sbrogiò, Adriano Tenderini e altri. Tra le proposte vi è la

costruzione dei “comitati di reparto” come organizzazione autonoma degli operai. Contro la critica dei sindacati che additano gli operai che partono dai propri bisogni come “corporativi”, l’Assemblea autonoma rilancia gli obiettivi operai del passaggio automatico delle qualifiche contro la divisione operaia in fabbrica, degli aumenti di salario uguali per tutti contro l’aumento dei prezzi e della diminuzione dell’orario con le 36 ore e 5° squadra per i turnisti contro la nocività e per una migliore qualità della vita. Dopo la firma del contratto dei metalmeccanici anche all’Ammi, come dopo la chiusura del contratto dei chimici, l’Assemblea autonoma riesce a far approvare nei reparti più combattivi piattaforme e rivendicazioni su aumenti salariali, eliminazione delle categorie più basse e diminuzione di orario di lavoro con aumento di organico. I reparti sono il Lam (lavorazione in lamiera nastri e fili), Des-Ole (arrostimento della blenda e produzione di acido solforico), Zil (zinco e manganese in soluzione) e Zie (produzione dello zinco grezzo). È in particolare sui reparti Zie, dove lavora Germano Mariti, che si era concentrata una forza autonoma operaia cresciuta anche attraverso l’intervento contro la nocività nel ’71. Si inizia qui una propaganda martellante sull’eliminazione della nocività del reparto e si richiede subito una diminuzione di un’ora e mezza al giorno dell’orario di lavoro e 30.000 lire di aumento di salario uguale per tutti. Il sindacato non appoggia la richiesta e tenta di isolare i compagni dell’Assemblea autonoma accusandoli di corporativismo e preme affinché la direzione non prenda in considerazione la richiesta. Al contrario, i compagni dell’Assemblea autonoma chiedono di generalizzare la piattaforma a tutta la fabbrica. La direzione respinge le richieste operaie e nel novembre ’73 i reparti Zie scendono in lotta per tre giorni adoperando anche le quattro ore di uno sciopero proclamato dal sindacato a livello provinciale sulla solita generica piattaforma sulla nocività, costringendo l’azienda ad abbassare la corrente, facendo scendere la produzione a un terzo. La discussione in

fabbrica obbliga il sindacato a indire assemblee-sciopero per ogni reparto per discutere il problema nocività e sul salario.

Nell’ottobre del ’73, una fuga di anidride solforosa intossica operai della Montefibre. Di fronte alla protesta degli operai l’unica proposta che la Montedison avanza è quella di aumentare l’altezza dei camini al fine di diluire la concentrazione delle fughe in un ambiente più ampio, oltre che di incrementare la produzione. Gli operai e gli impiegati, appoggiati da una parte dei membri dell’esecutivo di fabbrica e assieme agli operai della Montefibre, bloccano il reparto e la produzione di acido solforico e chiedono il risanamento del reparto con la garanzia del salario. La direzione sospende 400 operai a monte e a valle del reparto. Al 14° giorno di sospensione, in un’assemblea aperta, gli operai si esprimono per la fermata di tutti i reparti inquinanti, il loro risanamento e il conseguente riavvio a lavori eseguiti con la garanzia del salario. Il 2 novembre, padronato e sindacati (su proposta dell’Ufficio provinciale del lavoro di Venezia) si accordano per la rimessa in marcia dell’impianto con il pagamento agli operai dei giorni di sospensione in conto ferie individuali. Sul numero di “Lavoro zero” del novembre ’73 si afferma:

Non crediamo semplicisticamente alla possibilità di rovesciare il comando padronale puntando l’iniziativa di lotta solo su un reparto o un gruppo di reparti. È certo però che l’iniziativa generale, lo scontro allargato non può porsi che a partire dall’organizzazione degli interessi materiali e immediati di chi è costretto al lavoro (e non corporativi come dicono i collaborazionisti sindacali). In questa luce collochiamo le iniziative organizzative prese nell’ultimo periodo nei reparti al Petrolchimico e all’Ammi di Porto Marghera, su queste cose ci interessa misurarci, organizzarci con altre situazioni di fabbrica, di paese, di scuola... Crediamo che solo così abbia senso proporsi un collegamento tra le lotte, la generalizzazione dello scontro, la costruzione del potere della classe operaia. Altrimenti ci

troveremo sempre di fronte a un momento, quello chiamato “economico” che interessa temporaneamente settori di classe e a un momento quello chiamato “politico”, che interessa una cerchia ristretta di operai. Noi non crediamo nella distinzione tra lotta economica e lotta politica.

A livello internazionale, l'11 settembre 1973 in Cile i carri armati di Pinochet assaltano il palazzo della Moneda dove si è asserragliato il presidente Salvador Allende. Il golpe blocca il tentativo, pur con mille contraddizioni, della sinistra cilena. All'Armi e al Petrolchimico l'Assemblea autonoma raccoglie fondi da destinare all'acquisto di “Armi al Mir”, il movimento rivoluzionario cileno. È anche sulla scia di questi avvenimenti internazionali che Berlinguer propone un “compromesso storico” fra Pci e Dc. Nel frattempo l'inflazione è particolarmente elevata e a causa dell'alto costo del petrolio e della difficoltà di approvvigionamento viene varato il blocco delle auto alle domeniche. Il clima propagandato a livello istituzionale è quello dell'austerità. I sindacati concedono una tregua di cento giorni in cambio di un blocco dei prezzi. Lo slogan del governo è: “Difendi la tua spesa chiama il governo”. Nonostante i “blocchi” emanati dal governo e accettati dalle forze politiche e sindacali, i prezzi continuano inesorabilmente ad aumentare (la benzina in due mesi aumenta del 25% arrivando a 200 lire al litro). L'imbroglio consiste nel sottoporre al blocco solo alcuni dei prezzi dei prodotti su cui vengono calcolati gli indici del carovita (e la benzina non è uno di questi) e aspettare che gli industriali aumentino i loro listini, per cui gli scatti di contingenza nei due trimestri successivi sono metà di quelli precedenti, pur essendoci un aumento del costo della vita. Finito il blocco i prezzi lievitano a dismisura, in barba alle tesi dell'alleanza tra operai e negozianti tanto cara al Pci. Il sindacato, di fronte a un aumento dei prezzi del 20% tra l'inizio del '72 e la fine del '73, si guarda bene dal rivendicare incrementi di salario. I

supermercati Coop si propongono come negozianti dalla parte degli operai, ma con una raccolta di dati nei vari supermercati l'Assemblea autonoma e il Collettivo autonomo del Villaggio San Marco dimostrano che i prezzi sono sostanzialmente simili tra i supermercati.

Lotte dentro e fuori la fabbrica (1974)

Con il 1974 si entra in una fase in cui stato, padronato e forze politico-sindacali concentrano i loro sforzi propagandistici su “investimenti e ambiente”. La lotta operaia viene usata per incanalare gli investimenti verso una determinata zona piuttosto che un'altra o in un determinato settore piuttosto che un altro. A Marghera si è in piena ristrutturazione nel ciclo chimico, dello zinco e dell'alluminio. Le piattaforme sindacali hanno come primo punto investimenti e ambiente, mentre tengono in secondo piano gli obiettivi operai.

Nel numero di “Lavoro zero” del febbraio '74 si afferma:

Importante è precisare che ancora una volta tutti i famosi piani di investimento che volta per volta vanno a “sacrificare” questo o quello stabilimento, in realtà sono tutti riconducibili alla caratteristica di sempre, cioè quella di investimenti dove massimo sia il rapporto tra capitale impiegato e numeri di addetti... Da quanto detto risulta tutta la debolezza di quelle posizioni operaie che credono di mettersi al sicuro accettando il ricatto della nocività e più in generale evitano il problema dell'organizzazione della lotta accettando accordi capestro e in cambio di qualche promessa danno via libera al SINDACATO GOVERNATIVO in fabbrica... IN DEFINITIVA AFFRONTARE L'ATTACCO CHE IL PADRONE PORTA AVANTI CON I NUOVI INVESTIMENTI SIGNIFICA RICOMINCIARE A ORGANIZZARSI SU SALARIO, ORARIO E QUALIFICHE.

L'Assemblea autonoma punta su quella figura operaia non legata alla conservazione degli impianti e del lavoro, ma che sappia inventare forme di lotta nuove contro l'uso strumentale e ricattatorio degli investimenti e che voglia organizzarsi e coordinarsi con quelle lotte nel territorio che ormai, anche a Marghera, stanno nascendo. Di fronte alla piattaforma nazionale di gruppo, presentata dal sindacato della Montedison, l'Assemblea autonoma cerca di organizzare i reparti chimici sulla lotta sul rendimento, cioè abbassare il funzionamento delle macchine del 50% in un punto del processo produttivo, con la conseguenza che i reparti a valle riceveranno metà materiale da utilizzare e i reparti a monte dovranno inviare meno prodotto. Gli impianti "sotto carico" sono meno nocivi, le fughe meno probabili, i rischi meno pesanti. Anche così gli operai combattono la nocività.

A marzo il sindacato firma l'accordo nazionale Montedison su "Investimenti e ambiente". È forse l'accordo simbolo di una lunga serie di accordi che poi non verranno mai messi in pratica, se non nella parte che il padronato ha comunque deciso di realizzare. L'accordo concede un aumento di salario di lire 20.000 come premio di produzione, denaro che la riforma tributaria varata all'inizio dell'anno aveva già inflazionato. La lotta invece continua autonomamente nei reparti Ac1 sulla eliminazione del rumore, su diminuzione dell'orario e su un ulteriore aumento inversamente proporzionale del superminimo di 20.000 lire. In aprile, a questo reparto si collegano i reparti Cv22-Cv23 che lottano sempre per aumenti inversamente proporzionali e i Laboratori per la qualifica legata all'anzianità e poi i reparti Fo e Cs. Gli operai fermano i reparti e indicano un coordinamento, subito boicottato dal sindacato. Il tentativo operaio è di lottare uniti per ottenere, oltre alle 20.000 lire dell'accordo nazionale, ulteriori 20.000 lire in modo inversamente proporzionale, così da bloccare le manovre discriminatorie del padrone e quelle sindacali sulle qualifiche legate alla professionalità, sulla mobilità e la polivalenza, il cosiddetto "arricchimento professionale".

All'Ammi, intanto, la lotta ai reparti Zie e le richieste degli altri reparti (Zil-Des-Ole-Lam) hanno portato a una piattaforma sempre su "Investimenti e ambiente", riforma dei trasporti (pubblicizzazione), organici (per rispettare turni, ferie, malattia, infortuni), appalti (miglioramento dei servizi), autonomia del Consiglio di fabbrica (richiesta di un monte ore annuo), inquadramento unico (eliminazione del 1° livello, passaggio automatico dal 2° al 3°), salario (aumento di 30.000 lire uguale per tutti). Quando la lotta comincia, i compagni dell'Assemblea autonoma abbandonano le contrapposizioni sulla piattaforma e puntano all'organizzazione dei reparti Zie che hanno dimostrato la volontà di non farsi raggirare da discorsi fumosi e generici. In effetti, in questi reparti, Germano Mariti e altri compagni sono riusciti a mettere in pratica il "Comitato di reparto", che riesce a organizzarsi al di fuori delle scadenze di lotta sindacali, tra le minacce del padrone e del sindacato. Vengono così effettuati nove giorni di sciopero sul rendimento e sui carichi di lavoro, diminuendo notevolmente la produzione di zinco. Si porta il carico di lavoro che consisteva nello "strappamento" di 43 celle di catodi di zinco e una pulitura di 14 anodi al giorno allo "strappamento" di 20 celle e nessuna pulitura di anodi, applicando così l'obiettivo richiesto (un'ora e mezza di diminuzione dell'orario con conseguente riduzione di carico di lavoro). Inoltre, a dimostrazione della completa autonomia delle scelte, il 7 febbraio '74, di fronte alle quattro ore di sciopero generale per la riforma dei trasporti con la solita "processione" in piazza, i reparti Zie rimangono in fabbrica a continuare la loro forma di lotta sul "rendimento" per conquistare la riduzione di un'ora e mezza al giorno di orario. Il 24 aprile del 1974, il sindacato firma la bozza di accordo in cui su investimenti e ambiente si ricalca il piano nazionale Egam sulla ristrutturazione del settore dello zinco. Su organici e appalti si rimanda tutto a settembre. Sul monte ore per il Consiglio di fabbrica, la richiesta viene accettata per 2500 ore annue. Su questo punto nel supplemento di

“Lavoro zero” di aprile '74, in cui si analizza approfonditamente la piattaforma e l'accordo, si nota come: “È la prima richiesta che il padrone ha accettato, sapendo benissimo che se queste ore verranno usate dall'esecutivo e dal Consiglio di fabbrica per firmare accordi simili, queste ore non saranno una spesa ma un investimento politico”.

Sull'inquadramento unico tutte le richieste sui passaggi automatici di livello sono scomparse. Sul salario, dalla richiesta di 30.000 lire uguali per tutti si passa a semplici percentuali (da 14.000 a 19.000 lire a seconda della categoria), mentre sulla pubblicizzazione dei trasporti non si spende neppure una parola. L'accordo dimostra come la piattaforma fosse stata preparata per bloccare le richieste su salario, orario e carichi di lavoro che i vari reparti avevano presentato e sui quali i reparti Zie avevano lottato duramente e in modo autonomo.

Sullo stesso supplemento di “Lavoro zero” (aprile 1974) si afferma:

A questo punto siamo convinti che le parole e le recriminazioni servano a ben poco. L'unica risposta viene lasciata ai fatti. Nonostante tutto crediamo che una simile conclusione sia stata una mossa sbagliata sia da parte del padrone che da parte del sindacato. Questa conclusione porterà in lotta gli operai al più presto possibile, dipenderà solo e unicamente dalla loro capacità autonoma di organizzarsi, per obiettivi che ancora una volta saranno: ORARIO – SALARIO – EGUALITARISMO.

Subito dopo l'accordo, la direzione viene avvisata che i lavoratori dei reparti Zie continueranno la lotta per la piattaforma di reparto con l'ora e mezza di diminuzione dell'orario di lavoro. A questo punto la direzione convoca una rappresentanza dei lavoratori di reparto e verbalmente si accorda per la diminuzione dell'orario di lavoro di un'ora e mezza con l'eliminazione della pulizia dei 14 anodi. L'ora e mezza in meno però gli operai la devono passare in alcuni locali della sala mensa e

dello spogliatoio e non viene consentita l'uscita dalla fabbrica; una situazione che durò fino al luglio '75 quando si conquistò il diritto di uscire dalla fabbrica, nonostante l'ostracismo del sindacato. Il reparto Leghe (forni fusione) presenta la richiesta di diminuzione di carico di lavoro a parità di salario. Al reparto Zil, di fronte alla rottura di un nastro trasportatore, gli operai si rifiutano di trasportare manualmente perché fonte di polvere di blenda e finché il nastro non è riparato riducono e poi bloccano la produzione. Il reparto a valle, Zie, non avendo la produzione, non accetta di lasciare il reparto e di perdere così del salario. Dopo cinque giorni la situazione si normalizza ma nel frattempo, contro l'inquinamento, si è riusciti a realizzare la fermata dell'impianto, il risanamento con il successivo riavvio, garantendosi il salario.

Il 6 giugno del 1974 al reparto Ac1 del Petrolchimico scoppia la valvola di ritegno di una pompa e il solvente a 120 gradi e alla pressione di 6 atmosfere investe tre operai, uno dei quali morirà il giorno successivo. Gli operai scendono immediatamente in sciopero in modo autonomo, il giorno successivo il sindacato indice lo sciopero per turnisti e giornalieri. Durante l'assemblea i compagni dell'Assemblea autonoma che lavorano all'Ac1 pongono come condizione per la ripresa del lavoro il risanamento del reparto mediante la sostituzione delle valvole di ritegno in ghisa con quelle d'acciaio e la garanzia del salario per tutti gli operai messi in libertà durante la fase del risanamento. La direzione afferma che le valvole sono sicure e richiede l'avvio immediato del lavoro. I lavoratori sono determinati e non si muovono; a quel punto anche il sindacato sostiene le posizioni operaie. L'azienda così sostituisce le valvole a tempo di record e dopo il controllo finale degli operai il reparto viene rimesso in marcia.

Su “Lavoro zero” del maggio 1974 si afferma:

La pratica della F-R-R (fermata-risanamento-riavvio) deve diventare una pratica operaia consueta. Ma non si tratta di

aspettare che lo scoppio di una valvola, una fuga di gas, la scoperta di essere affetti da sordità ecc. mettano in evidenza le magagne degli impianti; il problema della sicurezza non è legato solo alla bontà o meno delle componenti tecniche degli impianti. Il reparto diventa pericoloso anche quando manca l'organico, quando i ritmi sono troppo elevati, quando il capo diventa l'esecutore della repressione padronale ecc. In ognuno di questi casi L'IMPIANTO VA FERMATO E NON VA RIAVVIATO FINO A CHE LE ESIGENZE OPERAIE NON SONO STATE SODDISFATTE, E IL SALARIO DEVE ESSERE GARANTITO A TUTTI GLI OPERAI COINVOLTI NELLA FERMATA... Ma questo programma operaio non trova alcuna rispondenza nelle organizzazioni sindacali... Bisogna che gli operai si costruiscano una loro organizzazione in grado di farlo: un nucleo di compagni dentro ogni reparto, una rete che colleghi reparto a reparto, che garantisca l'informazione e i contatti nei momenti di lotta, che funzioni da controinformazione.

Anche fuori dalla fabbrica le cose stanno cambiando. Le compagne del Comitato per il salario al lavoro domestico organizzano nei giorni 8-9-10 marzo del 1974 in piazza Ferretto a Mestre una manifestazione con la partecipazione massiccia delle "operaie della casa", cioè le casalinghe, insegnanti, segretarie e commesse, cioè le "operaie della fabbrica". Dal palco gli interventi delle partecipanti ribadiscono la loro doppia condizione di sfruttate, prima in casa con il lavoro non pagato per riprodurre forza-lavoro (marito e figli) e poi fuori casa nel lavoro salariato. Si tratta di un lavoro salariato che, sebbene non garantisca un'emancipazione, permette una maggiore autonomia attraverso il salario. Esse ribadiscono la necessità di servizi sociali e asili non tanto al fine di lavorare fuori casa, quanto per liberarsi dal lavoro gratuito e per gestire la loro vita a partire dal proprio corpo.

Nella scuola, gli studenti del Collettivo dell'Istituto tecnico Sarpi e del Benedetti di Venezia organizzano contro i Decreti

Delegati le lotte sui bisogni dello studente proletario contro il miraggio della promozione sociale che controlla e divide e contro i costi della scuola per un salario di 30.000 lire per tutti. Gli studenti del Collettivo ribadiscono che lo studente, come figura sociale complessiva, vive le sue contraddizioni all'interno di tutta la fabbrica sociale e non solo dentro le quattro mura della scuola. In tutti i momenti della sua vita lo studente è soggetto al ricatto del reddito: quando viene bocciato, quando deve pagarsi i costi della scuola, quando è costretto a viaggiare in mezzi affollati e costosi, quando è costretto a svolgere i lavoretti al pomeriggio o durante le vacanze.

Sempre nelle scuole di Mestre e Venezia si sviluppa un importante movimento di insegnanti precari per la gestione della lotta dentro "i corsi abilitanti". Ne fanno parte Loredana Giacomini, Sergio Tagliacozzo e altri. L'obiettivo è quello di eliminare ogni discriminazione tra i docenti in servizio assicurando l'abilitazione all'insegnamento non tramite il concorso, ma attraverso la frequenza dei corsi abilitanti.

Nel territorio di Marghera, a Ca' Emiliani e alla Gazzera vengono occupate case e al Villaggio San Marco il Collettivo autonomo riesce a imporre nel locale supermercato la diminuzione del prezzo di 18 prodotti, tra cui quello dell'olio d'oliva di ben 500 lire per litro. Al quartiere Cep (Centro edilizia popolare) di Campalto gli abitanti si riducono invece le spese di affitto e di condominio e il Collettivo di quartiere ottiene presso il locale supermercato la diminuzione di circa il 12% su 20 prodotti di prima necessità. Il Collettivo autonomo, di cui fanno parte Lorianò Bonora, Antonio Cassarino, Emanuela Furlanetto, Nadia Mantovani, Giulio Pozzi e molti altri, apre una sede nel quartiere del Villaggio San Marco in via Aretusa 60 e da qui organizza l'intervento nei quartieri e cerca di generalizzare la lotta dello "sciopero della spesa". Le lotte sui trasporti sostenute da studenti e lavoratori si allargano a macchia d'olio intorno a Marghera.

Con la fine del blocco dei prezzi si scatena da parte capitalistica un massiccio esproprio sul salario operaio. Il Comitato di lotta contro il caroenergia organizza in diversi quartieri l'autoriduzione delle bollette Enel attraverso la raccolta delle bollette e il loro pagamento autoridotto. I vari Comitati decidono di autoridursi chi al 50%, chi a 8 lire al Kwh come pagano le imprese, chi alla tariffa precedente. In molte fabbriche, come all'Ammi e al Petrolchimico, il Comitato riesce a far approvare l'autoriduzione anche nel Consiglio di fabbrica. L'organizzazione della lotta è spiegata da uno dei tanti volantini del Comitato autoriduzione Ammi del 18 febbraio 1974:

Elenchiamo i vari compiti e alcuni metodi di comportamento che tutti noi dobbiamo seguire per poter vincere questa nostra battaglia:

1. Il Comitato ha il compito di raccogliere e generalizzare in fabbrica la raccolta delle bollette della luce (sia dei dipendenti sia di persone non dipendenti). Rilascerà un c/c postale con l'importo da pagare presso qualsiasi ufficio postale.
2. Il Comitato ha il compito di prendere i contatti ogni mercoledì al Capannone del Petrolchimico con il Coordinamento dei Comitati per l'autoriduzione che fino a ora è composto dalle fabbriche Petrolchimico, Montefibre, Alumetal di Fusina, Fatme, Porto e Aeroporto, Sip, Telefoni di Stato, Coin, Ospedale; Comitati di quartiere di: Villaggio San Marco, Carpenedo, Cipressina, Chioggia, San Polo-Santa Croce, Santa Marta, Castello, Dorsoduro, Giudecca, Zona Terraglio, Campalto, Bissuola, Burano, Campagnalupia ecc. [poi ne nasceranno altri ancora].
3. Ogni lettera o intimidazione da parte dell'Enel al singolo autoriduttore deve essere comunicata immediatamente al Comitato per potere dare una risposta precisa, unitaria e collettiva.
4. Sollecitare e organizzare iniziative verso le fabbriche o i quartieri che non hanno ancora preso posizione a favore di questa forma di lotta, come assemblee pubbliche e manifestazioni ecc.

Il Partito comunista e il sindacato metalmeccanico Flm dichiarano la loro completa ostilità all'iniziativa, mentre la Fulc-Cgil (chimici) si divide e alla fine si dichiara favorevole, seppur con vari distinguo. Il Pci condanna questa iniziativa definendola "avventurista", mentre i gruppi extra-parlamentari (Avanguardia operaia, Lotta continua, Partito di unità proletaria) si inseriscono nella lotta. Progressivamente molti delegati sindacali e diversi Consigli di fabbrica aderiscono. I Comitati per l'autoriduzione nascono come funghi, in tutti i quartieri e in molti paesi della provincia di Venezia. Si organizza così il Comitato di coordinamento presso il Capannone del Petrolchimico, luogo non solo simbolico, ma dove si concretizza l'unità tra fabbrica e territorio. Settimanalmente si riunisce il Coordinamento per discutere e per generalizzare le informazioni e le decisioni. Il Coordinamento, di fronte alle lettere inviate dall'Enel con l'invito a pagare, pena il taglio dei fili, prende contatto con i lavoratori dell'Enel, perché non venga messa in atto nessuna iniziativa contro gli autoriduttori, realizzando così l'unità di classe contro il furto generalizzato sul salario.

Nel dicembre del '74, nella provincia di Venezia vengono autoridotte 13.000 bollette. Le lettere d'ingiunzione di pagamento e le squadre per tagliare i fili non sortiscono alcun effetto e per il Comitato la lotta viene vista come il passaggio da un comportamento da "utenti" a "lavoratori in lotta contro l'aumento dei prezzi". Si rivendica una piattaforma nazionale sulla contingenza, sul salario, sui prezzi e sull'occupazione. Il Coordinamento dei Comitati per l'autoriduzione organizza il 14 dicembre una grande manifestazione di autoriduttori che parte dal cavalcavia di Mestre e arriva in piazza Ferretto dove si bruciano, in un grande falò, le bollette Enel. A questa iniziativa non aderiscono né tutti i Consigli di fabbrica né tutti i gruppi (tranne Avanguardia operaia). A livello nazionale, dopo quattro mesi di autoriduzione e con centinaia di migliaia di bollette autoridotte, si arriva al 20 dicembre 1974 quando un accordo tra il governo e i sindacati diminuisce il

costo dell'energia elettrica. Nella bolletta viene però introdotto il sovrapprezzo termico, una quota della bolletta legata al prezzo del petrolio, che immancabilmente porterà nell'arco degli anni ad aumenti automatici. Il Coordinamento non si riconosce in questo accordo e il sindacato elettrici lo fa apparire come una vittoria all'interno della sua vertenza. Si decide di continuare l'autoriduzione fino a quando non sarà chiaro che l'importo autoridotto è da considerare a saldo e fino a quando non saranno ritirate le denunce nel frattempo arrivate ad alcuni compagni. Le bollette raccolte sono arrivate a 26.000. Da questo momento comincia il sabotaggio del sindacato e il conseguente abbandono dei vari Consigli di fabbrica a cui seguono i gruppi. Il "Gazzettino", il sindacato e il Pci cominciano a spargere la voce che l'autoriduzione è finita, che bisogna pagare la differenza e che solo in questo caso le denunce saranno ritirate. Migliaia di aderenti abbandonano la lotta, sebbene la tenuta rimanga alta, in special modo dove esiste un'organizzazione autonoma. Il Coordinamento si ritrova nel territorio con i Comitati sopravvissuti e nelle varie assemblee il sindacato viene aspramente criticato. L'autoriduzione è lotta di appropriazione e non mezzo di pressione per dare spazio alla trattativa sindacale. D'altra parte, il sindacato era stato intimorito dalla saldatura tra fabbrica e quartiere che mai prima d'ora era stata così forte.

Nel maggio '74, a livello nazionale a Milano, è convocato un coordinamento a cui, oltre ai compagni che si ritrovavano precedentemente, partecipano i compagni dei Collettivi politici operai (Cpo). In questo Coordinamento, l'Assemblea autonoma di Marghera avanza alcune proposte: evitare la costruzione di un nuovo gruppo che centralizzi le buone intenzioni e non le iniziative reali, creare un'ossatura organizzativa basata sui Comitati di reparto, puntare sulla ripresa della lotta sul salario sganciato dalla professionalità e sull'orario come momento contro il lavoro di fabbrica, collegare i momenti di lotta di fabbrica con quelli sul territorio.

Nell'ottobre dello stesso anno viene pubblicato un lungo documento elaborato dai Cpo-Milano, Comitato Enel Roma, Assemblea autonoma Porto Marghera dove si afferma che lo strumento del bollettino nazionale è fallito come giornale di linea e come sede di confronto dialettico. Le esigenze locali hanno imposto il moltiplicarsi di fogli locali e si identifica in "Rosso", come fase di transizione, il giornale a cui inviare i contributi delle singole situazioni. Il documento si conclude confermando indirettamente l'inutilità del Coordinamento nazionale.

Nel frattempo a livello nazionale la strategia della tensione miete altre vittime: il 28 maggio 1974 a Brescia in piazza della Loggia veniva fatta scoppiare una bomba, mentre il 4 agosto avviene la strage dell'Italicus. A Marghera nei giorni 22 e 24 giugno, le case di molti compagni dell'Assemblea autonoma vengono perquisite dai carabinieri alla ricerca di materiale connesso all'uccisione di due fascisti a Padova il 17 giugno, un'azione rivendicata dalle Brigate rosse. A livello legislativo si sviluppano invece ulteriori strumenti repressivi: il 24 dicembre 1974 vengono triplicate le pene per uso e detenzione abusiva di armi e introdotto il reato di uso e detenzione di armi improprie. La "bottiglia molotov" diventa così arma da guerra.

COM2 – COMunicazione COMunista (1975)

L'aumento continuo del costo della vita durante tutto il '74 ha determinato in tutto il territorio nazionale una continua rivendicazione salariale, perlomeno in quelle situazioni che sono riuscite a organizzarsi. Il meccanismo della scala mobile che automaticamente ogni tre mesi scatta per adeguare il salario diventa un punto di discussione: se da un lato esso impedisce la completa svalutazione del salario, dall'altro lato si registrano diversi aspetti negativi, tra cui: a) la sperequazione, perché la categoria più bassa ha un aumento pari solo al 40% della

categoria più alta; b) la compensazione parziale, poiché essa costituisce il 55-60% dell'aumento reale del costo della vita; c) il ritardo temporale, poiché l'adeguamento avviene il trimestre successivo. La rivendicazione operaia è per la parificazione del valore del punto di contingenza al livello massimo. Il 25 gennaio sindacati e padronato stipulano un accordo che parifica il punto della scala mobile al livello massimo e che, gradualmente, entrerà in vigore a fine gennaio '77, cioè dopo tre anni. Inoltre viene concesso un incremento salariale a tutti di 12.000 lire, ma come elemento distinto dalla retribuzione (Edr). Questo aumento non verrà così conteggiato sul salario differito come gli scatti di anzianità, la malattia, gli infortuni, la liquidazione. Il compromesso raggiunto recupera buona parte del malcontento che era ormai generalizzato. In un periodo di forte inflazione l'accordo è uno strumento, nelle intenzioni di chi l'ha firmato, per eliminare o ridurre la conflittualità aziendale sul salario. Non a caso i dipendenti del pubblico impiego, del commercio e dell'agricoltura ne sono esclusi: si tratta di settori nei quali le lotte non erano state estese. Questo accordo sarà messo in discussione già nel primo anno di completa applicazione e progressivamente la scala mobile verrà erosa e diminuita. Con l'accordo di "San Valentino" del 1984, presidente del Consiglio Bettino Craxi, vennero eliminati alcuni punti con la dura opposizione parlamentare del Pci e con una manifestazione organizzata dalla Cgil (contraria la corrente del Psi che arrivò alla quasi scissione). L'abolizione totale della scala mobile avverrà nel 1992, solo quindici anni dopo la sua entrata in vigore.

Nel marzo del '75 l'Assemblea autonoma pubblica un opuscolo: "Assenteismo: un terreno di lotta operaia" (Padova, Nuovi Editori), con il quale si sostiene la lotta "individuale" di difesa dal lavoro. È un manuale informativo su come si debbano usare determinati meccanismi per non subire la repressione che il padronato e lo stato stanno mettendo in atto per diminuire il fenomeno. Nell'opuscolo si sostiene che il lavoratore dipendente

di fronte alla malattia deve essere considerato allo stesso modo di qualsiasi altro cittadino e che la riforma sanitaria tende a reprimere tale fenomeno. Su "Lavoro zero" del maggio '74 era stato dato ampio spazio a una sentenza relativa a una causa tra un operaio dell'Alfa Romeo e l'azienda con la quale il giudice dichiarava illegittima la sospensione inflitta al dipendente perché il medico di controllo non l'aveva trovato in casa.

Da un anno i compagni della Zie (Ammi) lavorano sei ore e mezza e l'altra ora e mezza sono costretti a passarla in spogliatoio o in sala mensa ad aspettare la fine del turno. Episodicamente, si organizzavano per scavalcare la mura di recinzione con la timbratura della pagella che veniva fatta da altri. In giugno, 60 operai stanchi della situazione decidono di uscire senza timbrare il cartellino alle 12,30. Arrivano immediatamente le lettere di ammonizione e vengono multati di tre ore. Il 2 luglio un volantino spiega la situazione:

La reazione del padrone si è fatta sentire attraverso tentativi di rompere il fronte compatto degli operai e attraverso lettere disciplinari CHE IL SINDACATO FINORA HA CREDUTO BENE DI IGNORARE. Da parte operaia la volontà di continuare è più forte di prima e lo sapranno dimostrare in varie forme e generalizzando i contenuti stessi della lotta sia all'interno dell'Ammi che nelle altre fabbriche di Porto Marghera. Operai, questo è soltanto un esempio di lotta in piedi sulla riduzione di orario, il nostro compito è di generalizzarlo e di unificarlo dentro una richiesta del 7x5 cioè 7 ore per 5 giorni che parte dalle grosse fabbriche metalmeccaniche e che vuol essere il punto principale all'interno dei prossimi contratti.

Di fronte a questa volontà di lotta la direzione e il sindacato firmano l'accordo per i tre reparti della Zie.

Nel luglio del '75 "Lavoro zero" esce non più ciclostilato, ma in veste tipografica con distribuzione anche nelle edicole. La tipografia è di due compagni da molto tempo vicini

all'Assemblea autonoma (Gianni Baietta e Antonio Liverani). Il giornale non è più il "Bollettino dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera", ma è edito dalla cooperativa COM2 (COMunicazione COMunista) che ha come presidente responsabile Augusto Finzi, il principale promotore dell'iniziativa. Oltre ad Augusto Finzi, della redazione facevano parte, con più o meno intensità: Franco Aviccoli, Libero Battiston, Angelo Bassani, Lorianò Bonora, Patrizia Cibir, Sandra De Perini, Francesco Fontebasso, Mario Galzigna, Ferruccio Gambino, Maria Malusà, Alberto Recla, Gianna Ruzzier, Umberto Salvagno, Claudio Sossai e altri. Il periodico vuole andare oltre l'organizzazione e la pubblicizzazione delle lotte cercando di approfondire le analisi sulla nuova organizzazione del lavoro, sulla crisi capitalistica e sui comportamenti di classe a partire dalla situazione del Veneto, formata non solo dai poli industriali di Marghera, Pordenone e Vicenza, ma anche da tante unità micro-industriali, organicamente inserite nei cicli produttivi delle grandi imprese.

Nel primo numero del luglio 1975, a proposito della situazione veneta, si mette in luce come:

Un processo di globalizzazione che presenta una doppia faccia: da una parte l'accentramento finanziario e amministrativo a livello internazionale, dall'altra il decentramento del ciclo principale in piccole unità produttive articolate come propri e veri reparti la cosiddetta "fabbrica diffusa"... mischiati alle strutture produttive trainanti a tecnologia avanzata, interstizi di strutture produttive marginali e momenti specifici di marginalità sociale su cui quest'ultime si basano: lavoro a domicilio, lavoro nero nei settori produttivi marginali, lavoro nero nel terziario, processi di ghettizzazione in via di formazione nelle città, processi di emarginazione sociale nelle zone di sottosviluppo originarie... Oltre alla massimizzazione dei profitti, da questa strategia il capitale ottiene altri vantaggi: un aumento del lavoro globale erogato visto che la fonte di reddito di una famiglia media ormai non è più solamente il capofamiglia... di contro a un aumento

del lavoro erogato nel complesso; salari più bassi anche se la massa salariale è di molto aumentata; rapporto mistificato con il comando; dipendenza dal lavoro e introduzione del cottimo; parcellizzazione totale mediante la quale il ciclo diventa più duttile a eventuali ristrutturazioni; difficoltà di ricomposizione per la classe operaia. Se andiamo ora a ricercare il punto di vista operaio su questa strategia padronale, scopriamo che l'elemento caratteristico è la richiesta esplicita non solo di salario ma anche di reddito immediatamente... Autoriduzione, occupazione di case, certi comportamenti del proletariato giovanile... la richiesta di salario al lavoro domestico, sono tutti esempi di lotte che confermano questo punto di vista e che si costituiscono forme di reddito non direttamente controllate dal padrone e al riparo dall'attacco inflazionistico, che garantiscono una maggiore difesa al lavoratore e una maggiore resistenza nelle lotte. Un esempio di questo tipo di reddito nel Veneto è quello che deriva per molte famiglie operaie dalla coltivazione di piccoli appezzamenti di terra e dal possesso della casa.

Nel territorio si coagula la forza organizzativa e l'esperienza rimasta dalla lotta per l'autoriduzione delle bollette Enel e poi, in forma minore, dall'autoriduzione delle bollette del telefono, dalla lotta sulla riduzione dei prezzi a quella degli occupanti di case. Si tratta di occupazioni che si estendono dalla terraferma a Venezia dove in trent'anni c'è stato l'esodo di 130.000 abitanti. Con la legge speciale per Venezia vengono previsti finanziamenti per la ristrutturazione della Montedison, mentre alle grandi imprese immobiliari e al settore alberghiero si permette di lasciare 1700 appartamenti sfitti per giocare al rialzo degli affitti. In questo periodo si svolgono molte assemblee sia a Venezia sia in terraferma e i vari comitati preparano una piattaforma per l'occupazione delle case sfitte con l'imposizione di un affitto pari al 10% del reddito del capofamiglia. Nell'ottobre del '75 si discutono le piattaforme per i contratti dei metalmeccanici e dei chimici. Gli operai dell'Assemblea autonoma partecipano

alla discussione del Coordinamento nazionale degli organismi autonomi di fabbrica e quartiere e firmano, assieme a una quindicina di altre realtà di fabbrica e di quartiere, un volantino sui contratti che viene pubblicato su "Rosso" del 12 novembre '75. Anche su "Lavoro zero" del dicembre '75 compare un inserto specifico sulle piattaforme dei chimici e dei metalmeccanici redatto da "Compagni operai dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera" nel quale si analizzano i vari punti delle piattaforme mettendoli a confronto:

Ormai il sindacato concede la mobilità ogni volta che il padronato la richiede: all'Alfa di Arese 1000 operai vengono spostati da una linea a un'altra; alla Fiat li spostano addirittura da uno stabilimento all'altro; al Petrolchimico attraverso la ristrutturazione della manutenzione si vuole introdurre mobilità e turni. Il padronato comunque non riesce ad applicare l'accordo sia perché gli operai rifiutano il passaggio al semiturno per la manutenzione straordinaria e bloccano gli straordinari e la reperibilità nei giorni festivi sia perché la Montedison dovrebbe, secondo l'accordo, assorbire 200 lavoratori d'impresa, ma il suo scopo è la terziarizzazione di tutta la manutenzione.

La linea liquidazionista della lotta operaia e concertativa con il padronato da parte del sindacato è simboleggiata dalla richiesta sulla piattaforma contrattuale dei metalmeccanici di concedere nuovi turni tra cui il 6x6 (6 ore per 6 giorni) per far funzionare i macchinari più a lungo. Per gli operai vuol dire lavorare su tre turni, dalle ore 6,00 alle 24,00 per sei giorni alla settimana, il che significa più cambiamenti di orario e maggiori squilibri per la salute, disagi nei trasporti, eliminare la pausa per la mensa che non verrebbe più servita. Il 6x6 viene presentato come una riduzione di quattro ore di orario settimanale, da 40 a 36. Nelle aziende in realtà già si lavorano meno di 40 ore poiché chi è occupato come turnista (6-14, 14-22, 22-6) lavora settimanalmente 36 ore e 40 minuti (7 ore e 20 minuti al giorno

per cinque giorni, gli altri 40 minuti al giorno sono per la mensa). La proposta del 6x6 comporta per il padronato il funzionamento delle macchine per complessive 108 ore, contro le 73 ore e 20 minuti dell'orario precedente: un aumento della produzione pari a quasi il 50% senza alcun investimento e con una riduzione dei costi del servizio di mensa che verrebbe eliminato. Questa è la dura realtà del "nuovo modello di sviluppo".

Le organizzazioni storiche dei lavoratori vengono così chiamate alla gestione in prima persona della politica delle riforme in funzione del riassetto, nella nuova forma, del ciclo produttivo controllando e disciplinando il lavoro in generale. Nello stesso inserto di "Lavoro zero" si afferma: "Operai, il nostro parere negativo sui contratti non deve ridursi nelle assemblee a rabbia e impotenza, ma deve essere usato come trampolino per nuove proposte organizzative che si dovranno materializzare sia dentro che oltre i contratti stessi".

Quello che si manifesta nel nuovo rinnovo contrattuale al Petrolchimico di Porto Marghera è che, constatata l'impossibilità di modificare gli obiettivi, non si vuole accettare scioperi farsa e cioè far funzionare gli impianti "al minimo tecnico", vale a dire vanificare ogni azione di lotta e fiaccare la resistenza operaia con la decurtazione del salario. I mesi di novembre e dicembre dimostrano che cosa questo significhi in pratica. Il 21 novembre '75 all'Ac1 e Ac3 viene programmato lo sciopero del primo turno per cui gli operai del turno di notte del 20 novembre cominciano le manovre per arrivare con gli impianti fermi al turno successivo. La direzione invece ordina di portare l'impianto al minimo tecnico, altrimenti bloccherà l'impianto per una "fermata lunga", con le ore improduttive dei reparti a monte e a valle. Gli operai non arretrano dalle decisioni prese sulla forma dello sciopero e la direzione toglie il sostegno tecnico, lasciando soli i tecnici quadristi interni ed esterni addetti ai quadri di funzionamento dell'impianto. Gli operai rimettono in marcia gli impianti, ma a questo punto la Montedison stacca

la corrente ai compressori bloccando una parte degli impianti. Gli operai decidono di mantenere in funzione i macchinari, consumando metano senza produrre. Si tratta di una forma di “sciopero al rovescio” con la quale gli operai non rivendicano “l’autogestione della produzione”, ma contestano la gerarchia di fabbrica a un livello di massa e non solo di avanguardia. Non è un nuovo modo di produrre, ma vuole essere l’inizio di un ciclo di lotte per rompere il ricatto delle ore improduttive.

Lunedì 24 novembre del ’75, nella riunione con l’Esecutivo di fabbrica, gli operai dei reparti Ac decidono lo stesso comportamento per lo sciopero del giorno successivo con l’allargamento ad altri reparti chiave come il Cr, anche se alcuni membri dell’esecutivo, legati a Pci, Psi e Dc, avevano assicurato alla direzione che sarebbero riusciti a far rientrare la lotta nei binari del minimo tecnico. Il 25 la Montedison non stacca la corrente, ma ordina a tutto il personale tecnico di abbandonare il reparto. Gli operai da soli mantengono l’impianto in funzione senza produzione fino al giorno successivo. La direzione è presente solo con il laureato di turno per garantire la “salvaguardia ecologica”. La Montedison, dopo migliaia di intossicati e tonnellate di sostanze inquinanti immesse nell’ambiente, si scopre protettrice della salute dei lavoratori e della popolazione, mentre sul piano repressivo spedisce lettere di ammonizione a tutti gli operai interessati allo sciopero.

Il 26 un corteo di 3000 giornalieri si muove verso la palazzina della direzione contestando i trucchi, i raggiri e i tentativi repressivi per fermare la lotta e rivendicando che le forme di lotta le decidono i lavoratori. Essi passano con il pugno chiuso davanti ai reparti in lotta e visitano gli uffici dove i crumiri vengono buttati fuori. Da parte della Montedison la gestione delle operazioni viene presa direttamente dalla direzione centrale di Milano, esautorando i vertici locali. Nei reparti l’euforia è elevata e si comincia anche a parlare delle deficienze presenti nella piattaforma contrattuale. Il 27 la direzione Montedison e l’Esecutivo del

Consiglio di fabbrica vogliono arrivare a un accordo. La bozza che concordano viene però respinta dai lavoratori. Il Consiglio di fabbrica viene convocato in assemblea permanente e quando alle 22 nel Capannone non ci sono che pochi operai l’accordo viene fatto votare e si torna alla “normalità”.

Venerdì 19 dicembre 1975 si decide lo sciopero di 32 ore al gruppo Cr, a partire da lunedì 22, senza alcuna produzione, con una parte dell’impianto in riciclo per smontare qualsiasi provocazione da parte di Montedison. Il giorno dello sciopero la direzione decide il ritiro dello staff tecnico. Le operazioni di fermata proseguono come stabilito, ma gli operai devono lottare sia contro i ricatti della direzione sia contro il boicottaggio del sindacato. In reparto una telefonata annuncia un incontro con la direzione per la soluzione dei problemi posti dalla lotta, proponendo la momentanea sospensione e il ritorno al minimo tecnico. In realtà la telefonata, fatta da un bar, era di Ivano Perini (segretario provinciale Fulc della Cgil) che in questo modo scavalcava completamente le decisioni del Consiglio di fabbrica. Il Pci (Gianni Pellicani) e il Psi (Gianni De Michelis) cioè la “giunta rossa” del comune di Venezia devono a ogni costo regolarizzare la situazione: sono in ballo i miliardi promessi da Eugenio Cefis per la Montedison di Marghera, i quali potevano essere concessi solo a condizione di normalizzare le lotte e ripristinare il comando sul lavoro. Nel pomeriggio, l’assemblea tra Esecutivo, Fulc-Cgil e operai del Cr si trasforma in un processo contro il sindacato, ma la lotta è sconfitta e ancora una volta manca l’organizzazione che diriga lo scontro senza subire di volta in volta il ricatto del sindacato.

Lo sciopero della spesa (1976)

In aprile e in maggio vengono firmati i contratti dei chimici e dei metalmeccanici. Il Petrolchimico, ancora una volta, respinge

il contratto, come alla Fertilizzanti, mentre alla Vetrocoke e alla Montefibre esso viene approvato seppure con una stretta maggioranza. L'incremento di salario non recupera la differenza di inflazione che la contingenza non protegge. Per di più nel contratto dei chimici le 25.000 lire di aumento costituiscono un elemento distinto dalla retribuzione (Edr) che si sommano a quelle 12.000 lire previste nel '75 con l'accordo sulla contingenza. Questo elemento non peserà sul salario indiretto. Sindacati, padronato e governo stanno aprendo la strada all'eliminazione degli aumenti automatici del salario. Gli impegni per investimenti e ambiente vengono considerati dagli operai per quello che effettivamente sono: scelte del capitale finalizzate alla ristrutturazione. Il padronato chimico e metalmeccanico riconosce il comportamento responsabile del sindacato per quanto riguarda i costi del contratto e per il suo impegno a combattere l'assenteismo.

La scomposizione di classe nel polo industriale chimico e metalmeccanico di Porto Marghera sta portando allo smantellamento della forza operaia accumulata nell'esperienza della lotta diretta al soddisfacimento dei propri bisogni. I cambiamenti sono ormai evidenti: dispersione della manodopera in tante piccole unità produttive sparse nel territorio; proletarizzazione del lavoro intellettuale, privato della sua autonomia e creatività e trasformato in ripetitivo, meccanizzato e automatizzato, in definitiva reso simile al lavoro operaio; diffusione del lavoro precario e nero tra gli strati giovanili. Secondo l'Assemblea autonoma è la classe operaia, specialmente della grande fabbrica, che deve organizzare la lotta su parole d'ordine come il salario garantito e il rifiuto del lavoro con un'articolazione delle lotte che tenda a una riunificazione degli strati di classe che stanno nascendo. Lo slogan che viene gridato nelle manifestazioni in quel periodo è: "Fabbrica, scuola, quartiere la nostra lotta è per il potere". Si tratta in realtà di una strategia che deve concretizzarsi attraverso forme di lotta anche dure e illegali che permettano la conquista di obiettivi materiali e una crescita culturale e organizzativa.

Paradossalmente mentre le lotte e l'organizzazione si materializzano ovunque nel territorio, in fabbrica, punto dal quale dovrebbe partire la linea e la pratica del progetto politico, si comincia a perdere terreno. L'Assemblea autonoma in fabbrica non riesce più a crescere e neppure "a tenere" sugli obiettivi storici sui quali è nata. I Comitati di reparto, su cui l'Assemblea autonoma aveva puntato, nascono e muoiono nelle lotte e non si sedimentano in un livello organizzativo stabile. Il meccanismo della delega non viene incrinato, mentre gli spazi di azione si chiudono progressivamente.

Al Petrolchimico ormai l'Esecutivo sindacale è di fatto "controllato" da alcune componenti legati al Pci e al Psi che arrivano a trattative personali sotterranee con l'azienda. Le forze sindacali e politiche nel loro progetto di "farsi stato" hanno la necessità di reprimere e isolare quanto esiste fuori dal loro progetto. Dove sindacato e partito sono più forti e organizzati, cioè nei luoghi della produzione, si cominciano così a vedere i primi nefasti risultati: firma di accordi capestro a livello locale e nazionale che fanno regredire la situazione della classe operaia, oltre a portare molti compagni a scegliere le forme di lotta armata come unica possibilità per cambiare lo stato presente delle cose. L'illegalità, che come concetto e come pratica è stata recepita solo in minima parte dalla classe operaia, tende per quei compagni attratti dalla lotta armata a diventare solo uso della forza e della violenza di piccolo gruppo che decide in nome di chi lotta o in nome di un partito leninista inesistente e che, salvo qualche eccezione, nessuno vuole. La scelta soggettiva si presenta come un "salto di qualità", mentre in realtà tende a diventare in certi momenti una competizione con quei gruppi, come per esempio le Brigate rosse e Prima linea, che hanno scelto la clandestinità. Quanto rimane dell'Assemblea autonoma, pur non accettando questa logica, non riesce a sottrarsi completamente a questa scelta e a prendere una posizione chiara: la paura è di essere assimilati a quei "corvi" che dimenticano che la lotta di classe è costituita

anche di pratiche illegali e che, spesso, solo attraverso l'illegalità di massa si riesce a conquistare nuovi diritti. L'Assemblea autonoma ritiene che forme di lotta illegale debbano essere organizzate per aumentare lo spazio di manovra della lotta di classe. Picchetti, cortei, occupazioni, appropriazione dell'obiettivo, autoriduzione devono essere organizzati e difesi, ma alla luce del sole e portati avanti direttamente dai soggetti in lotta perché una volta creata la "supplenza" questa prende il sopravvento. Gli attentati alle cose cominciano a essere frequentissimi in tutta Italia, ma l'Assemblea autonoma è combattuta sulla loro effettiva necessità. Se gli attentati accadono in un momento di crescita delle lotte, servono al movimento? Se essi avvengono quando le lotte rifluiscono, sono di aiuto per la ripresa, oppure vengono letti come una "provocazione"?

La presenza dell'Assemblea autonoma a livello di riunioni nazionali dell'area dell'Autonomia organizzata diventa saltuaria, per poi cessare completamente. A livello locale si decide che non c'è bisogno di una sovrastruttura dell'autonomia e come tale l'Assemblea autonoma scompare in molti rivoli che nel frattempo sono venuti a organizzarsi su specifici tematiche e obiettivi. Gli operai dell'Assemblea autonoma, ben sapendo che il potere del capitale comincia nei luoghi di produzione, non abbandonano né il campo né la lotta, ma continuano a organizzarsi avendo sempre chiaro, anche se ormai non appassiona più di tanto, il detto "ben scavato vecchia talpa".

I vari Collettivi autonomi, nati nei quartieri di Mestre e Marghera come il Villaggio San Marco, il Cep di Campalto, con proletari, donne e studenti di altri quartieri e vari operai di fabbrica forti dell'esperienza sull'autoriduzione delle bollette Enel, costituiscono il Comitato di lotta contro il caro-vita. Essi decidono poi di allargare il fronte dei quartieri dove applicare la lotta dello sciopero della spesa contro l'aumento dei prezzi. Nel febbraio 1976 al Villaggio San Marco riparte la lotta che due anni prima aveva permesso il blocco del supermercato e una consistente

diminuzione dei prezzi di alcuni generi. La partecipazione al blocco è elevata: da cinquanta a cento persone, soprattutto donne, stazionano permanentemente davanti alla porta del supermercato. La direzione del supermercato fa partire subito un esposto alla magistratura e chiama la polizia che minaccia il fermo di alcuni giovani. Le provocazioni non fermano la lotta che prosegue per tre giorni. Il terzo giorno (sabato) il supermercato abbassa i prezzi di molti generi. La lotta ha sviluppato una discussione e un'elaborazione di indicazioni sulle quali mobilitarsi sia contro la distribuzione sia verso il comune (giunta di sinistra). Si prepara una piattaforma, come si usa fare in fabbrica, con delle precise richieste. La piattaforma viene generalizzata e propagandata con volantini. Uno di questi, del 12 aprile 1976, afferma:

PREZZI MINIMI – tutti i supermercati devono adottare per i 50 generi i prezzi minimi rilevati nell'ultima settimana di febbraio a Mestre e contenuti nella lista a loro presentata. PREZZI POLITICI – per questi 50 generi i prezzi non devono aumentare. Per i più importanti (carne, pasta, riso, latte, burro, formaggi, zucchero, olio e detersivi) devono essere stabiliti dei quantitativi calcolati in base alle reali esigenze delle famiglie, da vendere a prezzo politico, cioè a un prezzo notevolmente più basso di quello attuale, fisso e non soggetto alle leggi del mercato. SPACCI COMUNALI – oltre ai punti di vendita normali, che dovranno garantire la vendita di questi generi a prezzo controllato, il comune dovrà istituire degli spacci comunali in particolare nei quartieri sprovvisti di supermercati.

La piattaforma viene portata con delegazioni di massa alle direzioni dei supermercati e i prezzi dei 50 generi sono quelli praticati a Mestre in febbraio. Cominciano gli scioperi della spesa con picchetti alla Coop di Campalto, al Pam di Corso del Popolo a Mestre, alla Coop di Carpenedo e al supermercato di Chirignago. I picchetti sono numerosi e le intimidazioni della polizia non sortiscono alcun effetto, anzi i tafferugli che nascono

davanti alle porte fanno indietreggiare anche quanti sono intenzionati a entrare. Le provocazioni e le calunnie continuano non solo attraverso “Il Gazzettino”, il giornale democristiano locale, ma anche con volantini del Pci e del Psi, specialmente quando i blocchi colpiscono le Coop. Al luogo comune che le Coop rappresentano gli interessi operai, si contrappongono i rilevamenti che dimostrano come i prezzi da loro praticati siano simili a quelli degli altri supermercati. Inoltre, il Comitato mette in luce come il problema non sia la razionalizzazione della distribuzione, ma di potere, come lo è il rapporto tra salario e profitto, l’uno può aumentare solo a scapito dell’altro. Il prezzo di ogni prodotto porta con sé il segno di questo conflitto. Nello scambio tra salario e merce si concretizza il rapporto di forza tra salario e profitto. Non esistono quindi salari e prezzi “giusti”, ma solo salari e prezzi determinati da un rapporto di forza tra lavoro e capitale. Il prezzo politico si misura sul bisogno operaio, non sul profitto del padrone. Per questo motivo il Comitato di lotta contro il carovita chiede che il comune “rosso” faccia la sua parte. Una delegazione composta in prevalenza da donne si reca in comune per avanzare le loro richieste. Il sindaco e l’assessore all’Annona in forma ambigua propongono l’apertura dei magazzini all’ingrosso anche ai consumatori finali, misura che poi non adatteranno vista la forza dei “commercianti rossi”. Dopo gli attacchi de “l’Unità” dell’11 giugno 1976 con relativo invito alla polizia a intervenire, un compagno del Comitato di lotta contro il carovita viene denunciato “per estorsione” (art. 629 del Codice penale) e per “ingiusto profitto”, per aver presentato al Supermercato Pam di Mestre, durante lo sciopero della spesa, una lista con la richiesta di prezzi politici per alcuni generi di prima necessità. Simili iniziative sono portate avanti anche dai compagni di Padova legati a “Lavoro zero” nel supermercato rionale di Forcellini-Terranegra.

Intanto le occupazioni di case continuano. Nel settembre e nell’ottobre del ’76 vengono occupate a Marghera le case Cita,

a Carpenedo e a Campalto le case Iacp. Il comune manda la polizia a sgomberare e gli occupanti Iacp di Carpenedo occupano il comune per un giorno installandosi con letti sedie e tavoli. La trattativa prosegue per tutta la notte e si conclude con la sistemazione provvisoria degli occupanti in pensioni e poi con il graduale spostamento in alloggi popolari. Il Comitato per la casa occupa lo stabile del comune di via Tasso a Mestre per farne la propria sede, ma in dicembre il comune manda la polizia a sgomberare. A Santa Marta, a Venezia, i giovani del quartiere occupano lo stabile ex Gil per farne un centro sociale di ritrovo e organizzazione per il quartiere e da lì, in assemblea, si decide di occupare anche l’ex circolo studentesco “Do Farai” di proprietà dell’Università Ca’ Foscari. La polizia interviene e sgombera l’ex Gil, che viene poi rioccupata in novembre. A Mestre viene occupato l’ex Pastificio Santi per farne un centro di sociale.

Nell’ottobre del ’76 gli studenti sfilano in 3000 e occupano il cavalcavia di Mestre contro la cosiddetta stangata di Andreotti (passata con l’astensione del Pci di Berlinguer) e si uniscono alle manifestazioni degli operai. È il periodo delle discussioni sul costo della cultura e sull’emarginazione del proletariato giovanile con le autoriduzioni del prezzo del biglietto negli spettacoli. Nel dicembre del ’76, in risposta all’accordo sul contratto degli insegnanti, nasce a Venezia e Mestre un’organizzazione autonoma dalle sigle sindacali, il Coordinamento dei lavoratori, precari, disoccupati della scuola. Ne fanno parte tra gli altri, compagni che fanno riferimento a “Lavoro zero” e poi a “Controlavoro” come Fulvio Costantini, Piero Frijia, Emanuela Furlanetto, Antonio Gennari, Carlo Pizzato, Giulio Pozzi, Alberto Recla.

La linea dei sacrifici del Pci e del sindacato (1977)

Il polo industriale di Marghera è ormai un grande e immenso cantiere in ristrutturazione. Il capitale chimico, meccanico,

chimico-tessile segue la stessa linea di intervento. Petrolchimico, Fertilizzanti, Montefibre, Ammi, Sirma, Metallotecnica, Breda e altre imprese ancora, in nome dell'ambiente, della produttività, della competitività riorganizzano la produzione con uso esteso della cassa integrazione, del blocco del turn over, della mobilità, della delocalizzazione fino al licenziamento, a cominciare dalle ditte in appalto. Partiti e sindacati congiuntamente proclamano che lottare sugli investimenti è la linea vincente, anche se incontrano scarso seguito da parte della classe operaia. Inoltre essi accettano la richiesta padronale di contenimento della dinamica del costo del lavoro come contropartita per "futuri" investimenti e sviluppo. Il governo nell'ottobre dell'anno precedente, con il benessere del Pci, aveva bloccato per due anni la scala mobile e aumentato le tasse sui servizi.

Dentro questa logica di "sacrifici", il 26 gennaio del '77, Confindustria e la Federazione sindacale unitaria Cgil-Cisl-Uil firmano un accordo per l'uscita dalla crisi dalla parte del capitale. L'accordo si basa sul contenimento del salario, presente e futuro, attraverso la diminuzione o la cancellazione di ogni automatismo che ne aumenti il valore. Esso prevede anche il sostanziale aumento dei tempi della prestazione lavorativa attraverso la concessione dell'uso della turnazione, dello straordinario e della mobilità interna. Inoltre, l'accordo stabilisce regole più ferree al fine di controllare il cosiddetto assenteismo. In sintesi:

- gli aumenti di contingenza non saranno calcolati sull'indennità di licenziamento;
- i premi di produzione dovranno essere ridiscussi per eliminare gli automatismi;
- soppressione di sette giorni festivi che dovranno essere lavorati senza riposi compensativi;
- liberalizzazione del lavoro a turni e senza inserimento di nuova manodopera;
- rimozione degli impedimenti per il lavoro straordinario e per la mobilità interna;

- aumento della repressione verso l'assenteismo aumentando il ruolo di controllo del medico.

L'accordo nazionale sancisce ufficialmente il cambiamento della linea sindacale. Per la prima volta vengono cancellate conquiste operaie, frutto di grandi lotte a partire dal '68. Da questo momento "rivendicazione" e "riforma" non sono più sinonimi di "conquista" e "aumento" in termini quantitativi e qualitativi delle condizioni di vita della classe operaia, ma possono significare "arretramento" e "diminuzione". Dopo pochi mesi viene firmato un altro accordo (30 marzo 1977) con il quale si riduce di 1,49 il punto di contingenza della scala mobile, diminuendo il peso del prezzo dei giornali, dei trasporti urbani e dell'energia elettrica nel paniere dei beni che servono a calcolare l'inflazione. Molto più delle azioni violente rivendicate dai gruppi armati, queste erano le vere scelte che portavano molti compagni a rispondere con un radicalismo da ultima frontiera.

La dimostrazione più chiara della strada imboccata dal sindacato si manifesta il 17 febbraio con l'iniziativa di Luciano Lama, segretario generale della Cgil, di tenere un comizio all'Università la Sapienza di Roma, circondato dal servizio d'ordine. La sua cacciata da parte degli studenti svela quanto sia difficile far passare tale progetto dentro il tessuto sociale. In questi mesi si susseguono manifestazioni dure con scontri violenti a Bologna, Milano, Roma, oltre che in altre città italiane. Anche all'interno del sindacato nasce, se pur timidamente, una frangia costituita di delegati di fabbrica della sinistra sindacale, legati alla Fim-Cisl e a gruppi quali Avanguardia operaia e Partito di unità proletaria, che si riuniscono al Lirico di Milano per manifestare il loro dissenso. Si tratta di un tentativo che non ottiene alcun seguito visibile.

Casualmente, il giorno dopo l'accordo che contiene le azioni concordate da padroni e sindacati contro l'assenteismo, al Petrolchimico di Marghera tremila operai, contrariamente ai propositi

del sindacato, decidono in assemblea di continuare lo sciopero contro il licenziamento di cinque operai per assenteismo e in trecento percorrono in corteo i dieci chilometri che separano Marghera da Venezia per arrivare alla sede dell'Ufficio regionale del lavoro, ottenendo il ritiro dei licenziamenti.

Tra il '76 e il '77 a Mestre, Marghera e Venezia vengono emesse 160 denunce ed eseguiti otto arresti. La COM2 pubblica un opuscolo "Lotta e repressione Venezia Mestre Marghera". Comincia la caccia "all'autonomo": ogni iniziativa che si muove al di fuori del sindacato tra i proletari, studenti, precari e operai viene repressa. È in questo contesto che giudici Pietro Calogero a Padova e Bruno Catalanotti a Bologna avviano inchieste basate su "teoremi", spinti dall'ala più retriva e stalinista del Pci per supplire la mancanza di seguito da parte operaia alla linea dei "sacrifici". Il 21 marzo a Padova vengono arrestati dodici compagni dei Collettivi politici veneti e per associazione a delinquere sono denunciati cinque compagni dell'Istituto universitario di scienze politiche (Guido Bianchini, Alisa Del Re, Luciano Ferrari Bravo, Antonio Negri e Sandro Serafini), mentre altri arresti si registrano a Bologna con la devastazione e la chiusura di Radio Alice da parte della polizia. La situazione repressiva è tale che nel luglio '77 alcuni intellettuali francesi tra cui Gilles Deleuze, Michel Foucault, Pierre-Felix Guattari, Jean-Paul Sartre, sottoscrivono un appello contro "la repressione che si sta abbattendo sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico".

In aprile '77, alcuni operai delle fabbriche di Porto Marghera insieme a studenti medi e universitari, insegnanti e partecipanti al Comitato della casa cominciano a produrre il foglio "Controlavoro" (l'intestazione è scritta rovesciata) con il sottotitolo "Foglio del comitato proletario territoriale Veneto". Ne fanno parte Lamberto Barina, Franco Bellotto, Flavio Bertini, Fulvio Costantini, Augusto Finzi, Piero Frijia, Claudio Grassetti, Germano Mariti, Stefano Micheletti, Edoardo Oselladore, Armando

Penzo, Paolo Peroni, Giulio Pozzi, Roberto Sanguinetti, Gianni Sbrogiò e altri. Si tratta di un insieme di compagni, alcuni dei quali già facevano parte dell'Assemblea autonoma, che si ritrova non per costituire un nuovo gruppo, ma per confrontarsi sulle diverse situazioni della cosiddetta "fabbrica sociale". È un foglio stampato in quattro facciate e l'intenzione è quella di uscire settimanalmente ogni lunedì, per far comunicare i settori di classe operaia in lotta e per fermare il tentativo di padroni, partiti e sindacati di "approfondire le divisioni tra classe operaia sindacalizzata e non sindacalizzata, bollare come emarginati quanti lottano fuori del sindacato, soffocare le lotte di quanti in fabbrica attaccano la gestione sindacale della pace sociale". La prima campagna che "Controlavoro" porta avanti è quella di un'astensione dal lavoro per il 19 maggio, una delle feste soppresse dall'ultimo accordo sindacale. Nel numero del 25 aprile 1977 si afferma: "Vogliamo proporre un 19 maggio di lotta come primo momento di riduzione del tempo di lavoro complessivo, come momento di unità politica tra 'precari' e 'stabili', tra tutti gli operai, in fabbrica e fuori, addetti a un lavoro sempre più nero. Si tratta di fare sciopero e di farlo in maniera organizzata".

Sabato 14 maggio "Controlavoro" organizza un'assemblea alla Casa dello studente di architettura per proporre la giornata di lotta a cui aderiscono sia gli studenti medi e universitari sia il Coordinamento veneto dei lavoratori precari della scuola. La richiesta è che i sette giorni di festività soppresse siano tramutati in ferie. Non si deve aumentare il tempo di lavoro a fronte di un uso sempre più massiccio della cassa integrazione e all'uso della precarietà come nuova forma di lavoro. Il 19 maggio gli studenti dell'Interfacoltà distribuiscono un loro volantino davanti alle fabbriche e gli studenti medi di Mestre e Venezia scioperano. All'Ammi 150 operai aderiscono alla giornata di lotta, mentre nella scuola scioperano un centinaio di lavoratori di quindici scuole. Al Petrolchimico sono pochi gli operai che scioperano

e la Fulc-Cgil esce con un volantino contro gli autonomi che “devono essere sconfitti e denunciati in fabbrica e nella società”. L'edizione di “Controlavoro” del 23 maggio risponde così:

Cari sindacalisti, visto che voi siete democratici, che rispettate le decisioni delle assemblee, che non siete strumentalizzati da nessuno, che non nascondete tra le vostre fila provocatori e infiltrati di Kossiga, perché non convocate una bella assemblea generale del Petrolchimico in modo che tutti possano discutere e decidere cosa farne dell'accordo Confindustria-Sindacati?

Alla Montefibre gli operai scioperano contro la cassa integrazione a zero ore e a tempo indeterminato di 300 lavoratori e la Fgci sente il dovere di precisare che quello sciopero non è legato a quei provocatori che rifiutano l'eliminazione delle sette festività. La giornata di lotta continua con un'assemblea al cinema Marconi di Mestre, dove partecipano un migliaio di persone alla presenza di insegnanti e operai che avevano scioperato. “Controlavoro” cerca di lanciare obiettivi concreti di lotta sul problema casa, sul tempo di lavoro, sulla precarietà e sul preavviamento al lavoro per i giovani e sul lavoro nero.

In aprile, con l'appoggio del Pci, viene promulgata la legge n. 285 sul Preavviamento al lavoro giovanile che introduce, di fatto, il contratto a termine per i giovani dai 15 ai 29 anni e concede al padronato uno sgravio sui contributi. Lungi dal risolvere il problema dell'occupazione giovanile, essa permette la costruzione di un bacino di manodopera disponibile a ogni forma di sfruttamento. Si distrugge così quella conquista operaia contenuta nella legge n. 230 del 1962 che all'art. 1 dichiarava: “Il contratto di lavoro si prevede a tempo indeterminato”. Si tratta secondo i sostenitori di tale norma di un contratto di lavoro che garantisce la formazione perché prevede la frequentazione di corsi autorizzati dalla regione. “Controlavoro” con una serie di articoli illustra la legge e lancia la proposta di

iscrizione in massa nelle liste di collocamento per non lasciar passare la divisione tra chi si iscrive alle liste, ed è quindi un lavoratore disponibile, e chi rimane fuori perché rifiuta il lavoro. L'iscrizione di massa permetterebbe la costruzione di un'organizzazione contro la precarizzazione facendo diventare l'ufficio di collocamento il luogo e il momento di organizzazione. Secondo “Controlavoro”, “è necessario rifiutare le ore di formazione finché non saranno pagate come ore di lavoro e cercare di ricomporre i giovani ‘non garantiti’ con la forza lavoro ‘stabile’ (che lo è sempre meno) in un programma complessivo di lotta sulla garanzia del reddito e sulla riduzione del tempo di lavoro”. Di fronte a una disoccupazione italiana calcolata in 1.692.000 unità e con l'occupazione a Marghera in continua diminuzione, i piani di preavviamento degli enti locali sono un numero risibile, oltre che a tempo determinato, e molti lavori sono inutili e creati per garantire una qualche forma di reddito. Il 20 novembre del 1977, “Il Gazzettino di Venezia” si sofferma sulla situazione locale:

Su 22.000 giovani iscritti nelle liste speciali del Veneto, 15.000 hanno chiesto di fare gli impiegati di concetto; ne restano 7000 per le attività industriali tradizionali... gli industriali del Veneto, nel recente incontro con la Commissione Regionale per l'occupazione giovanile, hanno affermato che esistono possibilità di assunzioni nei prossimi mesi solo per circa 900 giovani distribuiti nelle diverse forme contrattuali previste, e di queste poi la gran parte sono il risultato del blocco da anni del normale turn over.

In un articolo del “Corriere della Sera” del 22 novembre 1977 si sottolinea come a livello nazionale vi siano “650 mila iscritti nelle liste di collocamento speciali per i giovani: le aziende private hanno offerto un lavoro soltanto a un giovane su mille iscritti”. “Controlavoro” del 28 novembre apre con il titolo:

Non vogliamo pulire il culo alle statue. Quindi non dite idiozie e non prendeteci per il culo! Le iniziative di lavoro cooperativo ci vanno bene solo se sperimentano un'organizzazione, programmata dal basso, del lavoro che sia antagonista a quella comandata dal capitale, che sia cioè autovalorizzazione della forza lavoro e socializzazione del comando per la produzione di valori d'uso.

Inoltre si afferma che di lavoro non pagato ne esiste tanto e che si potrebbe cominciare a pagarlo, come per esempio il lavoro domestico e quello svolto per sopperire ai servizi sociali insufficienti o mancanti. La precarietà è fatta anche di lavoro nero. A Padova, nelle facoltà di Psicologia e di Fisica, viene organizzata una lista di studenti da imporre alla Fiera campionaria, con una lista di rivendicazioni come un salario giornaliero di 25.000 lire e i buoni mensa. La domenica della Fiera, 29 maggio 1977, i giovani standisti organizzano uno sciopero e un corteo interno. La polizia interviene e ne denuncia alcuni.

Il 6 dicembre si organizza a Treviso, alla ditta Spt (Servizi pubblicitari trevigiani), un picchetto contro l'uso del lavoro nero. Questa ditta distribuisce volantini pubblicitari attraverso l'uso giornaliero di una ventina di giovani studenti e disoccupati senza contratto con orari anche di dodici ore al giorno, pagati pochissimo. La Spt ha la possibilità di disporre di un centinaio di giovani pronti a sostituire chi non accetta le condizioni di lavoro. I picchettanti chiedono lavoro regolare, sei ore al giorno per una paga di 12.000 lire contro le 9.000 lire pagate fino a quel momento. Essi sono appoggiati da avanguardie studentesche collegate a "Controlavoro" che stanno organizzando dei gruppi di studio sulla figura sociale del giovane proletario e sulla disoccupazione.

"Controlavoro" del 16 maggio 1977 sostiene il Collettivo di lotta contro le produzioni nocive e inizia a far circolare nei reparti e nei laboratori del Petrolchimico alcune copie della

"Relazione sullo stato di salute degli operai attualmente esposti ed ex esposti al cloruro di vinile negli stabilimenti Petrolchimico e Montefibre di Porto Marghera", che il sindacato ha scarsa voglia di divulgare. Da questa indagine si scopre che i morti accertati sono 64 dall'inizio della produzione a fine '75, dei quali 18 lavoravano alla Montedison di Marghera. Nel '75 la Fulc-Cgil aveva commissionato all'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Padova una ricerca sul Cvm del quale ormai dal '72 (ricerche di Viola e poi di Maltoni) si conosceva il potenziale cancerogeno. Almeno 400 lavoratori su 1800, colpiti da danni alla salute, devono essere spostati il più lontano possibile dal cloruro di vinile. I lavoratori del Cv6 distribuiscono un volantino nel quale denunciano il totale immobilismo di enti e organismi sindacali che per la soluzione del problema dovevano risanare l'ambiente e ristrutturare l'impianto. Essi denunciano che nel reparto il Cvm sembra sparito perché il nuovo sistema di monitoraggio raramente lo rileva e nel contempo denunciano che l'infermeria di fabbrica invita molti lavoratori a chiedere di essere spostati in altri reparti. Siamo in una fase in cui la Montedison richiede la cassa integrazione per circa 450 operai di impresa entro la fine dell'anno e per 406 operai della Montefibre da subito. La Montedison vuole arrivare a eliminare 2000 operai e contestualmente a raddoppiare il Cr (Cracking), allo sviluppo dei fertilizzanti complessi, a una nuova centrale termica e all'aumento della produzione del Cvm. Gli operai sono di fronte a due possibilità: da un lato la proposta sindacale che accetta la "piattaforma Montedison", purché contrattata considerando che i sacrifici di oggi potranno rilanciare l'economia domani; dall'altro lato le considerazioni del Collettivo di lotta contro le lavorazioni nocive che ritiene necessario "affrontare i ricatti padronali spostando il terreno di lotta dalla richiesta di investimenti a quello della riduzione di orario, del blocco delle lavorazioni nocive, della completa garanzia salariale... Se la Montedison minaccia la chiusura di alcuni reparti, dobbiamo

rispondergli che gli impianti nocivi da fermare ne abbiano già una lista molto lunga in ogni fabbrica”.⁵⁹

Su “Controlavoro” è un susseguirsi di paginoni interni che informano sulla pericolosità del Cvm, sul mercurio e sugli scarichi in laguna da parte della Montedison, sugli ossidi di azoto e l’anidride solforosa scaricati in atmosfera da Montedison, Ammi, Enel che raggiungono gli abitati di Marghera, Mestre e Venezia, sulle discariche industriali nelle cave sparse nel territorio dei paesi vicini, sul nucleare come scelta che porta alla militarizzazione del territorio e che non risolve il problema energetico. Il settimanale porta avanti tematiche e proposte di lotta contro la nocività quali la “fermata-risanamento-riavvio” dei reparti nocivi. Si sottolinea la necessità operaia di discutere su “Cosa, come e quanto produrre”, perché si ritiene che le scelte produttive debbano essere fatte in base ai bisogni collettivi reali. Non tutto il lavoro è infatti utile e indispensabile, almeno da parte operaia.

Negli ultimi anni in Italia erano successi fatti gravissimi come la grande fuga di diossina all’Icmesa di Seveso (1976), la fuoriuscita di arsenico all’Anic di Manfredonia (1976), l’inquinamento provocato dallo sversamento di coloranti dell’Acna di Cengio, gli innumerevoli casi di cancro alla vescica da benzidina all’Ipca di Ciriè, l’intossicazione da piombo alla Sloi di Trento. Si tratta, secondo “Controlavoro”, di produzioni da risanare o da eliminare perché si ritorcono contro gli operai in termini di malattia e di morte. Di fronte ai risultati della ricerca sul Cvm, si pone il problema di come organizzarsi per ridurre il tempo di esposizione:

Sul problema del Cvm gli operai del Petrolchimico non si troveranno da soli contro la Montedison, ma potranno contare sulla mobilitazione delle donne, degli studenti, di tutti i proletari dei

⁵⁹ “Controlavoro”, 16 maggio 1977.

quartieri di Marghera e di Mestre... Bisogna che l’informazione esca dagli uffici della Montedison, dagli studi dell’Università e diventi patrimonio di tutti nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole. Bisogna provocare i padroni e quelli che accettano la loro logica a pubblici dibattiti in cui questi individui si trovino di fronte le masse proletarie... È necessario organizzare comitati di quartiere e di fabbrica contro le produzioni nocive.⁶⁰

Il 16 novembre 1977 si conclude il processo intentato contro tredici tra dirigenti e progettisti dell’impianto Tdi del Petrolchimico di Porto Marghera per le fughe di fosgene a cominciare dal ’71. Vengono condannati a cinque mesi i dirigenti e a tre mesi i progettisti e il caporeparto e quattro imputati vengono assolti. Le condanne sono per “imprudenza e negligenza”. Il sindacato non si costituisce parte civile e non chiama gli operai alla mobilitazione. “Controlavoro”, nella logica di considerare la magistratura come braccio legale del padronato e dello stato, non si mobilita, nella considerazione che l’unico strumento valido è la lotta. Certamente le fughe di fosgene, come tutte le altre, non sono frutto di negligenza e di imprudenza bensì di precise scelte produttive della Montedison e la magistratura non è intenzionata ad approfondire la questione nocività, trovarne le cause e condannare i responsabili.

Nel ’77 l’Ammi, dopo lo scioglimento del carrozzone pubblico Egam, passa all’Eni. La musica non cambia e per il nuovo padrone pubblico, come per quello precedente, il problema rimane il costo del lavoro e la produttività. Sul costo del lavoro la direzione tenta di applicare l’accordo nazionale per l’eliminazione degli automatismi e per il raffreddamento della scala mobile e non calcola l’aumento del premio di produzione dovuto agli scatti di contingenza. Questo tentativo non riesce per la pronta risposta di tutti i lavoratori, compresi gli impiegati. Sulla produttività il turn over è bloccato da un anno e la

⁶⁰ “Controlavoro”, 13 giugno 1977.

manutenzione è ridotta al minimo, mentre circolano voci che a causa di scarsa liquidità potrebbe mancare la materia prima (la blenda) che arriva dalla Sardegna via nave. Ai primi di maggio gli operai dell'Ammi scendono in sciopero e fanno capire che la lotta deve essere dura e visibile a tutta la cittadinanza. Si blocca il cavalcavia per due ore; il sindacato cerca di smobilitare attraverso l'aiuto di sindacalisti di altre fabbriche, ma si tiene duro come stabilito. Il 3 maggio si decidono tre giorni di iniziative di lotta, con manifestazione in prefettura e poi in comune e in regione. Alle 10,00 del giorno stesso si parte per la prefettura fermando gli autobus che ci portano a Venezia: i compagni di "Controlavoro" con lo slogan che i trasporti non si pagano, mentre i sindacalisti, come il giorno precedente, sono intenzionati a non permettere il blocco del traffico. Il prefetto (ovviamente) si dice favorevole alla salvaguardia dell'occupazione. Il giorno dopo in assemblea gli operai dell'Ammi decidono di presentarsi anche in comune (giunta rossa), nonostante i militanti del Pci cerchino di evitare tale passaggio. È il vice-sindaco Pellicani (Pci) ad accogliere i manifestanti. Egli sostiene la necessità della riconversione industriale con l'uso della mobilità territoriale per gli operai ed è favorevole a una soluzione che soddisfi le esigenze di tutta la città. Il giorno successivo è la volta della regione dove l'assessore Luciano Righi (Dc) è (ovviamente) con i manifestanti e si viene a conoscenza di uno studio regionale sulla produzione dello zinco, dove già sono previste riduzioni di personale dell'Ammi. Su "Controlavoro" del 9 maggio 1977 si scrive:

Dall'esempio Sava significa nella migliore delle ipotesi: un periodo di cassa integrazione per farci star calmi e disperderci organizzativamente; collocare circa 250 di noi sulle seconde lavorazioni dello zinco (Marghera o dove?); collocarci a gruppi in altre fabbriche, mentre molti di noi, nel frattempo, saranno dimenticati per strada... Noi vogliamo la garanzia del salario

per tutti gli operai dell'Ammi... In fabbrica non accetteremmo né mobilità, né straordinario e il 19 maggio, festività infrasettimanale, dovrà essere un giorno di lotta per tutti.

La cellula del Pci dell'Ammi attacca i compagni di "Controlavoro" attraverso un volantino con il solito frasario. Sindacato e Pci usano ormai un gergo che sembra dettato dal ministero degli Interni o direttamente dalla questura (come alla Manifattura tabacchi, dove "Controlavoro" aveva organizzato una fermata spontanea contro le condizioni di lavoro). Su "Controlavoro" del 16 maggio 1977 si risponde per le rime:

Nel '68 quando gli operai del Petrolchimico sono andati per la prima volta a bloccare il cavalcavia e la stazione, nel '70 quando gli operai delle imprese per tre giorni occuparono Marghera, i comunicati del Pci parlavano di "squadristi, provocatori, fascisti, sedicenti proletari, da chi sono pagati" ecc. ecc. Oggi nel volantino e sugli articoli dell'"Unità" si leggono le stesse frasi. Vogliamo invitarli a fare meno i carabinieri e usare un comportamento e un frasario più da compagni".

Dopo il primo tentativo di ridurre il premio di produzione all'Ammi, prontamente bloccato da tutti i lavoratori, la direzione disdice ufficialmente l'accordo aziendale. In linea con i sacrifici concordati a livello nazionale, anche all'Ammi il padrone vuole tagliare l'automatismo di calcolo del premio di produzione, cosa che per i lavoratori significa una riduzione del salario. Gli automatismi, essendo indipendenti dalla forza operaia contingente, erano ben considerati dai lavoratori, mentre il sindacato li considerava una riduzione dello spazio della contrattazione. Una assurdità che dimostra la distanza dell'apparato sindacale dai bisogni dei lavoratori. Da parte padronale si vuole rendere fisso il premio di produzione o abbassare la percentuale sul livello salariale. La proposta di "Controlavoro" del 6 giugno 1977 è:

L'alternativa non può essere tra percentuale e fisso perché dopo pochi anni il Premio di produzione, si ridurrebbe a briciole, causa l'inflazione e dovremo a ogni scadenza lottare duramente per aumentarlo quando questo oggi avviene automaticamente. Allora l'alternativa può essere solo tra direttamente proporzionale (aumenta di più a chi ha già di più) e inversamente proporzionale (aumenta di più a chi ha di meno).

Il 21 giugno la direzione espone all'Ammi il cartello della cassa integrazione a zero ore per 82 lavoratori e comunica che dal primo luglio ce ne saranno altri 610 per quindici giorni. La risposta è l'immediato blocco del cavalcavia di San Giuliano. Per più di due ore Venezia è isolata. Il giorno dopo lo sciopero generale delle Partecipazioni statali viene usato dagli operai Ammi assieme a quelli dell'Alumetal (produzione di alluminio) per bloccare la strada che porta a Venezia, mentre un'altra parte è in assemblea dentro all'Ammi. Finita l'assemblea il blocco continua fino a mezzogiorno anche se i sindacalisti si fanno in quattro per romperlo. Giovedì 23 giugno si blocca l'uscita delle merci mentre "l'Unità" e alcuni elementi del sindacato si sbracciano contro i blocchi stradali sottolineando come la lotta sia in mano a estremisti autonomi. La ristrutturazione dell'Ammi con l'uso della cassa integrazione è sempre più vicina e in ottobre un gruppo di operai dell'Ammi distribuisce come supplemento a "Controlavoro" (20 ottobre 1977) un documento dal titolo: "Un piccolo contributo per la discussione sull'attuale situazione" in cui si afferma:

Oggi lo sviluppo delle forze produttive è a un tale stadio che il capitale fisso, cioè tutta la parte del nostro lavoro che si è accumulato attraverso gli investimenti in macchinari e impianti, è in grado di produrre una enorme quantità di merci con un apporto minimo di lavoro vivo, cioè di lavoratori. Questo modo di produzione per noi operai significa disoccupazione... Oggi ci vengono a dire che esiste la crisi di mercato e che i licenziamenti, la cassa integrazione sono inevitabili finché non si aumenta la

produttività per ritornare competitivi. È proprio accettando di produrre di più che facciamo concorrenza ai disoccupati accumulando su di noi sempre più lavoro. È proprio aumentando i ritmi, accettando la ristrutturazione per produrre a un prezzo più basso per fare concorrenza alle altre fabbriche secondo le leggi di mercato del padrone che costringiamo i padroni delle altre fabbriche ad aumentare i ritmi; e come una vite senza fine dovremo dare sempre di più per non essere licenziati, per non essere messi in cassa integrazione... Meno salario quindi e più lavoro... Ma come se non bastasse, viene messa in atto la farsa del preavviamento al lavoro, come mezzo per cominciare a risolvere il problema dell'occupazione. Proprio attraverso il preavviamento si va a istituzionalizzare il lavoro precario concedendo ai padroni la possibilità di ricattare la nuova manodopera attraverso il contratto a termine, di diminuire il costo del lavoro pagando un salario più basso... A queste condizioni, compagni, il superamento della crisi non può essere altro che una sconfitta per la classe operaia.

Il padrone sta discutendo fra tre ipotesi di ristrutturazione, compresa la costruzione di una fabbrica nuova; si tratta comunque di una riduzione di circa 150 lavoratori con un aumento della produzione. "Controlavoro" (28 novembre 1977) in un articolo dal titolo: "A chi serve la tecnologia?" ribadisce il concetto che per uscire dalla crisi ci sono sempre due possibilità, si esce o dalla parte operaia oppure dalla parte capitalistica:

Sarebbe interessante fare la verifica di una ipotesi che parta dal punto di vista operaio: oggi per produrre le 45.000 tonnellate sono necessari 750 operai che lavorano ciascuno 40 ore settimanali, sono cioè necessarie 30.000 ore di lavoro alla settimana. Il padrone ora vuole portare la produzione a 60.000 tonnellate sempre con gli stessi operai e lo stesso orario. Così la tecnologia che consente questo aumento di produzione e di produttività è a solo vantaggio del padrone. Perché non usufruirne anche noi imponendo che a fare le 60.000 tonnellate siano 1000 operai che

lavorano 30 ore settimanali ciascuno? Cioè complessivamente sempre 30.000 ore alla settimana?... L'unica ristrutturazione è quella che passa attraverso la diminuzione di orario e l'aumento della occupazione, il cambiamento delle condizioni ambientali e di lavoro. Altrimenti passa solo la ristrutturazione della nostra forza lavoro e la nostra sconfitta... dobbiamo organizzarci per una gestione diversa della Ci. L'occupazione della fabbrica non può essere solo simbolica, ma di fatto a partire da adesso si deve arrivare al blocco delle merci all'Ammi e nelle altre fabbriche che sono nelle nostre condizioni, come Italsider, Montefibre, Petrolchimico ecc. Per questo durante la Ci dobbiamo essere presenti in fabbrica e sul territorio. Anziché lavorare 8 ore per il padrone per avere un salario a fine mese, lavoriamo 4 per noi, e con il salario che ci garantisce la Ci. veniamo in fabbrica non per produrre zinco, ma organizzazione, preparando ogni giorno incontri, dibattiti con i disoccupati e gli studenti su problemi come i costi dei servizi (casa mensa trasporti) blocchi stradali e tutte le forme di lotta che sapremo inventare per creare una conflittualità permanente che ci permetta di uscire vincenti, con la fabbrica che vogliamo noi.

Le ipotesi di "Controlavoro" fanno discutere in fabbrica e il sindacato le colloca tra le provocazioni e gli estremismi di pochi autonomi e tende a far passare la convinzione che la lotta finora è stata vincente e la linea di salvaguardare la fabbrica è quella più adeguata. Su "Controlavoro" del 19 dicembre 1977 si afferma:

In una cosa è riuscito il padrone ed è IL FAR SALTARE LA CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA. ORARIO, SALARIO, AMBIENTE SONO SCOMPARSI. Ci hanno convinto (aiutati dal Pci e dal Sindacato) che non è oggi possibile lottare per questi problemi e difatti le richieste le ha fatte il padrone fermanoci il premio di produzione (avete fatto i conti di quanti soldi abbiamo perso e continuiamo a perdere ogni mese?), BLOCCANDO IL TURNOVER (a fine anno saremo 100 occupati in meno), TOGLIENDOCI LE FESTIVITÀ, RIDUCENDO LA SCALA MOBILE ecc. ecc.

In questo periodo il Consiglio di fabbrica, o meglio la Cisl, fa uscire un opuscolo "Libro bianco. Una storia, una proposta. Porto Marghera 1977" sulla storia dell'Ammi, ma si "dimentica" delle lotte e delle proposte portate avanti dall'Assemblea autonoma dell'Ammi e da "Controlavoro", il foglio distribuito in fabbrica ogni settimana.

A livello nazionale la stretta centralizzatrice e leninista delle situazioni di Milano, Padova, Roma e dell'Autonomia operaia organizzata non è, per quanto riguarda i compagni di Marghera riuniti intorno a "Controlavoro" e "Lavoro zero", la risposta che possa far crescere l'autonomia operaia. Se ai convegni di Bologna nell'aprile e nel settembre '77 questi compagni di Marghera sono semplici spettatori, alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma il 2 dicembre essi partecipano allo spezzone del corteo organizzato dall'autonomia romana. Una scelta, ovviamente, aspramente criticata dal sindacato.

Terrorismo, repressione e lotte (1978)

In questo periodo i partiti cosiddetti operai e i sindacati gareggiano per dimostrare la loro disponibilità a farsi carico degli "interessi generali" della società sacrificando gli interessi considerati "corporativi" della classe operaia. Austerità, sacrifici, responsabilità sono le parole d'ordine seminate negli interventi sindacali e di partito.

I sindacati Cgil-Cisl-Uil già il 14 febbraio non erano stati da meno: all'Eur a Roma l'assemblea dei delegati approva un documento che è la diretta conseguenza dell'accordo dell'anno precedente firmato con la Confindustria. Nel documento sindacale, definito "della svolta di politica economica", si accettano, ufficialmente e pubblicamente, le richieste del padronato per uscire dalla crisi con la precarietà e i contratti a termine per i giovani. Nell'edilizia pubblica si conviene per l'aumento degli

affitti, mentre per i proprietari privati viene varato l'equo canone al fine di rimuovere il blocco dei fitti e indicizzarne l'aumento. Sulla politica energetica, il documento sindacale è favorevole al piano nucleare ricercando il consenso delle regioni e degli enti locali per la localizzazione delle centrali. Nessuna considerazione viene riservata alle lotte di massa contro le centrali e le manifestazioni contro il nucleare a Montalto di Castro. Si propone inoltre un risanamento finanziario delle partecipazioni statali attraverso piani di settore e un risanamento della spesa pubblica e delle tariffe con adeguamento verso l'alto dei prezzi dei trasporti, delle bollette dei servizi come luce, gas, acqua e telefoni. Le rivendicazioni sul costo del lavoro, per il triennio successivo, saranno contenute. Sulla mobilità, i sindacati ritengono che essa sia necessaria non solo all'interno delle imprese, ma anche tra imprese e tra i diversi settori di attività economica attraverso la creazione di corsi di qualificazione.

Il governo monocoloro Andreotti resta in piedi appoggiato da sei partiti compreso il Pci, in quanto considerato un "governo di emergenza". Il 16 marzo, giorno del rapimento Moro e l'uccisione della sua scorta da parte delle Brigate rosse, l'appoggio del Pci diventa di "solidarietà nazionale".

Come spesso è accaduto nella storia dell'Italia repubblicana, il "colore politico" del governo modifica la posizione sindacale. Così se sinistra e sindacati si contrapponevano al governo di "centro-destra" di Malagodi Andreotti che cercava di ridurre i salari e aumentare la produttività, con la nuova alleanza "Andreotti-Berlinguer" si possono raggiungere i medesimi obiettivi senza alcuna opposizione.

In questi mesi "Controlavoro" avvia una discussione sulla "autovalorizzazione proletaria contro il capitale":

Dalla scoperta del rifiuto del lavoro, 10 anni fa, come precisa scelta di una avanguardia operaia, alla pratica di massa di un "contropotere" diffuso sul territorio che ha investito via via, in

forme diverse, altri strati sociali che hanno raccolto quella parola d'ordine fondamentale, oggi diciamo che vogliamo passare a una iniziativa diciamo così in "positivo": L'AUTOVALORIZZAZIONE DI UN LAVORO O MEGLIO DI UNA ATTIVITA' PRODUTTIVA NON PIÙ DENTRO LO SCHEMA DEL VALORE DI SCAMBIO, MA RESA NECESSARIA SOLO DAL SISTEMA DEI BISOGNI E QUINDI DEI VALORI D'USO... Vogliamo fare un esempio: l'equo canone. Ha senso parlare di gruppo di lavoro sul problema abitazione, quando si dia una organizzazione proletaria che partendo dal rifiuto del pagamento degli aumenti dell'affitto, dalla ricerca di case sfitte da occupare per chi casa non ha, o per quanti vogliono costituire centri sociali di aggregazione di quartiere, ponga il bisogno dell'abitare come anticipazione, come previsione e rispetto all'autovalorizzazione della propria attività attraverso la richiesta di finanziamento pubblico e rispetto alla capacità di difendere la propria forza acquisita nei confronti del nemico di classe.⁶¹

Sono temi che vengono sviluppati anche su "Lavoro zero":

È la battaglia che oppone il progetto di trasformazione di tutto il tempo-vita della popolazione mondiale in tempo di valorizzazione a un'opposizione articolata che, superando i limiti della rivolta operaia contro i meccanismi di accumulazione capitalistica, tenta di sviluppare una miriade di comportamenti che consentano ai soggetti autonomi di estinguersi come fonte di valorizzazione del capitale inventando forme di cooperazione sociale che si sottraggono al lavoro coatto... Se ciò fosse possibile, per la prima volta saremmo effettivamente in grado di criticare nei fatti e non solo teoricamente la teoria socialista che lega indissolubilmente lo sviluppo della ricchezza materiale allo sviluppo della forza lavoro sociale come merce (allo sviluppo dello sfruttamento quindi). La debolezza della critica rivoluzionaria, infatti, è sempre apparsa evidente sul piano della definizione di alternativa al modo di produrre, accettando

⁶¹ "Controlavoro", 16 gennaio 1978.

implicitamente la necessità di ereditare la scienza capitalistica assimilandola così com'è alla società dei produttori associati.⁶²

Mercoledì 18 gennaio '78 la direzione dell'Ammi comunica all'Esecutivo di fabbrica la decisione di chiudere i reparti della prima lavorazione e l'avvio della cassa integrazione. Il giorno successivo, l'assemblea ratifica la forma di lotta dell'assemblea permanente che durerà più di un mese con i reparti completamente fermi. "Controlavoro" ribadisce che l'assemblea permanente deve organizzare iniziative con disoccupati, sfrattati, studenti e con le altre fabbriche che sono in cassa integrazione. Lunedì 23 una parte degli operai dell'Ammi partecipano a un'assemblea al Petrolchimico dove si discute come reagire di fronte alla comunicazione della Montedison di voler licenziare 1700 operai delle imprese. Gli operai delle imprese organizzano un corteo che, contro la volontà del sindacato, sfilava fino alla stazione di Mestre che viene bloccata per due ore. All'Ammi si fanno entrare alcuni disoccupati per discutere la connessione tra ristrutturazione e disoccupazione. In assemblea, tra gli altri, interviene anche un nostro compagno studente, Claudio Grassetti.

La mattina di martedì 24 un corteo di operai dell'Ammi blocca il cavalcavia di San Giuliano, per due ore Venezia resta isolata. Gli operai delle imprese impediscono l'accesso agli ingressi del Petrolchimico e dichiarano la loro intenzione di rimanervi fino a quando non saranno rientrati i 1700 licenziamenti annunciati. Con l'appoggio degli operai del Petrolchimico, essi costringono il sindacato a dichiarare lo sciopero dei giornalieri. Mercoledì 25 lo sciopero è generale a Porto Marghera sul problema dell'occupazione. Con gli operai delle imprese, i blocchi durano tutto il giorno e sono teatro di scene patetiche e ridicole di sindacalisti che spongono i fuochi dei picchetti e con il megafono invitano

⁶² "Lavoro zero", n. 7-8, luglio 1978.

a rimuovere i blocchi e permettere l'ingresso degli operai del Petrolchimico per non indurre la Montedison alla serrata. Gli operai chimici della Montefibre e del Petrolchimico si rifiutano di entrare in fabbrica. Nel pomeriggio si organizza un'assemblea all'Ammi con la partecipazione anche di un disoccupato facente parte della Lega dei disoccupati (legata al Pci), il quale interviene in modo critico sulla legge di preavviamento al lavoro dei giovani. Su 650.000 iscritti al preavviamento fino a ora hanno trovato un posto di lavoro solo 1442 disoccupati.

Giovedì 26 l'assemblea al Capannone del Petrolchimico è con chimici, metalmeccanici e operai di impresa. Il dibattito è caratterizzato dalla incazzatura degli operai delle imprese che porta a un altro sciopero generale per il giorno successivo. Il sindacato si barcamena e denuncia il mancato rispetto degli accordi da parte di Montedison. Gli operai e i compagni raccolti intorno a "Controlavoro" non sono in grado di far saltare il contratto del '75 e l'accordo sulla manutenzione del '76 (entrambi bocciati dalle assemblee del Petrolchimico), per sostituirli con un progetto di manutenzione tale da aumentare l'occupazione, diminuendo il carico, il rischio, la nocività e la pericolosità. Il concentramento per la manifestazione di venerdì 27 gennaio è davanti al Petrolchimico e molti lanciano la parola d'ordine di occupare la stazione. Il sindacato non è d'accordo e all'altezza del cavalcavia di Mestre cerca di fermare la manifestazione con un comizio, ma una parte dei manifestanti riesce a bloccare per alcune ore la stazione.

La settimana successiva, dopo che l'Eni ribadisce che in futuro ci sarà un unico polo di produzione di zinco per 120.000 tonnellate che impiegherà 500 persone presumibilmente collocato in Sardegna, il mercoledì e anche il venerdì si bloccano le strade e le entrate-uscite di due aziende Eni (Irom e Agip). Sui blocchi stradali e davanti ai copertoni incendiati gli operai vengono intervistati da Radio Sherwood 2. Tra gli operai il morale è alto, così come la voglia di lottare. "Controlavoro"

ribadisce che occorre aver chiari gli obiettivi della lotta: riduzione dell'orario di lavoro, aumento del salario e miglioramento delle condizioni di lavoro e ambientali. Il 25 febbraio a Roma sindacati e direzione dell'Ammi si accordano che la fermata delle prime lavorazioni sarà fino al 31 maggio e nel frattempo saranno effettuati lavori di manutenzione con una parte del personale, mentre riprenderanno immediatamente le attività di produzione delle seconde lavorazioni. Il personale temporaneamente non impiegabile sarà messo in cassa integrazione a rotazione (circa 80 persone). L'assemblea permanente termina e si ritorna a lavorare.

Nei primi mesi del '78, nella sede storica di via Pasini, viene aperta una radio locale, Radio Sherwood 2, in collaborazione con Radio Sherwood di Padova diretta da Emilio Vesce. Per poter aumentare la potenza di trasmissione, l'antenna radio viene installata in casa di un compagno, Ezio Fedele, operaio del Petrolchimico ed ex di Lotta continua, che abita in un appartamento nei piani alti dei palazzi della Cita a Marghera. Il 9 maggio, giorno dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse, vengono perquisite molte abitazioni tra cui l'appartamento di Fedele, che viene arrestato con un'altra coppia di compagni con cui abitava. Quotidiani quali "Il Giorno", "Il Gazzettino" e "l'Unità" montano il caso: "Potente trasmittente trovata in un appartamento a Marghera", "Un covo dell'ultrasinistra scoperto a Marghera: fermate tre persone". La coppia viene liberata dopo due giorni e i materiali radio sono riconsegnati subito dopo: da parte dei giornali un assordante silenzio. Solo dopo più di un mese c'è una breve smentita da parte de "l'Unità". Fedele rimane ancora in galera perché nella perquisizione era stato trovato un documento sulle lotte dei militari che veniva subito classificato come "materiale riservato inerente alla sicurezza dello stato". Fedele verrà rilasciato poco dopo. La radio, organizzata da alcuni studenti veneziani, cambia nome e trasmette come Radio Harpo, collegata a "Lavoro zero"

e "Controlavoro". Il nome Radio Harpo si rifà ai fratelli Marx, comici americani, ed è quindi un modo per definirsi "marxisti" ma in maniera anche autoironica e dissacrante, sia rispetto a una sinistra ufficiale autoritaria, burocratica e grigia, sia rispetto allo stile autoreferenziale e gretto che caratterizza altre componenti del movimento. L'intenzione è quella di dare spazio alla massima creatività e dibattito all'interno del movimento degli studenti medi di Venezia e altri giovani che hanno partecipato alle lotte dei disoccupati e precedentemente alle occupazioni di luoghi di ritrovo sociale del proletariato giovanile. Questa componente darà anche vita a una fanzine creativa che si chiamerà "Il bollettino di Radio Harpo", che tra l'altro svilupperà al suo interno temi grafici come fumetti e comic strip.

L'altra parte di compagni studenti veneziani e mestrini costituiscono i Collettivi politici veneziani e aprono la sede di Radio Sherwood a Mestre in collegamento con i Collettivi politici veneti.

All'Ammi si riprende a discutere sul problema del premio di produzione che unilateralmente la direzione sta decurtando per 20.000/30.000 lire al mese e sulle ex festività. Sulla decurtazione del premio di produzione "Controlavoro" del 29 maggio 1978 propone di "usare anche le vie legali, senza con questo credere che la lotta in fabbrica possa essere sostituita, ma per usare tutte le possibilità per riprenderci quello che tutti vorrebbero toglierci". Si tratta di una scelta che ha fatto discutere per ore e ore i compagni di Marghera raccolti intorno a "Controlavoro". La scelta di passare attraverso la magistratura significa, infatti, un arretramento rispetto al principio che le conquiste possono essere ottenute e mantenute solo con la lotta. L'impossibilità di trascinare l'intera fabbrica in lotta, con il sindacato contrario, induce a tale proposta, diversamente da quanto gli stessi compagni di "Controlavoro" avevano scelto snobbando il processo appena concluso contro i dirigenti della Montedison per le fughe di fosgene. In quel caso erano stati gli studenti dell'Istituto

Morin, legati al Comitato di lotta contro le lavorazioni nocive, a mobilitarsi in solitudine. L'assemblea all'Ammi a fine maggio per decidere sulla ripresa del lavoro vede gli interventi del sindacato nella più completa indifferenza operaia. La totale mancanza di credibilità delle soluzioni sindacali si manifesta durante il comizio del sindacalista esterno, quando gli operai se ne vanno a gruppi. Il gruppo di "Controlavoro" aveva fatto presente che, in mancanza di interventi duri e puntuali da parte degli operai, anche la loro partecipazione sarebbe venuta meno. Si trattava del tentativo di rompere la ormai sterile contrapposizione tra i soliti noti di "Controlavoro" e il sindacato. I sindacalisti sono costretti a sciogliere l'assemblea per "mancanza di ascoltatori". Gli operai dell'Ammi su "Controlavoro" del 15 giugno 1978 intitolato "Incazzarsi non basta" puntualmente rivendicano gli obiettivi:

Il recupero delle ex festività, il recupero del premio di produzione sulle 37.000 lire di Edr (Elemento Distinto dalla Retribuzione) messe in paga base dal primo maggio dell'anno scorso, il ripristino del turn over a 750 persone, la diminuzione dell'orario di lavoro a partire dalle 39 ore e mezza del contratto precedente. Queste sono le linee principali di intervento che bisogna conquistare prima dei contratti. Tutto questo non è rivendicazionismo estremista, ma il punto da cui partire per legarci alla lotta contro il taglio della spesa pubblica che oggi vede in lotta i precari della scuola; per legarci alla lotta contro i più sacrifici che fuori della fabbrica si organizza contro l'aumento delle spese necessarie, come l'affitto (vedi la 513 e l'equo canone).

Il rancore dei sindacalisti nei confronti del gruppo di lavoratori di "Controlavoro" arriva al culmine quando si presentano a loro sei operai, saldatori in vipla (saldavano Pvc e Moplen), che il Comitato di lotta contro le lavorazioni nocive aveva fatto visitare presso l'Istituto di medicina del lavoro dell'Università

di Padova e ai quali erano state riscontrate alterazioni alle vie respiratorie e valori elevati di carbossemoglobinemia. Questi operai, prima di appoggiarsi a "Controlavoro", si erano presentati dal sindacato il quale aveva detto loro che la saldatura di quel materiale non produceva alcun problema di salute.

Anche alla Manifattura tabacchi i compagni del Comitato di lotta contro le lavorazioni nocive, tra i quali Flavio Bertini, riescono a inviare undici operai/e all'Istituto di medicina del lavoro di Padova per visite specifiche sulla capacità respiratoria. I risultati impongono la necessità di un controllo specifico dell'ambiente di lavoro. Si organizzano e bloccano l'inserimento di una macchina confezionatrice dotata di un sistema di pesatura radioattivo (stronzio) e scrivono su "Controlavoro" del 20 marzo 1978:

Che la pasticca radioattiva sia completamente messa fuori legge, bandita dai reparti e mai utilizzata. Che il padrone, se vuole pesarsi le sigarette, usi mezzi e strumenti non inquinanti e mortali. Che la Medicina del Lavoro entri subito alla Manifattura. Che gli operai di altre Manifatture italiane che usano macchine "Y" radioattive, lottino per eliminare il pericolo mortale dello stronzio dal loro tempo di lavoro.

La notizia del blocco dell'inserimento della nuova macchina comparve anche sulla stampa internazionale.

In febbraio la Montedison decide di chiudere il reparto Ac3 del Petrolchimico che fa parte del ciclo dell'acetilene, dimostrando la scelta della direzione di spostarsi sul metano rispetto alle produzioni di ammoniaca. È un reparto tra i più nocivi. "Controlavoro" e il Comitato di lotta contro le lavorazioni nocive si sentono in sintonia non con quegli operai che vorrebbero "salvare il reparto", ma con quanti rivendicano la garanzia del salario e chiedono la chiusura di molti altri reparti nocivi. Questa scelta era stata ribadita il 13 febbraio all'Istituto Massari di Mestre in un convegno, con allestimento di una mostra sui

danni provocati dalle “produzioni di morte” e sulla situazione drammatica a Marghera, a causa di produzioni nocive, scarichi di gas tossici, di fanghi e materiali inquinanti nelle varie discariche di terraferma e in laguna. A questo convegno partecipano lavoratori dell’Ammi, del Petrolchimico, della Montefibre, della Manifattura tabacchi, alcuni lavoratori di Ravenna che si stanno organizzando contro la costruzione di una centrale a Porto Tolle, un compagno del Consiglio nazionale delle ricerche, insegnanti del Massari e studenti di varie scuole. L’assemblea del Petrolchimico sul problema della chiusura dell’Ac3 decide come forma di lotta di far rimanere la fabbrica in funzione al 50% e dopo alcuni giorni di lotta, la Montedison, su pressione governativa, sospende la fermata del reparto che poi avvenne definitivamente nel 1981.

Il Coordinamento dei lavoratori, precari, disoccupati della scuola continua la sua lotta autonoma contro l’istituzionalizzazione della precarietà nel pubblico impiego e i compromessi sindacali che svuotano completamente le piattaforme contrattuali e contro il taglio della spesa pubblica che causa il blocco delle assunzioni “regolari” e quindi aumenta il precariato in tutti i settori (scuole, poste, ospedali). Nella scuola esistono 200.000 precari che, benché divisi in varie fasce e livelli, presentano fondamentali caratteristiche comuni, come il non essere inseriti negli organici del personale della scuola e quindi non godere dei trattamenti economici e normativi del personale di ruolo, essere sottoposti al ricatto del posto di lavoro e della mobilità sfrenata sul territorio. L’attivo regionale indice autonomamente per il 25 maggio una giornata di mobilitazione nelle scuole superiori di Padova, Venezia, Vicenza e all’Università di Padova. Per il 26 è proclamata un’intera giornata di sciopero con assemblea regionale del pubblico impiego il pomeriggio a Padova. Nel Veneto lo sciopero vede la partecipazione di circa 200 scuole con manifestazioni nei vari provveditorati. A Venezia, all’assemblea degli scioperanti, passa la proposta del “blocco degli

scrutini” che dovrà essere preceduto da assemblee con genitori e studenti per impedire i licenziamenti degli incaricati annuali, l’approvazione del D.lg. n. 1888 senza peggioramenti e il rifiuto del concorso. Inoltre, le proposte prevedono la definizione di un massimo di 25 alunni per classe, l’inserimento di handicappati in classi con non più di 15 alunni e con personale di sostegno, la soluzione dei problemi dei lavoratori delle scuole private.

Anche in questo settore, Cgil-Cisl-Uil non si discostano dall’atteggiamento repressivo già dimostrato nei confronti delle avanguardie operaie e invitano i lavoratori “a isolare questi fantomatici comitati” definiti, come sempre, “provocatori per tutto il movimento dei lavoratori”.

Il 10 e 11 giugno ’78, i vari coordinamenti si incontrano a Firenze e indicano una giornata di sciopero nazionale della scuola per il 16 giugno, mantenendo l’indicazione nazionale del blocco degli scrutini nelle scuole medie superiori, di scioperi per mansioni del personale non insegnante e di scioperi articolati nelle scuole elementari e materne. Nel territorio veneziano il Coordinamento dei lavoratori, precari, disoccupati pubblica “Fuori dalle righe. Quaderno degli occupati, disoccupati, sottoccupati e preoccupati della scuola”. Il foglio raccoglie il contributo delle singole scuole che si coordinano settimanalmente presso l’Istituto Massari di Mestre.

Il Comitato di lotta per la casa di Venezia-Mestre è in continua espansione durante tutto l’anno. Il 27 gennaio organizza una assemblea provinciale a cui partecipano circa 500 persone. Sono inquilini dell’edilizia pubblica dello Iacp, ministero del Tesoro, Ina casa, Eca ecc. di vari quartieri di Venezia, Marghera, Mestre e di altri comuni della provincia di Venezia, tra cui Maerne, Martellago, Salzano, San Donà. Essi, di fronte agli aumenti stabiliti dalla legge n. 513 approvata nell’agosto del 1977, decidono di pagare solo il vecchio canone e cercano di allargare l’organizzazione ad altre persone che verranno colpite dalla nuova legge. Il governo sta infatti per varare la normativa

che comporterà per la grande maggioranza dei proletari il raddoppio degli affitti delle case di proprietà privata. I partiti di governo, Pci compreso, pensano che attraverso questo aumento si riuscirà a sbloccare la crisi edilizia. L'assemblea decide quindi di "costituire comitati di quartiere e di gruppi omogenei di case, organizzare il rifiuto degli aumenti attraverso il ritiro dei bollettari e la consegna dei moduli e di organizzare una manifestazione provinciale per sabato 11 febbraio ore 16,00 con partenza dal piazzale della Stazione di Mestre".⁶³ Dopo la massiccia partecipazione alla manifestazione, il Coordinamento provinciale per la casa e i servizi organizza la raccolta di migliaia di bollettari con il versamento uguale a quello precedente, senza alcun aumento. Inoltre esso chiede che venga discusso un piano di manutenzione per recuperare gli edifici insalubri e fatiscenti. Il 22 maggio il Coordinamento provinciale della casa e servizi si incontra con il Consiglio di amministrazione dello Iacp e presenta il programma con i punti sul costo dell'affitto, sul riscatto della casa, sul piano di manutenzione e lancia una nuova manifestazione per il 3 giugno, anche questa molto partecipata da inquilini provenienti da tutte le province del Veneto. Il Coordinamento della casa ribadisce su "Controlavoro" del 15 giugno 1978:

Rifiutare i canoni della 513 significa quindi affermare che le case sono già nostre. L'unica cosa che accettiamo di pagare è la normale manutenzione delle case; non pagheremo un'altra volta il capitale, non pagheremo i risanamenti dovuti a decenni di inadempienza dei vari Enti (Iacp, Gescal ecc.). Se lo Iacp non dà servizio non riceverà soldi e i proletari diversamente dal passato, quando oltre all'affitto dovevano farsi anche la manutenzione, si gestiranno zona per zona quei soldi.

Il "nuovo modo di produrre", con aumento del tempo di lavoro, maggiore flessibilità nelle grandi fabbriche, l'uso del

⁶³ "Controlavoro", 6 febbraio 1978.

lavoro nero e della precarietà sul territorio, si diffonde con il benessere del sindacato e attraverso accordi aziendali. In quel periodo, la competitività viene comparata non tanto con i paesi emergenti, quanto con il toyotismo di matrice giapponese. Uno dei principi fondamentali del toyotismo, il *just in time*, racchiude in sé le scelte capitalistiche della produzione flessibile che richiede una classe operaia altrettanto flessibile. Il Giappone era identificato come uno dei paesi più competitivi, dove in ogni fabbrica, accanto ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato con diritti e garanzie, lavoravano molti operai temporanei, stagionali, con salari più bassi pur svolgendo la stessa mansione.⁶⁴ È di questo periodo la proposta di Pierre Carniti (Cisl) di permettere al padronato, in caso di necessità produttive, di diminuire l'orario di lavoro e il conseguente salario.⁶⁵

Nell'aprile del '78, all'Alfa Romeo di Arese (Milano), il sindacato firma un accordo in cui si concedono otto sabati lavorativi nelle linee che "tirano", in cambio di una indennità giornaliera minore rispetto al costo dello straordinario e con la possibilità di mettere al lavoro operai di altre linee. La linea di cogestione sindacale si allarga. In questo accordo si accetta: a) l'uso della mobilità da una linea all'altra; b) lo scorrimento del riposo settimanale a seconda della richiesta del mercato; c) la concessione di più lavoro in cambio di meno salario. Sabato 22 aprile molti operai dell'Alfa insieme a diversi disoccupati si ritrovano nell'orario del primo turno, alle sei del mattino, a discutere davanti alle portinerie e bloccano quanti cercano di entrare. Dopo due ore di discussioni, i guardiani, con l'aiuto di molti operai iscritti al Pci, rompono il picchetto ed entrano tacciando di fascisti quelli che impedivano loro di entrare. Il sabato successivo la scena si ripete, ma il terzo sabato il sindacato organizza lo sfondamento del picchetto e arriva anche a

⁶⁴ Si veda "Controlavoro", 13 febbraio 1978.

⁶⁵ Si veda "Controlavoro", 16 febbraio 1978.

considerare l'uso degli idranti di fabbrica contro "gli autonomi" che non permettono di entrare a lavorare. "Il Corriere della Sera" di domenica 7 maggio titola: "Sconfitta la mobilitazione dell'ultrasinistra contro il sabato lavorativo. Davanti all'Alfa sono nati gli 'anticipchetti' decisi a difendere la libertà di straordinario".

A fine maggio '78, la Biennale assume i guardasala per la 38° Mostra internazionale d'arte, vengono contrattualizzate circa trecento persone. La Biennale, in quanto Ente autonomo, attinge dalle liste di collocamento assumendo direttamente con contratti temporanei per la durata dell'esposizione. Ciò nonostante, esiste nel settore dello spettacolo un sistema per cui i sindacati Cgil-Cisl-Uil si spartiscono i lavori precari e i sindacalisti diventano veri e propri procacciatori di manodopera. Tuttavia, nel caso dell'assunzione dei guardasala gli iscritti ai vari sindacati sono troppo pochi, la maggior parte degli assunti vengono direttamente dalle liste del collocamento. Si tratta quindi di stagionali, di giovani ed ex studenti in cerca di prima occupazione, studenti universitari, studenti fuori sede, studenti universitari fuori corso, giovani che non trovano lavoro in altri settori, precari e avventizi cronici. Molti di questi giovani hanno partecipato al movimento del '77, nelle lotte delle scuole e nei quartieri e quindi sono già molto politicizzati, hanno livelli di istruzione alti e sono consapevoli di come funziona il sistema del lavoro stagionale.

Le rivendicazioni dei precari erano iniziate dal Teatro la Fenice a cavallo tra il '77 e il '78, durante la preparazione dell'opera "Aida". Le comparse riescono a leggere un comunicato al pubblico in sala prima dell'opera, nel quale vengono messe in luce le tematiche del lavoro stagionale e precario, e ottengono piccoli aumenti salariali.

La lotta dei guardasala della Biennale comincia dal rifiuto dell'imposizione di una divisa (doveva essere di tipo militare). Alla fine, si arriverà al cartellino con la scritta guardasala (e non guardia-sala) senza il nome.

Nel frattempo vengono eletti i delegati di base, sono tutti compagni di movimento, più alcuni iscritti alla Cgil (questi dopo pochissimo tempo passeranno con il movimento autonomo dando le dimissioni dalla Cgil).

Viene messa in discussione la dislocazione dei guardasala all'interno della mostra, perché ci sono padiglioni dove i guardasala, accuratamente selezionati dalla direzione, operano in ambienti "piacevoli" (per esempio nei padiglioni delle delegazioni straniere immersi nel verde dei giardini), mentre i guardasala che lavorano al padiglione Italia devono lavorare in sale che per molte ore della giornata hanno una temperatura di 40/45°, subendo spesso malori e svenimenti. Inoltre i guardasala devono stare in piedi per ore. Lo slogan è: "A parità di salario parità di lavoro". Si richiede quindi la rotazione del personale tra i padiglioni e che i guardasala possano sedersi in sedie opportunamente ubicate nelle sale (cosa normale in tutti i musei del mondo), il personale che lavora in padiglioni surriscaldati dovrà avere un quarto d'ora di pausa all'esterno nei giardini per ogni ora di lavoro. Si chiede inoltre che gli introiti della vendita dei cataloghi delle opere degli artisti vengano devoluti a tutti i guardasala e non solo a coloro che lavorano dove questa vendita viene effettuata, in tal modo beneficerebbero in modo egualitario di questi introiti extra tutti i guardasala senza distinzione del padiglione in cui lavorano.

Queste richieste sono sostenute anche dalla Cgil dopo che moltissimi suoi iscritti hanno richiesto la revoca dall'iscrizione perché non si sentono adeguatamente rappresentati. Dopo i primi rifiuti tutte le richieste vengono accolte dalla direzione perché trovandosi nel periodo iniziale, cioè quando si svolgono le inaugurazioni delle delegazioni straniere e gli interventi delle autorità, l'amministrazione è preoccupatissima di qualsiasi cosa che possa portare a uno sciopero.

Nonostante le continue intimidazioni della direzione c'è un clima di conflittualità permanente, tanto che, cosa mai visto nelle

mostre precedenti, un plotoncino di poliziotti staziona permanentemente all'interno dei giardini della Biennale. Le riunioni dei delegati di base sono continue e spesso si trasformano in vere e proprie assemblee con gli altri lavoratori. Si comincia a discutere anche del dopo, e cioè quando in autunno il contratto finirà e tutti ritorneranno a essere disoccupati e allora si decide di richiedere un "percorso formativo per operatori culturali" attraverso corsi pagati per i partecipanti che possa dare una continuità di lavoro ai precari del settore con una priorità nelle assunzioni della Biennale, Enti lirici, Mostre degli enti pubblici ecc. Il tutto a carico della Biennale con la collaborazione degli enti locali e del settore. Anche il sindacato si fa portavoce di queste istanze con l'amministrazione, ma in realtà fa di tutto per dilazionare i tempi del confronto con la speranza di disinnescare la mina vagante che sono diventati i lavoratori stagionali della Biennale. Sindacato e amministrazione non vedono l'ora di liberarsi dei guardasala.

A settembre si riesce a organizzare uno sciopero a ormai solo un mese dalla fine del contratto. Lo sciopero ha una partecipazione totale, con un picchetto formato da più di un centinaio di guardasala, che impedisce l'entrata ai giardini della Biennale sia agli addetti che ai visitatori. A fronteggiare il picchetto, oltre alla squadra politica della questura, viene mandato un gruppo di poliziotti in tenuta anti sommossa. Sciopero e picchetti sono organizzati anche ai Magazzini del Sale alle Zattere, dove si trova una sezione speciale della mostra. Dal picchetto parte poi una manifestazione che dai giardini si muove verso Ca' Giustiniani, la sede della direzione della Biennale. L'intento è quello di occupare gli uffici dell'amministrazione. La cosa non riuscirà in quanto la manifestazione verrà bloccata dalla polizia all'entrata di Ca' Giustiniani, si riuscirà comunque ad attaccare uno striscione sul balcone del palazzo dalla parte del Canal Grande e a imporre che una delegazione venga ricevuta dal presidente della Biennale, Carlo Ripa di Meana. L'incontro

sarà inconcludente: Ripa di Meana si mostrerà interessato alle istanze dei guardasala senza però impegnarsi in nulla (durante l'incontro il capo del personale continuerà con le sue inutili e ridicole provocazioni, segnandosi in maniera plateale i nomi dei componenti della delegazione che intervenivano, come nella scena del film *Viva Zapata!*).

L'amministrazione farà terminare la mostra alla fine del contratto dei guardasala invece di prolungarla di alcune settimane, come di consueto. La risposta sarà l'occupazione per una settimana dei Magazzini del Sale, dove i lavoratori siederanno in assemblea permanente. In questa assemblea si arriverà alla formazione del Comitato di precari e disoccupati organizzati. Ne facevano parte Francesco Allegretto, Stefano Grespi e altri. Al Comitato aderiranno anche altri precari e disoccupati che nei mesi successivi danno luogo ad altre iniziative di lotta nel territorio veneziano. La sede fu trovata presso la Casa dello studente occupata di San Tomà.

A fine ottobre 1978 inizia la selezione delle comparse per l'opera "Il trovatore" che inizierà il 21 dicembre. Le comparse vengono attinte dalle liste del collocamento. In questo periodo, quando ci sono delle chiamate, il Comitato si fa sentire anche al Collocamento di Venezia chiedendo incontri con i dirigenti dove li si informa che non verranno tollerate assunzioni che puzzano di clientelismo, facendo speakeraggio e dando volantini fuori dall'ufficio collocamento. Il numero di comparse selezionate per l'opera è di circa 60 persone, tra queste ci sono dei compagni del Comitato, alcuni provengono dall'esperienza della Biennale.

Viene aperta una vertenza sul "ritiro del cartellino", che anche la Cgil sostiene. In pratica l'ente lirico ritira il cartellino di disoccupazione e il libretto di lavoro al momento della selezione e lo riconsegna al lavoratore solo alla fine dell'opera. Tuttavia si viene pagati a prestazione, se un giorno lavori per tre ore vieni pagato per le ore di lavoro per le quali sei stato impegnato, se un giorno non lavori non vieni pagato. I compensi

orari sono generalmente buoni a compensare il fatto che si è a disposizione tutto il giorno pur lavorando poche ore. Tuttavia nei giorni in cui non si lavora non si è pagati, ma il lavoratore è impossibilitato a trovare un altro impiego in quanto non è in possesso del cartellino e del libretto ritirati dall'ente lirico. Si riesce ad arrivare a un accordo: i giorni di non lavoro verranno pagati come lavorati, il che vuol dire che alla fine dell'opera visti i lunghissimi tempi morti delle prove ci si ritroverà tutti con il doppio di soldi in busta paga. La lotta ha pagato!

Con l'opera successiva, la *Tosca*, l'ente lirico si fa furbo e per evitare quello che è successo con *Il trovatore* restituisce il cartellino alla fine di ogni prestazione, con un lavoro burocratico e amministrativo enorme. Tuttavia i compagni che sono stati assunti per quest'opera continuano a denunciare le condizioni di lavoro precario delle comparse e dei figuranti fino a occupare il palco con cartelli e comizio in occasione della prima, che verrà ritardata di oltre un'ora.

Contemporaneamente alle agitazioni de *Il trovatore*, il Comitato disoccupati organizzati riesce a imporre che le assunzioni delle comparse per il film di James Bond *Moonraker* vengano fatte attraverso il collocamento e non in maniera clientelare e arbitraria. Questo significa che, per essere assunto come comparsa, devi essere in possesso del cartellino di disoccupazione, se non ce l'hai vuol dire che stai già lavorando e vieni assunto solo perché fai parte del sindacato o sei amico di qualcuno della produzione del film. Questo film è gestito dalla Uil, ma c'è di mezzo anche la Cgil. Dopo il fallimento delle negoziazioni, si occupa il set fermando le riprese per tutta la mattinata finché le assunzioni non vengono fatte come richiesto. Un particolare tra l'imbarazzante e il comico si verificò durante l'occupazione, quando alcuni compagni, per esigenze della produzione vestiti da poliziotti, si trovarono di fronte a una squadra di poliziotti veri chiamati a preservare l'ordine.

In questo clima, i referendum radicali dell'11 giugno 1978

per abrogare la legge Reale e quello del finanziamento pubblico ai partiti vede per la prima volta i compagni di "Controlavoro" non più astensionisti, ma favorevoli al voto per l'abolizione di tali normative. Il Pci e i sindacati si trovano, nella loro linea di difesa dello stato, favorevoli a mantenere le due leggi in vigore: la legge Reale perché avrebbe garantito gli strumenti per eliminare il terrorismo e i suoi fiancheggiatori; quella sul finanziamento dei partiti perché i costi della politica erano elevati e permetteva di mantenere una larga rete di burocrati.

Alla fine del '78, alcuni compagni dei Collettivi politici di Venezia (Claudio Cerica, Stefano Micheletti) e altri di Padova prendono contatto con alcuni vecchi compagni operai del Petrolchimico (tra cui Armando Penzo e Franco Bellotto) e altri assunti più di recente, come Luciano Mazzolin. Essi danno vita a un nuovo Comitato operaio del Petrolchimico che organizzerà anche i 600 cassa integrati del Petrolchimico. Nel 1981, con l'uccisione di Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico (6 luglio) per il nuovo Comitato operaio la vita diventa difficile e poco dopo anche questa esperienza finisce.⁶⁶

"7 aprile '79": Marghera e dintorni

Sabato 7 aprile 1979, su ordine di cattura del pubblico ministero di Padova, Pietro Calogero, vengono arrestati dalla Digos di Padova: Paolo Benvegnù, Guido Bianchini, Alisa Del Re, Carmela Di Rocco, Luciano Ferrari Bravo, Ivo Galimberti, Toni Negri, Pino Nicotri, Sandro Serafini, Marzio Sturaro, Mario Tramonte, Emilio Vesce. Contemporaneamente vengono arrestati altri compagni a Milano, Roma e Torino. Le accuse sono di banda armata e associazione sovversiva per fatti che,

⁶⁶ Sull'argomento si vedano anche le interviste di Devi Sacchetto a Franco Bellotto, Luciano Mazzolin, Stefano Micheletti e Armando Penzo depositate presso l'Archivio operaio Augusto Finzi, Biblioteca municipale di Marghera.

secondo l'accusa, partono dal 1971 e arrivano fino al giorno dell'arresto. Bande armate variamente denominate, da Potere operaio alle Brigate rosse passando per Autonomia operaia organizzata. Inoltre, Toni Negri e altri sono incriminati dal giudice istruttore Achille Gallucci di Roma del sequestro e della morte di Aldo Moro oltre che di insurrezione armata contro i poteri dello stato (pena prevista l'ergastolo e mai imputata a nessuno fino a quel momento). All'indomani tutta la stampa, tranne "il manifesto" (con Rossana Rossanda che seguirà anche tutte le fasi processuali) e Lotta continua, sostiene l'accusa che disporrebbe di prove certe e schiacciati. Altro che dubbi e controinchieste, solo pubblicazioni di veline fatte passare dal magistrato che in questo caso si fa "politico", mentre il giornalista si fa "giudice". Nel corso del tempo si aggiungerà un'altra figura, "il pentito", che emette la sentenza e sostituisce la prova; per far questo occorrerà però varare una legge speciale (dicembre '79). A sostegno della magistratura in quest'opera di repressione c'è fin dal 1977 il Pci. Un articolo anonimo apparso su "La Società"⁶⁷ pone, per esempio, all'attenzione degli inquirenti le vicende di alcuni autonomi locali. A Padova, invece, dopo l'avvio dell'inchiesta 7 aprile, il segretario provinciale del Pci Franco Longo invita i militanti a presentarsi dai giudici a rendere testimonianza, mentre Antonello Trombadori del Pci su "la Repubblica" del 2 e 3 settembre 1979 elogia il giudice Gallucci criticando il "garantismo" e sostenendo che in Italia non c'è alcuna "repressione". A queste iniziative si aggiungono le prese di posizione "colpevoliste" da parte di figure come Ugo Pecchioli e Luciano Violante. L'appoggio all'operazione si avvale poi dell'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini, oltre che, con poche eccezioni, dei sindacati (Cgil-Cisl-Uil). Il Psi rimane in un atteggiamento "garantista", ma con

⁶⁷ "La Società" è un mensile della Federazione bolognese del Pci. Si tratta dell'articolo *Viaggio verso l'eversione* pubblicato nel n. 3, 1977, p. 13; sull'argomento si veda Sergio Bologna, *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano 1978.

posizioni "forcaiole e filo Caloggeriane" al suo interno, come quelle del padovano Angelo Ventura (poi gambizzato dagli "utili idioti" di turno). Su "Rassegna sindacale" del 24 gennaio 1980, Ventura pubblica un articolo intitolato "Dall'operaismo al partito armato", in cui partendo dal rifiuto del lavoro arriva al terrorismo, dall'illegalità di massa giunge alla lotta armata, con una visione monolitica di quanto era accaduto nel decennio precedente, ponendo all'apice Toni Negri e le Brigate rosse.

Già un anno prima dell'emissione dei mandati di cattura, il pubblico ministero Pietro Calogero aveva usato la stampa per tranquillizzare l'opinione pubblica sulla validità del suo "teorema" con un'intervista a un settimanale⁶⁸ nel quale ipotizzava la presenza di un unico vertice del terrorismo italiano e quindi la presenza di un'unica organizzazione che legava Brigate rosse e i gruppi armati di Autonomia. Un ruolo importante lo rivestono anche i cronisti giudiziari che sostengono il magistrato in questa sua attività extra-processuale, nel suo cioè farsi "politico", e utilizzano le "indiscrezioni", enfatizzano, preannunciano, aggravano le ipotesi accusatorie, creando un processo parallelo e anticipato a mezzo stampa.⁶⁹ A questo proposito la COM2, nel maggio del 1982, pubblicherà il libro "Processo a mezzo stampa: Il 7 aprile" di Pasquino Crupi, una rassegna stampa fino a tutto il settembre 1981.

Su "Controlavoro" del 9 aprile '79 si evidenzia che gli arresti significano l'inizio della campagna elettorale che si svolgerà il prossimo 3-4 giugno e che il vero obiettivo è l'autonomia di classe, cioè chi si organizza fuori dal partito o dal sindacato, chi rifiuta la lunga marcia attraverso le istituzioni. In varie città nascono i Comitati 7 aprile, il primo a Padova e poi a Venezia, con il compito di raccolta di fondi per gli avvocati e per il lavoro di contro-informazione e di mobilitazione per

⁶⁸ Si veda "Panorama", 23 maggio 1978.

⁶⁹ Giancarlo Scarpari, "Introduzione" in Giovanni Palombarini, *7 aprile: il processo e la storia*, Arsenale cooperativa editrice, Venezia 1982.

smontare le menzogne della stampa e produrre autonomi organi di diffusione delle notizie. Contrariamente ai Collettivi politici veneti, il gruppo di “Controlavoro” ritiene che questi comitati si debbano aprire a quei settori dell’autonomia diffusa e a quei settori di classe e di opinione pubblica democratica sensibili alle garanzie e alle libertà civili e politiche.

Le perquisizioni e il controllo poliziesco in quel periodo sono continui. In maggio la Casa dello studente di San Tomà a Venezia, occupata da più di due anni da studenti universitari, viene perquisita più volte alla ricerca, con metaldetector e buccando pavimenti, di armi ed esplosivi. Su sollecitazione del Pci e dei sindacati, a giugno la magistratura riesce a sgomberare tutti gli studenti (molti fuorisede) che vi avevano trovato una sistemazione. Su “Controlavoro” del 25 giugno 1979 si afferma:

Si sono intensificate le perquisizioni contro tutto e tutti vedi a Torino, Milano, Roma, Venezia contro proletari, operai e militanti del sindacato, avvocati e intellettuali e come storicamente sappiamo il padrone cerca di reprimere più che può. In questo disegno rientra anche la denuncia sporta dalla Federmeccanica contro i dirigenti della Flm per “gli scioperi con blocco dei cancelli e delle fabbriche”. Questa è un’altra dimostrazione di come non si può spingere verso la criminalizzazione di parte del movimento credendo così di salvare se stessi dalla repressione dello Stato.

Nel frattempo, molte delle accuse cadono, ma la stampa non conosce la parola “rettifica” e quando viene pubblicata essa scompare nei “francobolli” delle pagine secondarie. Negri non è più capo delle Br e nemmeno il telefonista delle Br? Non importa. Negri esce dal caso Aldo Moro? Ma ha tante altre incriminazioni. Il telefonista del caso Moro (il Nicolosi) non è Nicotri? Bene, lui è scarcerato, ma gli altri coimputati restano in carcere e sono colpevoli. Carmela Di Rocco, medico delle Ferrovie dello stato, esce dopo tre mesi di galera per mancanza

di indizi? I sindacalisti dello Sfi-Cgil in un volantino definiscono il Collettivo ferroviari di cui la Di Rocco faceva parte come un nucleo di elementi legati ai settori neo-squadristi della cosiddetta autonomia operaia.

Nel settembre ’79 il Giudice istruttore Giovanni Palombarini scarcerò Guido Bianchini e Sandro Serafini, più avanti anche Alisa Del Re e Massimo Tramonte. Gli articoli pubblicati su “la Repubblica” e su “l’Unità” mostrano uno scarso gradimento e la speranza che la situazione possa modificarsi grazie all’impugnazione delle scarcerazioni da parte di Pietro Calogero. In questo clima da caccia alle streghe, nel quale si distinguono Ibio Paolucci e Michele Sartori inviati da “l’Unità”, la repressione si allarga. Se il “teorema Calogero” era un’ipotesi politica con una istruttoria molto scarna partita da cinque perquisizioni e da alcune testimonianze di ex militanti di Po di Padova sull’attività del gruppo nei primi anni settanta,⁷⁰ ora ogni aspetto della questione viene trasformato in terrorismo e Brigate rosse. Il 5 luglio ’79 Calogero rilascia una lunga intervista al “Corriere della sera” che dimostra la pochezza sostanziale e di metodo dell’inchiesta “7 aprile”. Alla domanda del giornalista: “Quali prove concrete ha raccolto contro i cosiddetti capi dell’organizzazione? Fatti specifici?” La risposta del procuratore è: “Pretendere questo mi sembra ingenuo e sbagliato. L’accusa non ritiene di avere individuato i manovali del terrorismo, ma i loro dirigenti e mandanti. Un dirigente, per la natura stessa del ruolo e del tipo di organizzazione, certamente non va a fare attentati... perciò non si possono attendere, in questo caso, prove di fatti terroristici specifici. Noi abbiamo cercato, e crediamo di avere scoperto, le prove che accusano i dirigenti del partito armato”.

Come dire: la prova c’è perché non c’è.

Questi metodi arrivano all’intreccio tra estremismo sindacale e terrorismo. Nell’ottobre ’79 si giunge al licenziamento di 61

⁷⁰ Si veda Pietro Calogero su “La Magistratura”, giugno 1979.

operai della Fiat accusati, grazie a una campagna stampa, di essere terroristi o fiancheggiatori. In questa crociata si distinguono Giampaolo Pansa (su “la Repubblica”) e Giorgio Amendola (su “Rinascita”). In particolare Amendola critica i licenziamenti perché non erano stati concordati preventivamente con i sindacati e riconosce pienamente fondato il rapporto diretto tra le violenze di fabbrica e il terrore. Le radici del terrorismo, secondo Amendola, sono da ricercare nei “Quaderni piacentini” e in Po, terreno di cultura dell’estremismo che avrebbe portato all’autonomia. Dopo aver denunciato le forme di lotta impiegate a Torino e largamente attuate in tutto il paese, egli giunge a chiedere l’autoregolamentazione dello sciopero oppure una legge adeguata per tutti i servizi essenziali.⁷¹ L’attacco Fiat si completerà l’anno successivo, il 15 ottobre ’80, dopo 35 giorni di sciopero a oltranza contro 14.000 licenziamenti annunciati. La risposta Fiat si concretizza con la marcia dei cosiddetti 40.000 quadri e la cassa integrazione di 23.000 operai. Cassa integrazione a “zero ore”, che significava anticamera del licenziamento o assunzione in altri luoghi e a condizioni peggiori. Le assemblee dei lavoratori Fiat rifiutano licenziamenti e cassa integrazione, ma Luciano Lama e i sindacati sono pronti a firmare la disfatta. Lo stesso Cesare Romiti, all’epoca amministratore delegato della Fiat, rimane sorpreso per la positiva conclusione che gli permetteva la soluzione dei problemi della Fiat e tutto a carico dello stato e dei lavoratori⁷². Berlinguer davanti ai cancelli Fiat era solo una dimostrazione di autocritica del Pci per la sua linea di distacco dai problemi reali della classe operaia. In questo restringimento di libertà, anche alcuni giudici finiscono per essere accusati di essere fiancheggiatori dei terroristi solo perché mostrano autonomia di giudizio rispetto al clima “colpevolista e forcaiolo”; i loro crimini sono di collocarsi semplicemente

⁷¹ Si veda Giorgio Amendola, “Rinascita”, 9 novembre 1979.

⁷² Si veda Cesare Romiti, *Questi anni alla Fiat. Intervista di Giampaolo Pansa*, Rizzoli, Milano 2004 [1988].

all’interno di una giurisprudenza “garantista”, facendo meramente il loro mestiere.

Il 15 dicembre 1979 il governo Cossiga emana il Dl n. 625 “Misure eccezionali per l’ordine pubblico”, trasformato in legge n. 15 il 6 febbraio 1980 con il benestare del Pci. La nuova normativa prevede che per i reati di terrorismo le pene vengano aumentate di metà e sia eliminata la possibilità della libertà provvisoria. Si crea inoltre il “testimone della corona”: il pentito può contare su pene dimezzate, non viene considerata l’aggravante per fini di terrorismo e può fruire della libertà provvisoria. La legge stabilisce un nuovo reato, quello di “associazione sovversiva con finalità di terrorismo” (art. 270 bis) con maggiorazione delle pene. Inoltre viene reso più facile il fermo di polizia per “individui sospettati di essere in procinto di commettere un reato”, che può durare fino a 96 ore. La polizia può effettuare perquisizioni senza il mandato del magistrato. Per i reati di terrorismo la carcerazione preventiva viene incrementata di un terzo per ogni fase di giudizio, fino ad arrivare a 10 anni e 8 mesi. Inoltre, la legge stabilisce che le nuove norme di carcerazione preventiva vengano applicate anche ai procedimenti in corso. Questo decreto giunge dopo le “deposizioni” di Carlo Fioroni e Carlo Casirati, in galera da anni per l’omicidio di Carlo Saronio. Non è pura fantasia sostenere che lo stato, per sorreggere l’istruttoria “7 aprile”, sia stato costretto a promulgare una legge al fine di costruire le prove dopo gli arresti. Il comma 2 dell’articolo 25 della Costituzione recita: “Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso”. Sull’anticostituzionalità di questa norma i “democratici partiti e sindacati” mantengono un assordante silenzio.

Il 21 dicembre 1979 su mandato di cattura di Pietro Calogero vengono arrestati alcuni compagni di Marghera:

– Gianni Baietta, militante di Po, fondatore e titolare della tipografia Sap che curava tra l’altro la stampa di “Lavoro zero”

e “Controlavoro”. Il suo arresto comporta così la chiusura della tipografia;

– Augusto Finzi, tecnico fino a pochi mesi prima al Petrolchimico, avanguardia tra i protagonisti delle lotte degli anni sessanta e settanta. Militante di Po, del Co e poi dell’Assemblea autonoma di Porto Marghera. Nel ’78 s’era dimesso dalla fabbrica per dedicarsi alla costruzione di nuovi strumenti di comunicazione. Direttore di “Lavoro zero” (giornalista pubblicista) e redattore di “Controlavoro”. Attivo nel Comitato di lotta contro le lavorazioni nocive;

– Antonio Liverani, insegnante all’Istituto d’arte ai Carmini di Venezia sempre presente nelle lotte degli insegnanti, redattore di “Controlavoro” e collaboratore della tipografia Sap;

– Egidio Monferdin, operatore sociale del Gruppo appartamento (servizi psichiatrici per i minori) della provincia di Venezia, collaboratore di “Lavoro zero” e “Controlavoro”.

Inoltre vengono arrestati altri compagni che avevano militato in Po a Genova, Milano, Roma tra cui Alberto Funaro, Romano Madera, Alberto Magnaghi, Jaroslaw Novak, Paolo Pozzi, Giorgio Raiteri, Franco Tommei e altri.

...Ma le lotte continuano

Il sistema produttivo è unitariamente teso verso un aumento generalizzato della produttività. La politica sindacale dei sacrifici ha frenato la dinamica dell’incremento del costo del lavoro. La quantità di lavoro erogato si incrementa attraverso l’uso dello straordinario per cercare di mantenere i livelli salariali colpiti dall’inflazione. Le successive scadenze contrattuali sono all’interno di questa logica e i sindacati si accollano il compito di continuare la ristrutturazione della busta paga con l’eliminazione di ogni automatismo e premiando un’aristocrazia operaia attraverso la rivalutazione della professionalità. L’egualitarismo di

dieci anni prima è completamente scomparso. Si vuole mantenere costante il salario reale, il che, di fronte a una previsione generale di aumento del reddito nazionale, comporta la diminuzione della quota spettante ai salari a favore di profitti e rendite. Mentre il compito del padronato sarà di continuare la ristrutturazione tecnologica, sostituendo lavoro umano con macchine a parità di orario di lavoro. Da parte operaia, la mancanza di organizzazione e l’isolamento politico rispetto a quegli strati proletari che hanno dimostrato la loro forza e volontà di lotta (disoccupati, pubblico impiego, precari, studenti), impediscono di proporre obiettivi e piattaforme contrattuali alternative. Il debole dissenso, tutto interno, della “sinistra sindacale”, non è certamente sufficiente.

Dal primo gennaio 1979 l’Ammi, dopo lo scioglimento del “carrozzone pubblico” dell’Egam, passa alla gestione dell’Eni e cambia la denominazione in Samim. Il sindacato parla di salvezza e stancamente prosegue la lotta sul rinnovo del contratto nazionale metalmeccanico in cui le rivendicazioni sono basate sulle esigenze del padronato e sulle scelte di fondo dell’Eur, imperniate sulla “salvezza nazionale”. “Controlavoro” richiama l’attenzione sulla situazione di fabbrica per partire dai bisogni operai. La produzione alla Samim, dopo la fine della cassa integrazione, è salita fino a 40.000 tonnellate all’anno. L’occupazione è passata da 747 a 650 dipendenti con gli stessi impianti rappezzati e senza quella ristrutturazione necessaria per eliminare la nocività. Nei reparti Zie, lo zinco viene strappato ogni 48 ore e non più ogni 24 ore, con l’eliminazione di personale. Al reparto fusione sono aumentati i carichi di lavoro. Nel Laboratorio chimico l’introduzione di nuovi macchinari ha comportato la riduzione graduale di personale. Si fanno saltare i riposi compensativi e si comincia a usare lo spostamento da un reparto all’altro, creando le premesse per l’uso programmato della mobilità interna. Le denunce per malattia professionale sono arrivate a circa 400, uno dei tanti costi dimenticati da chi sostiene di aver salvato la fabbrica. “Controlavoro” mette in luce l’attacco al salario che

con il blocco degli automatismi e con l'aggravio dovuto alla scelta della direzione (con il benestare del sindacato) di bloccare il premio di produzione anche sull'Edr, ha portato gli operai dal maggio '77 ad avere una perdita di salario mensile di 31.963 lire per i giornalieri e di 37.994 per i turnisti.⁷³ Per chiarire il valore di questa perdita si deve tener presente che nel contratto dei metalmeccanici la richiesta di aumento salariale è di 30.000 lire mensili. Su questa perdita di salario, dopo due anni di immobilismo sindacale, "Controlavoro" organizza una iniziativa legale e di lotta contro la direzione Samim che raccoglie 150 lavoratori con una grossa rottura tra la struttura sindacale e la sua base. Il giorno della sentenza di primo grado, il 16 novembre 1979, è indetto autonomamente uno sciopero per recarsi in pretura a Mestre. Nell'aula della pretura non tutti si riesce a entrare e molti manifestano fuori. La sentenza riconosce il diritto degli operai agli arretrati e il ripristino del vecchio accordo del premio di produzione e costringe il sindacato a generalizzare il ricorso a tutto il resto dei dipendenti che non avevano partecipato alla denuncia. La Samim ricorre prontamente. La sentenza definitiva in appello conferma quella di primo grado e avviene il 25 febbraio 1980. Da un mese chi scrive, Gianni Sbrogiò, è in galera a Padova, dove la bella notizia mi arriva con una lunga lettera dei compagni della Samim, in cui tra l'altro mi si informa che è a mia disposizione l'importo degli arretrati con l'aggiunta di una colletta a sostegno economico delle spese dovute alla mia nuova condizione logistica e di esistenza.

Su "Controlavoro" del 19 marzo 1979 si afferma:

Cosa, Come, Quanto produrre devono essere i nostri parametri di lotta, sui quali ci si deve confrontare dentro un rapporto di forza con il padrone e i riformisti. In questa prospettiva non ci si colloca solamente in termini di contro piattaforme o in termini rivendicativi, ma si deve cercare pur con tutte le

⁷³ "Controlavoro" del 21 febbraio 1979 riporta il preciso schema di calcolo.

contraddizioni e le paure esistenti, di dare delle indicazioni concrete di tendenza, cosa di cui oggi ci sembra tutti abbiamo bisogno. Siamo convinti che lottare contro e per la distruzione di fabbriche come l'Icmesa di Seveso, l'Ipca di Ciriè, il reparto foscogene del Petrolchimico ecc., lottare per smontare il principio "chi non si assoggetta a lavorare alle attuali condizioni non mangia", cercare di approfondire quale parte del nostro lavoro può essere necessaria e quale serve solo all'accumulazione del profitto, voglia dire non distruggere ricchezza ma costruire vera ricchezza... La crescita della nostra soggettività politica, il soddisfacimento dei nostri bisogni emancipatori, passa attraverso la ricomposizione dei due ruoli di produttori e di consumatori che il capitale ha tenuto separati.

Anche la lotta dei precari e dei lavoratori della scuola continua, il Coordinamento nazionale indice il 16 giugno 1979 una manifestazione autonoma a Roma con un corteo che arriva sotto la sede del Ministero della Pubblica Istruzione, a cui partecipano circa 4000 persone. Il giorno dopo all'assemblea nazionale sono presenti migliaia di compagni in rappresentanza di settanta province in lotta e di 3119 scuole bloccate. Il sindacato, sia autonomo sia confederale, deve confrontarsi con una perdita di controllo politico e di credibilità fra i lavoratori della scuola e cerca di frantumare e dividere il fronte di lotta oltre che fornire alla stampa dati falsi sulle scuole in lotta. Lunedì 18 giugno 1979 a Mestre viene indetta un'assemblea delle scuole bloccate che nella sola provincia di Venezia sono 76 e in tutto il Veneto superano le 500.

L'epilogo (1980-83)

Ai primi di gennaio '80 "Controlavoro", pur tra mille difficoltà, riesce a uscire con l'avviso di convocazione di un'assemblea per sabato 19 all'Istituto Massari al Villaggio San Marco. Si

pubblicano le varie dichiarazioni di solidarietà da parte delle fabbriche, delle scuole e dei posti di lavoro dei compagni arrestati e si ribadisce:

È nostra convinzione che di fronte all'immensa violenza dello Stato, i proletari devono continuamente inventare forme di lotta e di collegamento nuove che rispetto alle passate si presentino come salti di qualità, di forza e di potere, con altrettanta convinzione affermiamo che tutta questa capacità non avrà mai niente da spartire con il cosiddetto "partito armato" in qualunque forma si presenti. Non è il partito armato il figlio del '68, ma lo è invece quel comportamento di autovalorizzazione che, fra mille difficoltà e ambiguità, cerca di portare avanti quei nuovi valori d'uso legati ai bisogni proletari emergenti (salute, energia, alimentazione, comunicazione ecc.) che si pone concretamente il problema di come, quanto, cosa produrre, che va oltre la crisi del capitalismo. È una intelligenza sociale che si è messa in moto per trasformare la qualità della vita, oltre gli schemi padronali e che sarà impossibile far scomparire.

L'effetto dell'applicazione delle nuove leggi si vede immediatamente. Alcuni compagni vengono dissuasi dall'attaccare i manifesti per la manifestazione all'Istituto Massari del 19 gennaio 1980 con la minaccia esplicita del fermo di polizia. Un compagno incaricatosi di stampare una cartolina del "Comitato 7 aprile" in cui era scritto "fermiamo Calogero" è incarcerato per due giorni. Esponenti del Pci e della Cgil "democratici e garantisti" attaccano il Preside del Massari come "fiancheggiatore" per aver concesso l'aula per l'assemblea. Il 24 gennaio 1980 viene arrestato chi scrive, Gianni Sbrogiò, oltre ad altri ex militanti di Po.

Il 29 gennaio il vice-direttore del Petrolchimico Sergio Gori viene ammazzato dalle Brigate rosse. Numerosi organi di informazione ("Corriere", "l'Unità", "la Repubblica", "Gazzettino" e poi il Tg2) presentano l'omicidio come una risposta agli

arresti del 21 dicembre 1979 e del 24 gennaio 1980. La tesi è facile: gli arresti hanno colto nel segno e, per questo motivo, i terroristi rispondono. Il riferimento è al fatto che i volantini delle Br citavano i tre morti avvenuti nel reparto Fo-Fr del Petrolchimico il 22 marzo '79 per lo scoppio di una bombola e il documento sull'accordo sindacale sulla manutenzione. Due episodi sui quali anche il Comitato di lotta contro le lavorazioni nocive si era espresso attraverso interventi su "Controlavoro", mostre e tentativi di lotta.

Il 30 gennaio le redazioni di "Controlavoro" e "Lavoro zero" escono con un comunicato stampa in cui si afferma che il nuovo teorema non regge:

Il fatto che i terroristi possano oggi colpire, in una situazione in cui non avevano mai avuto spazio politico, il potere gli spiana la strada, liquidando forme di organizzazione e di lotta che si muovono in tutta altra direzione. L'area colpita dalla recente ondata di arresti e perquisizioni ha sempre messo al centro del suo lavoro politico i bisogni proletari in fabbrica e sul territorio. Per quanto riguarda, per esempio, i prezzi spaventosi che gli insediamenti industriali di Marghera impongono ai lavoratori e alla popolazione in termini di nocività e qualità della vita, la nostra ricerca si è sempre fondata sul tentativo di indicare alternative di massa su come, quanto e cosa produrre... È da tempo operante una strana convergenza di interessi, vera e propria alleanza oggettiva tra azione "giuridico-militare" del regime e "giustizia armata" del Partito Armato: bloccare ogni processo di trasformazione sociale, chiudere ogni spazio alle nuove forme di opposizione, impedire ogni comunicazione fra diverse esperienze di liberazione.

Un simile attacco a mezzo stampa oltre che giudiziario si ripete dopo l'assassinio del dirigente della Digos di Mestre, Alfredo Albanese, il 12 maggio '80, sempre a opera delle Br. Venerdì 16 maggio, durante la conferenza stampa in via Pasini convocata

per rispondere alla posizione colpevolista della stampa nei confronti di “Controlavoro” e “Lavoro zero”, entra una squadra della Digos con mandato di perquisizione. All’identificazione di tutti i presenti segue l’ennesima perquisizione della sede e dei caratteri della macchina da scrivere (la stessa sequestrata in una precedente perquisizione e che il commissario Albanese aveva restituito pochi giorni prima) e il sequestro di alcuni volantini e bobine registrate.

Nel marzo 1980, su mandato di cattura di Calogero a Padova, vengono arrestati 27 compagni dei Collettivi politici padovani. Questi arresti daranno luogo al processo “7 aprile – troncone padovano”.

Il teorema Calogero, la teoria del complotto: una trama centralizzata e onnicomprensiva del disegno terroristico elaborata dal partito è rappresentato dall’appiattimento storico di oltre dieci anni di fatti e situazioni diverse, di percorsi politici ed esperienze differenti, appoggiato dalle nuove “leggi speciali” che permettono al giudice di far marcire in galera gli imputati introducendo un procedimento che ribalta il principio dell’onere della prova. Chi rimane impigliato dentro questo meccanismo è perduto perché, come afferma il mandato di cattura “è imputato di banda armata che parte dieci anni prima ed è ancora operante”, e permette/costringe il giudice a tenerti in carcere fino al processo. Un processo che avverrà dopo diversi anni poiché i termini di carcerazione preventiva sono aumentati di un terzo e l’istruttoria-calderone avrà tempi biblici. Attraverso l’uso colpevolista e disinvolto del pentito di turno, qualcosa a carico dell’imputato prima o poi si troverà.

I compagni rimasti in “libertà vigilata” cercano un giornalista disponibile a sostituire Augusto Finzi, prontamente sospeso dall’ordine dei giornalisti, e una tipografia in loco che accetti di stampare “Lavoro zero” e “Controlavoro”, visto che la Sap era chiusa. La campagna di criminalizzazione sostenuta dalla stampa su quanto si muove attorno all’area degli arrestati

porta qualche “compagno giornalista” a defilarsi. L’ordine dei giornalisti, pur invitato a tutelare la libertà di stampa, con l’indicazione di un nominativo di un giornalista per far uscire “Lavoro zero” e “Controlavoro”, non prende nessuna posizione, in netta contrapposizione con quanto solitamente l’Ordine stesso è pronto a mettere in campo quando si tratta di difendere qualche testata inutile o decotta. Diventa così evidente la sostanza repressiva della legge che lega l’uscita di un giornale all’appartenenza del suo responsabile alla corporazione dei giornalisti. Infine, Germano Mariti riesce a trovare la disponibilità dei Radicali che consentono di far uscire le due testate come supplemento a “Notizie Radicali” e attraverso loro i compagni trovano giornalisti che concedono, a turno, la loro firma come direttori responsabili. Per la tipografia, dopo vari tentativi seguiti da dinieghi “per paura delle conseguenze”, si rende disponibile la Cetid (una cooperativa di Mestre) e così nell’aprile ’80 possono uscire sia “Controlavoro” sia il numero di “Lavoro zero” pronto già dal dicembre precedente. Il numero 11/12 dell’aprile 1980 di “Lavoro zero” tratta la questione della nocività dei metalli pesanti, in special modo il mercurio, e analizza l’inquinamento in Giappone a Minamata a opera della Chisso Corporation. Sulla situazione contingente questo numero, che sarà l’ultimo di “Lavoro zero”, propone un’analisi di ampio respiro:

L’emergere di forme di cooperazione sociale autonoma che gestiscono la progettazione dei nuovi valori d’uso legati ai bisogni proletari emergenti (salute, energia, alimentazione, comunicazione ecc.) può anche avvenire – ed è il caso più frequente – nel rispetto delle leggi di mercato, può addirittura presentarsi come auto-sfruttamento, ma chi interpreta queste pratiche a partire dall’ideologia del riflusso non ha colto che qui l’intelligenza sociale si è messa al lavoro per migliorare la qualità della vita dentro e oltre i meccanismi della crisi capitalistica, soprattutto, oltre le categorie tradizionali della lotta

di classe. Lo sviluppo di un enorme apparato di controllo e di sfruttamento sui nuovi livelli di sapere sociale, fondato soprattutto sulle tecnologie dell'informatica e dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, è il prodotto della rincorsa disperata del capitale alla cooperazione sociale autonoma, tentativo di appropriarsi anche del "sapere improduttivo". Qui l'antagonismo può anche assumere l'aspetto della truffa: ritorcere contro il capitale la forma-merce, strappare reddito in cambio di "attività non necessarie", rendere produttivo ciò che per il capitale non è, cambiare i contenuti della produzione piuttosto che appropriarsi dell'apparato produttivo e dei prodotti del capitale così come sono, scambiare vita contro morte invece che morte contro morte.

Per quanto riguarda invece la situazione carceraria e giudiziaria si sostiene che:

Vanno respinte tutte le ingiunzioni di schieramento da qualsiasi parte provengano. La lotta per liberare i compagni arrestati non è monopolio del partito dell'Autonomia, alla logica totalizzante del potere non deve opporsi una contro logica dello stesso segno. comune ai compagni in galera è l'estraneità al terrorismo e l'appartenenza all'area dell'antagonismo sociale al sistema capitalistico, ma molti sembrano aver dimenticato quanto sia vasta tale area ed è questo che ha reso possibile la sconfitta. Perché di sconfitta si tratta: basta con i trionfalismi! Il potere è riuscito a ficcare un cuneo fra il fantasma del "movimento", i resti di una rappresentazione politica di una vecchia composizione di classe e i bisogni concreti dei nuovi soggetti sociali, è riuscito a imporre una nuova legalità sulla pelle di milioni di proletari, donne, giovani, compagni.

Durante il 1980 "Controlavoro" riuscirà a uscire per altri quattro numeri, fino a fine novembre, con la pubblicazione delle prese di posizione a favore degli arrestati e scambi di lettere fra gli arrestati e gli operai della fabbrica. Inoltre, l'attenzione

è rivolta all'aggiornamento dell'inchiesta, alla promozione di iniziative per i compagni arrestati e alla cronaca di quelle poche situazioni collegate che ancora agivano. Verso la fine del 1980, incalzati dallo "stato di necessità", i progetti di "Controlavoro" vengono abbandonati, mentre la sede storica di via Pasini verrà chiusa nel 1982.

Il 21 giugno 1983 "l'infaticabile Calogero" cerca di colpire con un'altra inchiesta anche quanti avevano militato nell'Assemblea autonoma di Porto Marghera attraverso alcune "confessioni pilotate" di personaggi squalificati alla ricerca di facili derubricazioni. Compagni quali Libero Battiston, Lorianò Bonora, Antonio Cassarino, Claudio Grassetti, Alberto Recla e altri ancora vengono arrestati, mentre Augusto Finzi finisce nuovamente in carcere per banda armata: dopo un mese sarà liberato poiché già messo in libertà a causa della scadenza dei termini di carcerazione preventiva per lo stesso reato. Al sottoscritto vengono contestati nuovamente reati per cui mi trovo già in carcere. In questa inchiesta entrano tanti altri compagni, sia pure a piede libero, come Franco Bellotto, Germano Mariti, Stefano Micheletti, Armando Penzo, Giulio Pozzi e altri. Italo Sbrogiò, già imputato a piede libero nell'inchiesta "7 aprile", viene imputato nuovamente anche in questa. I compagni messi in galera con questa inchiesta si fanno vari mesi di carcere preventivo prima di essere messi in libertà provvisoria. La sentenza ancora nella fase istruttoria stabilisce "l'assoluzione per non doversi procedere perché il fatto non sussiste o per prescrizione".

Alcune riflessioni per arrivare ai giorni nostri

Dalla fine degli anni settanta la questione della nocività a Marghera, per le forze istituzionali, partiti e sindacati, passa in secondo piano. Nel novembre 1984 il parlamento italiano approva la nuova legge su Venezia e un apposito decreto-legge sugli scarichi

industriali a mare. La logica è quella di coniugare la salvaguardia di Venezia e lo sviluppo di Marghera abbandonando il progetto relativo alla terza zona industriale, tanto caro al Pci. A partire da questo periodo il sindacato è costantemente in contrapposizione alle istanze ambientaliste. Gli operai, senza valide alternative e incapaci di costruirsele autonomamente, seguono a ruota il sindacato, mentre il padrone trae facile vantaggio da questa divaricazione. Nel 1984 viene inoltre approvata, con il consenso del Consiglio di fabbrica e dei partiti presenti al Petrolchimico, la terziarizzazione, cioè l'appalto di parte della manutenzione e dei servizi a cooperative, costituite in molti casi da sindacalisti, oltre che da dipendenti che la Montedison vuole eliminare. È un meccanismo che adotteranno anche altri stabilimenti, a Marghera come altrove.

La parabola del Petrolchimico e di Marghera si può paragonare all'Arcelor Mittal (ex Ilva) di Taranto di oggi. Industria chimica e industria siderurgica con un forte impatto sull'ambiente e sulla salute, con delle istituzioni pubbliche incapaci di obbligare a risanamento e riconversione. I lavoratori e i cittadini, lasciati soli, dovranno organizzarsi per mettere in pratica l'unica cosa da fare: fermata – risanamento – riavvio e/o riconversione con la garanzia del salario per tutti, altrimenti ci si ritroverà con la fabbrica chiusa su decisione autonoma di Arcelor, la quale dopo aver succhiato incentivi e sussidi pubblici abbandonerà al loro destino i lavoratori. Cose già viste a Marghera: scheletri industriali abbandonati, lavoratori disoccupati, ambiente devastato, lavoratori e cittadini malati.

Nel periodo che va dalla fine degli anni sessanta alla prima metà degli anni settanta la lotta operaia impose al capitale una serie di innovazioni sia tecnologiche sia nella gestione della forza-lavoro. Lo stato, in cambio del controllo operaio da parte dei partiti e dei sindacati, concesse riforme. Tuttavia, il miglioramento generale delle condizioni di lavoro grazie alle lotte e ai nuovi comportamenti della classe operaia trovarono un blocco

nell'uso antioperaio della crisi economica a partire dal 1976. Il capitale è stato così costretto dal conflitto operaio a ristrutturarsi e la trasformazione bloccò le lotte per un salario slegato dal lavoro e la messa in discussione dell'organizzazione del lavoro. La risposta del capitale è stata, come sempre, la scomposizione tecnica e sociale della classe operaia. Tale scomposizione di per sé sarebbe stata insufficiente a sconfiggere l'autonomia di classe senza l'aiuto ideologico e pratico di ampia parte dei partiti di sinistra (Pci e Psi) e dei sindacati (Cgil-Cisl-Uil). La loro accettazione del punto di vista capitalistico risulterà essenziale per la ristrutturazione.

Ieri come oggi, la crisi è il mezzo con cui il capitale socializza le perdite e si riprende il comando. La scomposizione dell'operaio delle grandi fabbriche attraverso la produzione a rete, l'eliminazione degli aumenti automatici del salario, la delocalizzazione e la globalizzazione, la creazione del lavoro atipico, sono le tappe di questo continuo scivolamento.

Le diverse figure sociali sono state costruite dal capitale per ridurre il costo diretto e indiretto del lavoro e per ridurre il rischio di impresa. Già dalla seconda metà degli anni settanta il toyotismo e il *just in time* anticipano quello che è stato realizzato poi negli anni novanta e cioè il passaggio da una fabbrica con un'organizzazione rigida e legata alla catena di montaggio, che imponeva il prodotto al mercato, a una fabbrica a rete, diffusa sul territorio, che si organizza partendo dalla domanda del consumatore. Una struttura flessibile e mobile che richiede forza-lavoro altrettanto flessibile. Il *just in time* delle merci nasconde il *just in time* delle persone.

Dagli anni novanta in poi, gli accordi concertativi mirano a bloccare il salario e non permettono l'adeguamento salariale al costo della vita, lasciando ai profitti i benefici dell'aumento di produttività. Negli anni novanta sono numerosi gli accordi sindacali e i protocolli d'intesa in cui il sindacato dà la sua piena disponibilità nella gestione del processo di precarizzazione

in atto e si arriva a bloccare la conflittualità, accettare salari d'ingresso sempre più bassi, contratti atipici di varia natura, deroghe allo straordinario ed estrema flessibilità sull'orario. La regola è: concertazione, non conflitto.

Ecco alcune tappe fondamentali (l'elenco completo sarebbe molto più lungo) di questo percorso peggiorativo sia legislativo sia sindacale:

- le leggi Dini di modifica delle pensioni n. 503 del 30 dicembre 1992 e n. 335 dell'8 agosto 1995 (passaggio del calcolo dal retributivo al contributivo);
- il protocollo d'intesa tra governo, sindacati e padronato del 23 luglio 1993 sull'aumento della flessibilizzazione;
- la legge n. 196 del 24 giugno 1997 (legge Treu) sul lavoro interinale;
- il decreto legislativo n. 368 del 6 settembre 2001 sul lavoro a termine;
- la legge n. 30 del 14 febbraio 2003 (legge Biagi) e il suo decreto attuativo n. 276 del 2003 sui lavori atipici;
- il protocollo governo, sindacati e Confindustria del 23 luglio 2007 sulla liberalizzazione dei contratti a termine e dello straordinario;
- le tre leggi Sacconi di modifica del sistema pensionistico n. 122 del 30 luglio 2010, n. 111 del 15 luglio 2011 e n. 148 del 14 settembre 2011;
- la legge costituzionale n. 1 del 17 aprile 2012. Il governo Monti introduce nella Costituzione il pareggio di bilancio (fiscal compact). La legge modifica gli artt. 81, 97, 117 e 119 della Costituzione, incidendo sulla disciplina di bilancio dell'intero aggregato delle pubbliche amministrazioni, compresi pertanto gli enti territoriali regioni, province, comuni e città metropolitane;
- la legge Fornero n. 92 del 28 giugno 2012 sempre di modifica delle pensioni;
- il decreto-legge Poletti n. 34 del marzo 2014 (parte del Jobs Act) sui contratti a termine e apprendistato;

– il decreto legislativo n. 23 del marzo 2015 (parte del Jobs act), eliminazione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori del 1970;

– il decreto dignità n. 87 del 12 agosto 2018 bypassa il referendum della Cgil e reintroduce i voucher;

– la legge n. 55 del 14 giugno 2019 (Sblocca cantieri) meno controlli su appalti ed edilizia.

Non solo sono peggiorate le condizioni di lavoro e del suo valore, ma il salario indiretto riguardante le pensioni ha subito continui peggioramenti. I futuri pensionati si troveranno delle pensioni bassissime a causa delle basse retribuzioni e del lavoro fortemente discontinuo. I periodi di mancata contribuzione comporteranno dei tassi di sostituzione ben inferiori al 50%, quindi una retribuzione di 1.000 euro comporterà una pensione inferiore a 500 euro. Un lavoratore dipendente a tempo indeterminato, che prima poteva andare in pensione con 35 anni di contributi e il 70% della media del salario degli ultimi 10 anni e a 40 anni con il 80%, con la legge Fornero potrà andare in pensione (senza penalizzazioni) solo dopo 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne, perciò dopo i 70 anni e, dicono gli esperti, con circa il 58% del suo stipendio. Per un lavoratore parasubordinato nella stessa situazione, la percentuale sarà del 43%. Molti futuri pensionati saranno così i nuovi poveri.

La soluzione a questa nefasta prospettiva non può essere la legge n. 252/2005 per una pensione privata complementare attraverso l'uso del Trattamento di fine rapporto: altro passo nell'integrazione dell'operaio alle sorti della borsa e della finanza.

Si vorrebbe arrivare a un ruolo non integrativo, ma sostitutivo, dei fondi pensione privati. Fondi pensione che ora vengono usati in minima parte e solo dai lavoratori che riescono a risparmiare qualcosa per pagare il premio annuale. I fondi pensione per cercare un aumento di rendimento impiegheranno parti consistenti delle loro risorse nell'acquisto di titoli speculativi, giocandosi sostanzialmente i soldi dei lavoratori al

casinò della finanza creativa. In questo modo essi sperano di conciliare l'inconciliabile, ossia la protezione dei soldi dei loro aderenti e la speculazione.

Il metodo contributivo non regge e non basta correggere il calcolo previdenziale come propongono i sindacati e certa sinistra. Bisogna tornare al metodo retributivo: l'Inps prima di parlare di "gobbe" e di "sostenibilità" divida il bilancio previdenziale/pensionistico da quello assistenziale.

Ai lavoratori si dà la possibilità di contrarre debiti (dai mutui alle carte di credito), negando gli aumenti salariali. L'intento è l'eliminazione del conflitto come mezzo collettivo per migliorare le proprie condizioni di vita, legando il singolo dentro un meccanismo di debito permanente. L'indebitamento proletario è quindi una delle forme di organizzazione dell'ordine sociale. L'individuo con un lavoro precario e per giunta indebitato non lotta, ma è succube del padrone e del sistema.

Un altro comportamento antioperaio è dato dalle firme, ormai innumerevoli, di accordi separati (commercio, pubblici dipendenti, scuola, artigiani), o l'accordo quadro del 22 gennaio 2009 sulla riforma degli assetti contrattuali che peggiora il già pessimo accordo del 23 luglio 1993. L'accordo quadro del 2009 è sostanzialmente la fotocopia di quelli firmati negli anni cinquanta e sessanta, con gli stessi intenti: "Le parti confermano che obiettivo dell'intesa è il rilancio della crescita economica, lo sviluppo occupazionale e l'aumento della produttività". Nel caso migliore, l'unico obiettivo che si verificherà sarà un maggior profitto per l'impresa. Il dato certo per i salari sarà invece il mancato recupero dell'inflazione attraverso il contratto nazionale e, per quella contenuta minoranza (circa il 25-30%) che può contare sulla contrattazione aziendale, un aumento di salario legato all'aumento della produttività e alla defiscalizzazione.

Il welfare aziendale è un esempio tipico di come il padrone può risparmiare sul costo del lavoro. Non concede aumenti

salariali diretti al dipendente, ma servizi privati il cui costo è detassato (asili nido, scuole materne, cure sanitarie per il lavoratore e i suoi familiari, buoni pasto) e altri servizi alla persona (palestre, piscine ecc.), incrementando gli utili delle compagnie di assicurazioni e di aziende private di servizi. Nello stesso tempo "fidelizza" il lavoratore che potrebbe non trovare lo stesso welfare in caso di cambiamento di posto di lavoro. Tuttavia, la defiscalizzazione senza un adeguato recupero di entrate statali dalla rendita o dal profitto finisce per diminuire i servizi pubblici a cominciare dalla sanità, accelerandone la privatizzazione. Apparentemente sembra che tutti abbiano da guadagnare quando in un contratto vengono inseriti servizi di welfare privato: i lavoratori che ottengono prestazioni aggiuntive, lo stato che può compensare il contenimento delle prestazioni sociali e le aziende che risparmiano grazie agli sgravi fiscali. Nella realtà solo le aziende ci guadagnano. Se un'azienda mette in busta paga, anziché 100 euro, un servizio di pari valore, per un lavoratore non è la stessa cosa. Su quei 100 euro, infatti, non riceverà la percentuale di contributi pensionistici e quindi alla fine della vita lavorativa avrà una pensione più bassa. Anche il suo Tfr sarà inferiore. Pure lo stato avrà una perdita quantificata dagli sgravi fiscali e il welfare pubblico avrà meno risorse, passate a quello privato.

La legge sull'autonomia differenziata regionale proposta da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna va in questa direzione. Il ritorno alle "gabbie salariali" non è oggi sull'entità del salario, ma sulla quantità e qualità dei servizi pubblici, velocizzando la loro privatizzazione (sanità in testa). I fondi privati assicurativi del settore salute, come avvoltoi, stanno pregustando il lauto banchetto.

Invece di aumentare la lotta all'evasione e la progressività delle aliquote sul reddito, si vorrebbe mettere in atto la "tassa piatta" (flat-tax diminuendo l'imposizione fiscale per i più ricchi, i quali aumenteranno le loro rendite investendoli in titoli

del debito pubblico, il cui interesse sarà pagato dai più poveri e attraverso un'ulteriore diminuzione del welfare. Tra cedolari secche, tassazioni separate e condoni precedenti si continua a erodere la progressività delle imposte prevista dalla Costituzione. Nonostante le promesse di riduzione fiscale, tutti i governi hanno aumentato le tasse e, se viene diminuito il carico fiscale nazionale, aumenta quello locale.

Lo spazio di manovra all'interno del quale può darsi la lotta viene sempre più ristretto, aggiungendo limiti giuridici allo sciopero e alle forme di lotta. Il diritto di sciopero da diritto individuale diventa progressivamente un diritto fruibile solo attraverso il sindacato, secondo un processo già in atto in paesi quali la Germania e la Gran Bretagna. Alla lotta di classe subentra il consociativismo; un sindacato di servizi che cogestisce la forza lavoro con il padronato e lo stato attraverso gli enti bilaterali e i Caaf.

La quota dei salari sul totale del Pil che nel '64 era del 69,4% nel 2016 si è ridotta al 60,6% passando per un minimo assoluto del 58,3% del 2001. Se togliamo la parte degli stipendi e benefit dei Ceo e dei top manager che rientrano nei redditi da lavoro e che negli ultimi decenni sono aumentati in modo esponenziale, si assisterebbe a una caduta ancora più pronunciata della quota del lavoro sul Pil.⁷⁴

Sul fatto che la linea fin qui adottata sia perdente e porti solo a un peggioramento delle condizioni del lavoro, non mi sembra ci possano essere dubbi. Non è sufficiente modificare o abrogare le leggi in corso per diminuire il danno, bisogna invece ripristinare tutti i diritti persi nel tempo e conquistarne di nuovi.

⁷⁴ Rosa Canelli, Riccardo Realfonzo, *Quota salari e regime di accumulazione in Italia*, 9 gennaio 2018 [papers].

Appunti sulla globalizzazione

Il capitale si comporta come l'acqua su un piano. Si espande in ogni direzione e dove trova ostacoli li aggira continuando il suo allargamento. Gli ostacoli in questo caso sono il costo del lavoro e le lotte dei lavoratori, cioè la lotta di classe. Il capitale ha evitato la grande fabbrica, dove la forza-lavoro era forte e combattiva, spostandosi sul territorio e sulle piccole aziende, dove poteva controllare e reprimere. Quando questo è risultato insufficiente ha aperto un altro spazio all'estero, nei paesi dove il costo del lavoro e i diritti dei lavoratori sono inferiori. La globalizzazione non dimostra un comportamento diverso del capitale, ma solamente l'ultimo in termini temporali, che ha potuto svilupparsi grazie all'avvento dell'informatica, della logistica e, almeno per le merci, dell'apertura delle frontiere.

In generale, non sono le ditte nazionali dei paesi scarsamente industrializzati che esportano in Europa o negli Stati Uniti. La stragrande quantità delle nostre importazioni è dovuta a multinazionali con la direzione in Europa, negli Stati Uniti e negli altri paesi tecnologicamente avanzati, e con sede fiscale nei paesi paradisi fiscali. Queste mettono al lavoro cinesi, indiani, messicani ecc., a bassi salari e con scarsi diritti sindacali, grazie alla compiacenza dei governi locali corrotti e autoritari. Il differenziale di costo della manodopera è anche la fonte principale del fenomeno dell'immigrazione. Diminuire questo divario a favore del lavoro può essere fatto solo con il conflitto nei paesi di esportazione e nei paesi di importazione.

Nel frattempo l'Unione europea (del lavoro e non del capitale) dovrebbe imporre una clausola sociale nello scambio con i paesi meno industrializzati, introducendo sulle importazioni un "ricarico", da calcolarsi in relazione alla differenza di diritti sociali dei lavoratori e delle leggi ecologiche vigenti nei paesi. Si scoprirebbe che molti dei paesi industrializzati, a cominciare dagli Stati Uniti, non applicano neppure i diritti del lavoro

stabiliti dall'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro). Questo ricarico non dovrebbe essere incamerato dai paesi importatori, bensì riversato, secondo modalità internazionali controllabili, ai paesi esportatori, per finanziarvi istruzione, sistemi di protezione sociale, assistenziale, previdenziale e iniziative a favore dell'ambiente. "Aiutiamoli a casa loro" dicono i sovranisti per sostenere il blocco dei migranti. Questo è uno dei modi per farlo. Per non parlare poi del fatto che un modo diretto e senza sprechi per aiutarli a casa loro sono le rimesse che i migranti girano alle loro famiglie dai vari paesi in cui sono andati a lavorare. Nel 2017 le rimesse dall'Italia sono state 6,2 miliardi (dati Banca d'Italia). L'aiuto dell'Italia alla cooperazione e allo sviluppo nel 2018 (dati Ocse) è stato di 4,2 miliardi e spessissimo questi soldi vanno in mano a dittatori, a corrotti, agli amici degli amici e a chi organizza l'aiuto stesso.

Sulle esportazioni, invece, l'Europa dovrebbe eliminare gli aiuti statali (*dumping*). Nessuna merce deve essere esportata, da nessun paese europeo, a un prezzo inferiore a quello del mercato interno, eliminando sui prodotti esportati finanziamenti che permettono all'esportatore l'abbassamento dei prezzi, con conseguente crisi e impoverimento dei produttori locali dei paesi importatori.

Non si tratta di proposte protezionistiche alla Trump, bensì di una politica di allineamento generale verso l'alto dei benefici sociali per l'intera umanità, togliendo il costo del lavoro e dell'ambiente dai fattori sottoposti alla competizione. È preferibile esportare diritti e libertà in questo modo, piuttosto che attraverso i conflitti bellici. Bisogna cambiare il meccanismo della competizione globale in cooperazione globale.

L'Unione europea del lavoro dovrebbe inoltre eliminare le differenze fiscali, assistenziali, previdenziali e ambientali che esistono al proprio interno. Il lavoro deve imparare dal capitale e organizzarsi globalmente, tralasciando le fratricide beghe locali.

Appunti sulla crisi finanziaria del sistema

Qualcuno dopo la crisi economica del 2008 ha timidamente avanzato la richiesta di porre delle regole più stringenti al mercato. La "finanza creativa" proveniente dagli Stati Uniti e tanto decantata dagli esperti economici aveva spinto anche i nostri enti pubblici, amministrati sia dalla destra sia dalla sinistra, a investire il denaro pubblico in attività speculative attraverso derivati, hedge funds, futures, swap e altri investimenti simili. Nulla è stato fatto e non credo che le eventuali future regole metteranno in discussione la rendita del capitale e il meccanismo delle borse.

La finanziarizzazione dell'economia, che ha portato alla crisi del 2008, ha visto l'emergere di una nuova alleanza tra mondo finanziario e manager. Il sistema della retribuzione dei manager di più alto livello attraverso bonus e stock option legati alle performance aziendali ha spinto molti dirigenti a favorire operazioni finanziarie e speculative di breve periodo, rispetto a politiche industriali di più ampio respiro. Agli azionisti interessa questo aspetto e non la produzione: figurarsi se interessa loro se questa è fatta in Italia o altrove o se le condizioni di lavoro peggiorano.

Gli interessi del settore finanziario sono sostenuti anche da una classe politica legata a doppio filo a quella finanziaria e scarsamente disposta a mutamenti radicali. In Europa, il Fondo monetario europeo (ex Fondo salva stati), in cambio di "riforme strutturali", leggi "austerità", è servito per coprire le esposizioni bancarie verso i paesi "da salvare" (la Bce non presta ai governi, bensì alle banche a tasso zero e poi le banche prestano ai governi a tassi più alti), facendo aumentare il debito pubblico, che dovrà essere sanato dalle politiche di "sacrifici" imposte ai lavoratori. Vedi Irlanda, Cipro, Portogallo, Spagna e per ultima la Grecia.

La Bce dal 2015 al 2018 ha creato nuova moneta in Europa

con il Quantitative easing (Qe), comprando 2.660 miliardi di titoli di stato, di cui 345 miliardi di titoli italiani. Dovevano servire ad aumentare l'inflazione al 2%, considerato un livello accettabile per far partire l'economia, e le banche avrebbero dovuto prestare alle imprese e alle famiglie i soldi ricevuti, ma così non è stato. L'inflazione è attorno all'1% e l'economia reale è stagnante.

Evidentemente il volume della ricchezza in circolazione (materiale e immateriale) è immensamente più grande di quello che si crede e i 345 miliardi inseriti in Italia e i 2.660 in Europa sono briciole e non creano inflazione. Inoltre, molta della moneta creata è rimasta nelle banche perché è servita a coprire i vari titoli tossici e non a finanziare l'economia reale. L'unico effetto positivo è stato la diminuzione degli interessi pagati dagli stati debitori (spread). Ovviamente cosa non da poco, specialmente per il debito italiano.

La tendenza del capitale all'accumulazione senza passare attraverso la produzione non è mai scomparsa e anzi, negli ultimi anni è stata moltiplicata attraverso l'aumento esponenziale della speculazione finanziaria.

La speculazione non aggiunge nulla al benessere collettivo. Nel migliore dei casi si tratta di un gioco a somma zero. Nel caso peggiore permette all'intermediario di assumere rischi enormi con i soldi degli altri. Se le sue previsioni si verificano, può diventare assai ricco. Se le scommesse vanno male, punta sul fatto che i governi coprano le perdite per evitare il fallimento. Tutto questo gioco è in mano a poche grandi banche mondiali e queste rappresentano quello che si dice "i mercati", che continuano, attraverso l'Europa del capitale, a mettere in campo misure di austerità e riforme del mercato del lavoro come forma di svalutazione interna, cioè abbassare il tasso di cambio effettivo reale in termini di costo unitario del lavoro, riportando i costi della riproduzione sociale in capo agli individui.

Un nuovo Qe è stato riattivato a partire da novembre 2019 al

ritmo di 20 miliardi al mese. Non sarebbe stato meglio vincere tutti i "tabù" e cambiare le regole per finanziare un Reddito minimo garantito (Rmg) al livello europeo? Domanda che non può avere per ora risposta, vista la mancanza di lotte su questo versante al livello europeo, ma la crisi pandemica ha messo in crisi i capisaldi dell'austerità.

La crisi pandemica

La crisi pandemica mondiale è iniziata a fine 2019, è stata prodotta dal virus Sars-Cov2 il quale o ha fatto il salto di specie o è sfuggito da una falla nella sicurezza di un laboratorio cinese. Questa pandemia ha dimostrato come le raccomandazioni degli esperti, vecchie di decenni, di costruire un piano di sicurezza contro questo rischio non fossero state messe in pratica. La salute è considerata una merce, non un diritto, e la sanità è organizzata come azienda. Come tale, non può tenere bassa la sua produttività, perciò i piani sanitari per far fronte a una ipotetica e futura pandemia sono stati messi nel cassetto e quando questa si è verificata tutti si sono trovati impreparati. La struttura sanitaria italiana ha subito negli ultimi dieci anni una diminuzione di finanziamento pubblico di 37 miliardi e ha perso 70.000 posti letto, come denunciato dal presidente dell'Associazione medici dirigenti (Anaa). Secondo il ministero della Salute, nel 2017, il servizio sanitario nazionale disponeva di circa 191.000 posti letto per degenza ordinaria: solo 3,6 posti letto ogni 1000 abitanti, dei quali 3,0 dedicati ai casi acuti, mentre i posti letto di terapia intensiva erano complessivamente solo 5090. Nel medesimo periodo gli operatori sanitari sono calati di circa 40.000 unità. Inoltre molte risorse sono state dirottate sul privato, puntando sulla competizione pubblico-privato (le famose "eccellenze", vedi regione Lombardia), a scapito della medicina territoriale (medici di base, dipartimenti

di prevenzione). Ci si è trovati così in grave difficoltà perché l'epidemia non si combatte con gli ospedali, ma nel territorio, individuando e isolando precocemente i pazienti contagiosi (tracciamento e i famosi tamponi molecolari).

Per far fronte alla mancanza di mezzi e di personale, si è dovuto in fretta e furia trovare e allestire posti provvisori, attrezzature e dispositivi personali di sicurezza che in Italia non si producevano più, trovare e formare medici e operatori sanitari che non c'erano, oltre che sottoporre tutto il personale esistente a ritmi e turni infernali. In alcuni momenti si è dovuto scegliere drammaticamente chi doveva essere curato e chi no.

I vari momenti di blocco produttivo, di isolamento di interi territori e di distanziamento sociale sono stati necessari, ma in molti casi sono stati attuati con grave ritardo per la contrarietà dei grossi interessi economici che si andavano a toccare. Come sempre la salute viene dopo.

I decreti attuati dal governo per centinaia di miliardi per sostenere il reddito delle persone rimaste senza lavoro non sempre sono stati all'altezza della situazione e i soldi non sempre sono arrivati a chi ne aveva bisogno. Dopo i primi provvedimenti destinati agli ammortizzatori sociali, si doveva trovare una modalità per far arrivare un contributo a chi aveva perso il reddito a causa del blocco. Il reddito di cittadinanza introdotto nel 2019, con le opportune modifiche in senso universalistico e con il vincolo del solo limite reddituale e patrimoniale, poteva essere usato. Se si fosse cominciato da chi ne aveva più bisogno, sarebbe diventato una pratica di sostegno e di diritto all'esistenza.

L'Europa per sostenere economicamente e finanziariamente questa crisi doveva finanziare il fabbisogno, dovuto al blocco, di ogni paese attraverso la Banca centrale europea. Gli strumenti emergenziali decisi (Mes-Bei-Sure) sono tutti all'interno della vecchia logica che aumentano il debito e il deficit di ogni paese e non possono essere la soluzione.

La monetizzazione di questo fabbisogno avrebbe permesso

l'attivazione delle risorse necessarie a costo zero e senza appesantire il debito e il deficit dei paesi. Questa è la principale soluzione praticata nel mondo per fronteggiare l'emergenza, dagli Usa alla Cina, dalla Gran Bretagna al Giappone. Attuare un piano europeo anti-virus e politiche fiscali concertate tra gli Stati e finanziate dalla Bce: ciò può avvenire tecnicamente in vari modi e con soluzioni legali, anche mediante l'acquisto di titoli di debito comune (eurobond o recovery bond) da parte della Bce.

La maniera che si è trovata non è questa, ma sono stati sospesi il patto di stabilità e il divieto degli aiuti di stato che fino a prima si riteneva impossibile. Ora la sospensione è a tempo e per cambiare rotta, dovrebbe diventare definitiva, ma non sarà così.

La crisi pandemica dovrebbe aver insegnato che i cambiamenti da fare per permettere a tutti gli Stati di dotarsi delle risorse necessarie, senza ulteriori gravami sul debito pubblico e senza le condizionalità e la certezza di cadere dentro le regole dell'austerità sono:

- la trasformazione pubblica della Banca Centrale Europea (analogo a quello di tutte le banche centrali del mondo);
- l'abbandono dell'idea che la crescita dell'economia possa essere affidata alle sole esportazioni, continuando a perseguire indefinitamente una politica di contenimento dei bilanci pubblici e dei consumi interni;
- prendere atto che il Fiscal compact all'interno dei trattati europei è stato bocciato dal parlamento europeo e quindi quelle prescrizioni vanno lasciate cadere;
- il pareggio di bilancio debba valere solo per le spese correnti;
- chiudere i paradisi fiscali o almeno prevedere che un'impresa con una qualche struttura propria in un paradiso fiscale non possa svolgere attività nei paesi Ocse, per far questo l'Europa deve costruire un sistema fiscale unico a livello europeo ed eliminare i paradisi fiscali interni (es. Olanda, Lussemburgo, Irlanda, Cipro, Malta);

- ritornare a una netta separazione degli istituti che effettuano attività commerciali da quelli che effettuano attività speculative difendendo effettivamente il risparmio dei piccoli risparmiatori;
- eliminare il salvataggio statale delle banche d'affari nell'eventualità di un loro fallimento;
- tassare gli scambi finanziari con la Tobin Tax, plastic tax, carbon tax, digital tax e similari;
- eliminare i derivati e similari, attuando almeno in parte quello che diceva Keynes sull'eliminazione dei rentier.

Riflessioni sulla crisi ecologica

Negli anni novanta si calcolava che per mantenere l'occupazione stabile gli stati dovevano crescere del 3%. Oggi, le rilevazioni e le previsioni di crescita sia Ue che italiane sono tra +0 virgola e -0 virgola, con l'Italia fanalino di coda dei paesi Ue. Inoltre a seguito dei processi di innovazione tecnologica, dell'informatizzazione e dell'aumento della produttività del lavoro, si perdono più rapidamente posti di lavoro per cui mantenere l'occupazione mantenendo l'orario legale a 40 ore settimanali è impossibile. Pensare che l'aumento del Pil con questi dati di crescita possa far sparire i disoccupati 2.719.000 (10,5%) e gli inattivi 13.206.000 (34,3%) è irrealistico oltre che sbagliato. Con il blocco produttivo pandemico la situazione è ulteriormente aggravata.

Non si può risolvere il problema attraverso una crescita della produzione, aumentando la competizione sul costo del lavoro e con un aumento dei consumi a prescindere. Siamo infatti già in una fase di sovrapproduzione e nello stesso tempo di contrazione dei consumi per mancanza di salario. Ci dobbiamo inoltre confrontare con una grave crisi ambientale, a tal punto che i suoi effetti sono evidenti e palpabili nella nostra vita quotidiana: aumento della concentrazione di anidride carbonica e di altri

gas nell'atmosfera e mutamenti climatici, impoverimento della fertilità del suolo, distruzione delle foreste e della biodiversità, erosione del suolo con conseguenti alluvioni e frane, congestione delle città, inquinamento industriale, montagne di rifiuti che nessuno sa dove mettere. Qualsiasi ragionamento attorno alla crisi, alla precarietà e a possibili vie d'uscita non può prescindere dal puntare sui consumi socialmente ed ecologicamente compatibili, favorendo quelli che più contribuiscono al benessere sociale, e da un ripensamento delle modalità di distribuzione dei beni e di accesso ai servizi.

Il mondo non è infinito e le merci non si consumano, ma si trasformano in rifiuti. L'energia adoperata si degrada (entropia) fino a essere inservibile e quella esistente ci viene fornita dal sole e dalla trasformazione della luce solare da parte delle piante (fotosintesi). L'energia solare non rinnovabile (carbone, petrolio, gas, legna) e quella rinnovabile non sono tali da permettere un consumismo come ora lo conosciamo. Occorre un cambiamento nel modo di produrre e consumare che non significa "sacrifici", ma soltanto scelte per un consumo migliore e per tutti, scelte qualitative e non quantitative dei consumi.

La riconversione ecologica del sistema produttivo dovrà passare attraverso l'abbandono dell'uso energetico dei fossili, la gestione comunitaria dei beni comuni a cominciare dal Servizio idrico integrato (il referendum del 2011 non viene applicato, l'acqua è gestita attraverso Spa e molte sono quotate in borsa, dal dicembre 2020 alla borsa merci di Chicago è stata introdotta la possibilità di scambiare contratti *futures* sui prezzi futuri delle risorse idriche), l'eliminazione dell'esportazione di armi e riconversione della produzione (non aumentare la produzione come fa Rwm a Domusnovas in Sardegna), il risanamento di industrie altamente nocive come Arcelor Mittal (ex Ilva) di Taranto, il ridimensionamento dell'industria chimica a cominciare dall'eliminazione degli antiparassitari, pesticidi e concimi (es. Bayer-Monsanto e il suo glifosato e la Miteni e la Solvay con i

loro Pfas e Pfoa), la trasformazione dall'agricoltura industriale a quella biologica (siamo solo al 15% di area coltivata), la drastica riduzione della produzione di carne (la prima causa di inquinamento di Co2, oltre che del consumo di suolo e acqua), il cambiamento nell'organizzazione del trasporto (aumentare il collettivo e ridurre l'individuale, il pubblico contro il privato), la produzione di beni che durino più a lungo e riparabili (eliminando l'usa e getta), la riduzione di plastica e delle industrie estrattive. In generale la produzione deve rispondere al principio "meno, ma meglio". Altro che le briciole del Decreto clima del governo Pd-M5s, che non toglie neppure i finanziamenti diretti e indiretti per la produzione e il consumo dei combustibili fossili che – secondo i dati di Legambiente – in Italia ammontano a 18,8 miliardi di euro l'anno, quaranta volte l'ammontare del cosiddetto "Decreto clima".

I soldi del Recovery fund dovrebbero essere investiti per cambiare quello che si è fatto finora e che ha contribuito a far crescere disuguaglianze, precarietà e povertà, ma non sarà così.

È da segnalare positivamente la nascita anche in Italia di movimenti come Fridays for Future, Extinction Rebellion e altri, con la speranza che questi movimenti vogliano e riescano a organizzare azioni concrete assieme ai lavoratori per cambiare la produzione inquinante e renderla sempre più sostenibile e costruiscano forme di boicottaggio dei prodotti non sostenibili. Lo sciopero diventa sociale se riesce a portare in lotta i lavoratori e non rimane un movimento giovanile e studentesco e non ci può essere giustizia climatica e ambientale senza giustizia sociale. La scienza e la tecnica non sono mai neutrali e pendono sempre verso chi ha il potere. Per salvarsi dal cambiamento climatico bisogna cambiare il sistema. I governi invece si affidano "al mercato", rispolverando il sistema della compra-vendita delle emissioni di Co2 introdotto nel 1997 a Kyoto, oppure inventandosi strumenti assicurativi e finanziari basati sulla vendita dei rischi per navigare sull'onda del cambiamento climatico.

La circolazione denaro-merce-denaro deve essere analizzata anche come natura-merce-natura. In questo quadro, il valore di una merce non è dato solo dal suo costo, ma viene analizzato come flusso di materie prime e di energia che il lavoro trasforma in beni, i quali dopo essere stati usati tornano nuovamente alla natura sotto forma di scorie solide, liquide e gassose.

Il problema non è affannarsi a dichiarare che questa riconversione non porterebbe a una diminuzione del Pil, ma bisogna metterla in atto consci che servirà scontrarsi con l'organizzazione attuale del lavoro. Infatti "la decrescita" o "a-crescita" socialmente condivisa comporta la diminuzione e la redistribuzione dei carichi di lavoro, forme di cooperazione sociale, processi partecipativi, rapporti e legami sociali comunitari, forme di autogoverno basate sull'autonomia dei movimenti di massa, capaci di rappresentarsi, che non vogliono essere fagocitati né dai partiti né dalla politica parlamentare, consapevoli che il problema non è trovare un modello di sviluppo alternativo, ma mettere in pratica una alternativa allo sviluppo.

Che cos'è la precarietà

La precarietà non è la condizione di lavoro e di vita dei giovani assunti con uno dei tanti contratti di lavoro atipici legalizzati negli anni. A definirla in questo modo si rischia di considerarla come un fenomeno marginale, temporaneo, congiunturale o ancora peggio come un conflitto generazionale.

La precarietà è la condizione strutturale su cui si è riorganizzato negli ultimi decenni in Italia e nei paesi occidentali il sistema economico, il quale ha quindi modificato le condizioni di lavoro e di vita degli individui.

Oggi, una consistente parte dei milioni di lavoratori "autonomi" non sono tali per libera scelta, ma per necessità e in mancanza di alternative sono costretti all'avventura del lavoro

indipendente. Gli altri, quelli che hanno scelto deliberatamente, rientrano nella categoria dei liberi professionisti e molti di questi non possono essere trattati come un'impresa. Il nodo è che queste figure di lavoratori, apparentemente autonome o che subiscono la precarietà, sono isolate e atomizzate e hanno spesso interiorizzato l'ideologia della collaborazione, spinte dalla realizzazione personale nel lavoro oppure dall'eccessiva arrendevolezza rispetto alla forza della controparte. Questa categoria non è formata solo da "lavoratori della conoscenza", ma anche da lavoratori con basse qualifiche che si trovano a lavorare in fabbriche fordiste e in settori con lavori faticosi, a fianco di lavoratori che per la medesima prestazione vengono pagati di più e godono di maggiori diritti.

Le nuove tecnologie e l'informatizzazione possono creare merci e servizi immateriali, ma sempre attraverso la materialità del lavoro per quanto intellettuale esso sia. Siamo in una fase in cui discutere su capitale cognitivo e società della conoscenza non significa dimenticare che il mondo si sta sviluppando ancora in tanti settori e in varie parti del mondo attraverso una economia fondata su materie prime, energia e lavoro sempre più precarizzato. Se nei paesi più industrializzati si ridimensiona il lavoro industriale è perché esso si sposta nei paesi meno industrializzati. La parte che rimane viene svolta da chi non riesce a migliorare la propria situazione personale e vede come un pericolo l'inserimento di manodopera straniera che, illegale e ricattabile, con culture e comportamenti diversi, diventa facilmente fonte di divisione e di nuove stratificazioni.

La precarietà è un progressivo trasferimento del rischio d'impresa verso i lavoratori. Una socializzazione del rischio che solo gli ingenui o i politici in malafede possono sostenere sia fonte di libertà di scelta e di una nuova e più ampia redistribuzione della ricchezza. Il trasferimento del rischio d'impresa al lavoratore si concretizza anche attraverso lo spostamento continuo del salario fisso nominale verso la porzione variabile,

con l'uso del cottimo, della quantità di lavoro da svolgere, con l'aumento dei ritmi, con l'eliminazione degli aumenti automatici della busta paga, della scala mobile, che le giovani generazioni non sanno neppure cosa sia.

La precarietà quindi si manifesta con basse retribuzioni e introiti discontinui, tutele del lavoro variamente ridotte e sottoposte al ricatto occupazionale, forte compressione dell'autonomia individuale e della libertà di scelta e infine un mix esplosivo tra tempo libero imposto (e non liberato) e invasione del tempo di lavoro in quello del non lavoro.

La condizione precaria tende a farci sentire soli, colpevoli della propria situazione individuale e incapaci di costruire percorsi collettivi. Allo stesso tempo, però, il suo carattere strutturale, pervasivo e comune, proprio il suo essere forma tipica (tutt'altro che "atipica") dell'organizzazione del capitalismo contemporaneo può e deve essere un elemento di ricomposizione sociale.

Il ricatto deriva dal rapporto individuale di lavoro, che nella solitudine tracima spesso in precarietà occupazionale, di reddito e delle prospettive di vita esistenziali.

Il consenso si genera perché la sfera lavorativa individuale si basa su una doppia illusione: quella di potersi esprimere liberamente, riconoscendosi nel proprio lavoro, e quella che prima o poi le proprie capacità e il proprio talento verranno riconosciute e valorizzate. Mentre questo riconoscimento avverrà per ben pochi e il futuro della maggior parte sarà di povertà e insicurezza.

Siamo entrati nella società dei call center, dei "lavoretti", della gig economy, della "Uberizzazione", dei "cicofattorini", delle "piattaforme", degli "operai del clic" dove il lavoro viene pagato a voucher, a cottimo, fino ad arrivare a essere gratuito attraverso mille espedienti compresa l'alternanza scuola-lavoro. La logistica è il regno di questo super sfruttamento. Mentre il settore dei "grandi eventi" (Expo, Olimpiadi ecc.) si basa sul "lavoro volontario", cioè gratuito, di migliaia di volontari che

hanno in cambio “la grande opportunità di fare esperienza lavorativa”.

Nei primi anni novanta l'allora governo si inventò il “lavoro socialmente utile” e i “patti di collaborazione”; si trattava di una soluzione fornita ai comuni, costretti dalle necessità di bilancio e dalla diminuzione di contributi dallo stato centrale, mirata a garantire determinate prestazioni ma a salari più bassi e senza nessuna garanzia futura. Da allora la precarizzazione ha avuto uno sviluppo esponenziale: nata nel pubblico, si generalizza nel settore privato. Tra gli strumenti oggi più diffusi vi è la cooperativa con l'uso del socio-lavoratore e la cooperativa sociale con l'uso del lavoro volontario.

Il governo SalviMaio si è inventato la figura del navigator. Circa 3000 persone selezionate che per due anni dovrebbero trovare un lavoro ai disoccupati con la “promessa” che l'Anpal servizi alla scadenza le assumerà. L'Anpal servizi occupa già circa 700 persone nei centri per l'impiego che dovrebbe stabilizzare. Si è creato un ente che funziona con il 90% di personale precario.

I lavoratori cognitivi dell'informazione e dei media, dell'editoria e dell'industria culturale, della scuola e dell'università, della ricerca, dello spettacolo, della formazione, della moda e di molti altri settori del terziario avanzato sono particolarmente esposti al rapporto individuale di lavoro, anzi sono probabilmente l'immagine dell'individualismo contrattuale contemporaneo. Per esempio, i compensi orari dei traduttori di libri vanno dai 5 ai 13 euro lordi ora, sono pagati a cottimo, non hanno contributi previdenziali.

Non esiste solo l'occupazione instabile e discontinua perché il rapporto d'impiego prevede un termine o qualche forma di atipicità, ma esistono anche “i lavoratori precari invisibili” perché senza contratto e sono milioni. Tra loro ci sono molte situazioni differenti, livelli di sfruttamento variabili, situazioni in cui vi sono convenienze e complicità di entrambe le parti, che ci impongono di evitare facili moralismi e condanne. Mi

riferisco alle famiglie che assumono irregolarmente baby-sitter e assistenti familiari per persone non-autosufficienti. La famiglia non è un datore di lavoro che produce un utile mediante l'impiego di manodopera irregolare, ma è un consumatore di un servizio di assistenza di base che dovrebbe essere fornito dallo stato. Quindi accanto alla lotta contro lo sfruttamento del lavoro di baby-sitter e assistenti familiari e contro le disuguaglianze di genere è fondamentale rivendicare nuovi e avanzati servizi pubblici per l'assistenza di bambini, anziani e disabili.

Migranti e precarietà

È tra i migranti che la precarietà può assumere i suoi tratti più estremi, perché troviamo lavoratori che non solo non hanno un contratto, ma sono privi del permesso soggiorno. Questi lavoratori sono sottoposti infatti sia al ricatto occupazionale sia a quello dell'espulsione e quindi spinti ad accettare condizioni di lavoro e retribuzioni indecenti.

Neppure agli immigrati di seconda generazione vengono concessi i diritti degli italiani. Affermare che gli immigrati svolgono i lavori che gli italiani non vogliono fare è falso. La realtà è che le condizioni di questi lavori sono tali che solo gli immigrati le possono accettare, innescando un meccanismo che porta a un continuo peggioramento delle condizioni di lavoro. Come nel distretto del tessile a Prato con fabbriche che costringono gli operai a turni di 12 ore per 7 giorni alla settimana (vedi la lotta alla TexPrint).

Per i più fortunati la cooperativa diventa la forma di assunzione privilegiata: la possibilità di essere assunti con un contratto a tempo indeterminato, data la facilità con cui poi i gestori della cooperativa possono liberarsi della forza lavoro, attrae i lavoratori migranti che così ottengono più facilmente il rinnovo del permesso di soggiorno. Questo sistema, d'altronde, è reso

possibile da una prassi che, nonostante la retorica sostenuta dalle leggi sull'immigrazione che vertono sulla lotta alla clandestinità, produce in continuazione lavoratori senza diritti, a bassissimo costo e costretti all'invisibilità. I migranti irregolari sono circa 5-600.000. Le procedure di allontanamento svolgono per lo più funzioni di controllo sociale, di supplizio e disciplinamento per chi transita per un Centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr), ex Centro di identificazione ed espulsione" (Cie). In base agli ultimi dati Eurostat disponibili, tra il 2015 e il 2017 sono stati espulsi circa 18 irregolari al giorno, numero che non è cambiato molto neanche con Salvini e la Lega al governo.

I Decreti sicurezza di Salvini hanno aumentato gli irregolari, avendo escluso i richiedenti asilo dal sistema di accoglienza e avendo abolito la protezione umanitaria. L'attuale governo non li ha aboliti, ma modificati solo in parte, mentre l'Europa rimarrà un luogo di non accoglienza per chi fugge da una situazione invivibile.

L'immigrazione irregolare è più diffusa nelle regioni dove l'economia sommersa è maggiormente radicata e spiega la domanda di lavoro iperpreario. La continua riproduzione di irregolarità alimenta infatti un'economia che lungi dall'essere una forma arretrata di produzione è invece fortemente intrecciata ai moderni processi di finanziarizzazione e concentrazione della produzione e della proprietà. Legare il permesso di soggiorno a un lavoro crea un meccanismo di ricatto e di abbassamento del costo del lavoro. In un periodo di forte crisi economica, il rischio di poter perdere il permesso di soggiorno dopo anni è forte. Inoltre la presenza della stragrande maggioranza di lavoratori stranieri in mansioni generiche, altamente sostituibili li colloca nello strato del mercato del lavoro più interessato dai processi di flessibilizzazione e precarizzazione costringendo molti all'invisibilità nell'economia irregolare o peggio in quella criminale. Per questo bisogna rivendicare la chiusura dei Cie, l'abolizione del reato di immigrazione clandestina, consentire

l'ingresso in Italia per ricerca di lavoro e allungare la durata dei permessi di soggiorno. Inoltre, è fondamentale concedere un permesso di soggiorno per protezione sociale a tutti i migranti irregolari impiegati in nero, estendendo quindi l'applicazione dell'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione. Attualmente sono già previste delle sanzioni per i datori di lavoro che impiegano migranti irregolari, ma non sembra siano molto applicate visto i pochi controlli e le rare denunce. La richiesta di una radicale revisione dell'approccio alle migrazioni non è solo un atto di solidarietà verso i migranti e una denuncia dello scandaloso sfruttamento degli irregolari, significa contemporaneamente tutelare i diritti e i redditi di molti lavoratori autoctoni e permettere che forme alternative di economia possano avere spazi per crescere.

L'economia basata sul lavoro migrante irregolare ha impoverito se non raso al suolo importanti distretti manifatturieri o comparti produttivi che per posizionamento nel processo produttivo o per assenza di uno sbocco diretto sul mercato erano legati a grandi imprese nazionali e multinazionali o alla grande distribuzione organizzata (Gdo). Oppure, ancora più furbescamente, la Gdo ha lasciato alle piccole imprese il ruolo di intermediari, quelli che fanno il lavoro sporco.

L'organizzazione della produzione nella "grande fabbrica verde" che produce per la Gdo ricorda il sistema delle piantagioni: 12 ore di lavoro o più pagate 25-35 euro alla giornata, intermediazione fatta da caporali che si arricchiscono costringendo i lavoratori a pagare i loro servizi di base come il cibo e il trasporto, accampamenti di fortuna lontani dalle città.

L'intreccio tra lavoro migrante irregolare, impoverimento degli autoctoni e processi di concentrazione e finanziarizzazione della produzione è ben chiaro ad alcune realtà di produttori, per lo più contadini del sud Italia, che hanno cominciato a intrecciare le battaglie dei braccianti migranti con le loro lotte

contro la Gdo, le grandi imprese di trasformazione e i broker di prodotti agricoli.

La categoria dei lavoratori garantiti esiste ancora?

Qualcuno potrebbe dire che nonostante una precarietà diffusa e particolarmente concentrata in determinate categorie sociali (giovani, migranti, donne), esiste ancora uno zoccolo più o meno consistente di lavoratori con contratti a tempo indeterminato. È vero che molti lavoratori per lo più dell'industria hanno un contratto che non ha una data di scadenza, ma questa tipologia è in progressiva diminuzione poiché gran parte delle nuove assunzioni sono con contratti atipici. Inoltre con il Jobs Act e l'eliminazione dell'art. 18 gli assunti a tempo indeterminato dal 7 marzo 2015 possono essere illegittimamente licenziati: in cambio potranno ricevere solo un'indennità da 6 a un massimo di 36 mensilità, ma in nessun caso potranno essere riassunti. Il contratto a tempo indeterminato perciò non è più sufficiente a proteggere dalla precarietà. Sono questi i motivi per i quali la Confindustria preme perché il blocco dei licenziamenti imposto nel periodo Covid abbia a cessare. Vuole avere le mani libere per licenziare quei lavoratori assunti prima dell'introduzione del Jobs Act per poi eventualmente assumere a condizioni più precarie possibili.

Certo i lavoratori a tempo indeterminato hanno diritti, tutele e salari maggiori di quelli dei precari, ma le differenze si stanno smussando sempre di più, perché il ricatto occupazionale viene fatto pesare dalle imprese, specie in periodi di crisi e con più facilità in assenza di sostegni alla continuità del reddito.

Se la controparte delle imprese è un sindacato che ha come primo obiettivo il nesso produzione-occupazione-salari (secondo questa visione il miglioramento del reddito e delle condizioni di lavoro è subordinato all'aumento della produzione) è facile

che il ricatto si trasformi in un accordo che istituzionalizza la possibilità di peggioramenti e deroghe al contratto sia nazionale che aziendale.

Quello che ci hanno venduto come flessibilità non è nella pratica una libera scelta. Pertanto la flessibilità nell'ambito contrattuale, che non può essere distinta dal precariato, va combattuta generalizzando le garanzie connesse al contratto a tempo indeterminato e rivendicando una vera flessibilità, quella dell'arbitrio dei lavoratori e delle lavoratrici di decidere dell'organizzazione dei propri tempi e modalità di vita e di determinazione del tempo di lavoro e non lavoro.

Non è il posto fisso che si cerca, ma le garanzie conquistate con il contratto a tempo indeterminato! Tutta la parte di salario indiretto del tempo indeterminato deve diventare diritto e non dipendere dal settore in cui si è occupati. Per fare questo bisogna eliminare tutte le forme di lavoro atipico. Sostenere che bisogna far costare di più il lavoro atipico significa entrare dentro la logica che si possono monetizzare i diritti. E quanto valgono i diritti quali ferie, malattia, maternità, il tempo indeterminato e l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori nella nostra esistenza?

Ci si deve però anche battere per ricomporre il mercato del lavoro: quasi tutte le figure precarie possono rientrare nel tempo indeterminato, quelle che non vi rientrano possono essere ricondotte al lavoro autonomo. Il lavoro autonomo senza nessun dipendente deve avere agevolazioni fiscali e un trattamento normativo di sostegno, diverso da quello dei professionisti degli ordini avviati e delle imprese.

L'art. 18 e i diritti sindacali non vanno ripristinati, ma generalizzati visto che sono (ed erano) prerogativa solo di una piccola parte di chi lavora. La cassa integrazione deve essere obbligatoria per tutte le imprese che risultano essere in crisi, senza distinzione di grandezza o di settore.

Che fare?

È facile constatare come negli ultimi anni si è passati da una fase di richieste che andavano verso l'aumento del salario a una sua diminuzione e incertezza; da richieste di diminuzione di orario per dividere il lavoro fra tutti a una flessibilità oraria che può arrivare anche a 60 ore alla settimana.

La lotta contro il precariato può essere vinta solo se si riesce a ricomporre la stratificazione del lavoro così come lo conosciamo oggi, e per questo si devono tenere in considerazione alcune questioni:

- 1) democrazia e rappresentanza nei luoghi di lavoro... e in parlamento;
- 2) salario minimo garantito;
- 3) reddito minimo garantito;
- 4) riduzione dell'orario di lavoro;
- 5) dalla rivendicazione alla pratica dell'alternativa.

Democrazia e rappresentanza nei luoghi di lavoro...

Democrazia e rappresentanza sono diritti che non possono rimanere fuori dai luoghi di produzione. Bisogna sancire che il lavoratore ha il diritto di votare e scegliere su ogni contrattazione e sull'elezione dei suoi rappresentanti, togliendo ai sindacati la possibilità di decidere al posto del lavoratore.

Bisogna definire un nuovo sistema di relazioni industriali con una certificazione della rappresentanza sindacale in azienda garantita da un ente terzo (l'Inps?). Ogni lavoratore deve poter esercitare senza alcuna discriminazione i propri diritti a prescindere dal tipo di contratto, pubblico o privato, che lavori in un'azienda con più o meno di 15 dipendenti, che il suo sindacato abbia o non abbia firmato il contratto.

Le elezioni devono essere aperte a tutte le liste proposte

dai sindacati certificati o direttamente presentate e sottoscritte dai lavoratori.

Le trattative devono essere precedute da una fase preliminare di informazione e di consenso dei lavoratori interessati, attraverso l'approvazione di piattaforme.

Una volta definita un'ipotesi di accordo, si procederà ad assemblee dei lavoratori interessati, con modalità che consentano l'effettiva partecipazione al voto delle persone coinvolte. L'efficacia erga omnes cioè "nei confronti di tutti" deve essere validata dal voto liberamente espresso da tutti i lavoratori che ne sono coinvolti.

Nessuna deroga deve essere consentita ai contratti nazionali, i quali dovranno essere riuniti e ridotti a poche unità (il Cnel, nel suo 9° Report del giugno 2019, stabiliva in 885 i contratti collettivi nazionali di lavoro vigenti depositati, di cui solo il 33% sono stipulati da Cgil, Cisl, Uil). In questa maniera si porrebbe un freno al fenomeno dei cosiddetti "contratti pirata" che, cominciato alla metà degli anni novanta, oggi raggiunge dimensioni enormi. L'ultimo è quello tra Assodelivery e Ugl per i rider e che Deliveroo sta imponendo ai suoi "collaboratori" pena il licenziamento. Si tenga presente che i contratti pirata non sono stipulati solo da "sindacati padronali". Anche il contratto in Fca, stipulato tra Marchionne e i sindacati Fim e Uilm per eliminare la Fiom, è un contratto pirata. Un contratto, come tutti quelli pirata, stipulato per peggiorare le condizioni materiali del lavoro. Nella situazione in cui s'è trovata la Fiom in Fca si trovano tutti i sindacati di base quali Cobas e Usb, che non hanno firmato l'accordo interconfederale del 28/11/2011 e il protocollo 31/5/2013. Un altro esempio di contratto pirata si può considerare anche la condizione nelle cooperative del "socio lavoratore", il quale ha meno diritti del dipendente.

I contratti aziendali, che oltretutto oggi riguardano una esigua parte dei lavoratori, possono valere solo se sono migliorativi dei contratti nazionali. Nessuna deroga può essere validata.

...E in parlamento

L'obiettivo deve essere quello di portare una vera democrazia in tutti i luoghi in cui si decide della nostra vita: all'interno del posto di lavoro e ovviamente nelle istituzioni pubbliche mediante una vera riforma elettorale. Porcellum, Mattarellum, Rosatellum sono alchimie elettorali elaborate per le forze politiche che le hanno presentate. Il proporzionale è il metodo più rappresentativo, trasparente e democratico! Certo, si può discutere di un limite al di sotto del quale non si è rappresentati. Ora che è stato ridotto il numero dei deputati a 400 e dei senatori a 200, ci vogliono più voti per eleggere un deputato e un senatore, perciò il limite al di sotto del quale non si è rappresentati, deve essere molto basso quasi inesistente se si vuole salvare la rappresentanza.

I listini elettorali non devono essere bloccati, ma si viene eletti con la preferenza. Nel caso di cambiamenti di scelte del partito, rispetto al suo programma elettorale l'eletto può votare anche contro le direttive del suo partito senza dover essere espulso. Il governo non può mettere la fiducia per far passare un decreto. Il cambio di partito una volta eletti può essere permesso solo in determinati e specifici casi, come non si può creare un gruppo parlamentare se non si passa attraverso l'elezione.

Non si può avere un vitalizio né per un giorno di permanenza come eletto, né dopo una legislatura. I contributi sullo stipendio da eletto andranno ad aumentare la pensione formata dai contributi della propria vita lavorativa e l'importo dello stipendio dovrà essere adeguato alla media degli stipendi italiani. Nessun doppio incarico e dopo due o tre mandati si lascia.

Non si può accettare che persone non elette decidano sulla nostra vita: e questo vale sia per le istituzioni italiane, sia per le istituzioni europee.

La democrazia elettorale deve lasciare più spazio alla democrazia partecipata, a cominciare da un maggior uso dei referendum e delle leggi di iniziativa popolare, per migliorare

e qualificare il sistema decisionale. La democrazia partecipata è difficile da mettere in pratica con orari di lavoro di 8 ore giornaliere. Questo è uno dei tanti motivi per cui la diminuzione dell'orario di lavoro è una condizione indispensabile per poter diventare "cittadinanza attiva", per poter effettivamente gestire la propria vita in termini sociali, comunitari e pubblici, in modo autorganizzato e partecipato.

Salario minimo garantito

Una rivendicazione unificante è la richiesta di un Salario minimo garantito (Smg). Contro chi cerca di trasformare i diritti del lavoro in semplici diritti commerciali, si deve rivendicare che i diritti del lavoro devono diventare personali e quindi devono prescindere dal tipo di impiego, perciò il Smg può essere stabilito solo da una legge dello stato in attuazione dell'art. 36 della Costituzione: "Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

Nessun tipo di lavoro, dipendente o no, coperto o no da contratti collettivi nazionali (vedi i riders), o le prestazioni occasionali pagate con i voucher, può scendere sotto quella soglia. Questa semplice regola era già stata stabilita dalla legge n. 741 del 1959. Non è in contrapposizione alla contrattazione collettiva sindacale, bensì di aiuto, specialmente in questa situazione dove le richieste di aumento salariale faticano a venir a galla e dove la copertura dei contratti nazionali riguarda circa l'80% dei lavoratori dipendenti. Copertura che diminuisce in continuazione a causa dell'uso del lavoro parasubordinato e dell'aumento delle false partite Iva, le quali sono aumentate anche per effetto dalla diminuzione delle relative imposte dirette al lavoro autonomo (prima applicazione della "tassa piatta Salviniana").

Non si deve dimenticare che il lavoro si è “svalorizzato” anche per mancanza di conflittualità: i “lavoratori poveri” cioè con bassi salari sono tanti e molti sono rappresentati sindacalmente da Cgil-Cisl-Uil. In Italia un Smg netto mensile di 1.300 euro per 40 ore settimanali dovrebbe essere garantito, come minimo, a tutti coloro che lavorano, non solo ai dipendenti. Dovrebbe essere legato alla rivalutazione annuale (Istat) e aumentato di tutti quegli istituti che formano il salario indiretto dei cosiddetti “garantiti” come 13° mensilità, ferie, anzianità, malattia, maternità, infortuni, Tfr e pensione.

I 1.300 euro netti mensili per il contratto dei metalmeccanici privati corrispondono a 7,51 euro/ora e a un lordo di 1.626 euro pari a 9,40 euro/ora.

Il disegno di legge del M5s depositato al Senato il 12 luglio 2018 (a titolo di esempio e che mi sembra il migliore) stabilisce 9,00 euro/ora al lordo degli oneri contributivi e previdenziali e prevede venga applicato “ai lavoratori dipendenti e ai rapporti di collaborazione cui all’articolo 2 del decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81, a eccezione di quelli previsti alle lettere b), c) e d) del comma 2 del medesimo articolo”.

Per il contratto dei metalmeccanici privati 9,00 euro/ora lordi corrispondono a uno stipendio lordo mensile di euro 1.557 e al netto di contributi e imposte a euro. 1.257 pari a 7,27 euro/ora.

Né il 1°, né il 2° livello dei metalmeccanici privati arrivano a 9,00 euro/ora lordi.

Dati Inps (presentati in marzo 2019 all’audizione in commissione Lavoro del Senato sui Ddl sul salario orario minimo) dimostrano che il 22% dei dipendenti è sotto il livello dei 9 euro/ora lordi. Nell’artigianato è il 52%, nel terziario il 34%, nell’industria il 10%. La percentuale del 22% non considera il settore agricolo e domestico. In agricoltura sempre secondo l’Inps il 38% è sotto i 9 euro/ora e nel settore domestico quasi tutti sono sotto. In questi settori prevale il lavoro irregolare (nero).

Comunque l’applicazione con la relativa riparametrazione porterebbe un considerevole aumento per tutti i livelli contrattuali che hanno il minimo sotto i 9 euro/ora lordi, cioè parecchi milioni di lavoratori.

Reddito minimo garantito e il suo finanziamento

L’Unione europea riconosce il diritto a un Reddito minimo garantito (Rmg) come diritto sociale fondamentale nell’art. 34 terzo comma della Carta di Nizza, ma “secondo le modalità stabilite dal diritto dell’Unione e legislazioni e prassi nazionali”. Due risoluzioni del parlamento europeo del 2008 e del 2010 hanno invitato gli stati a dotarsi di schemi di reddito garantito in grado di assicurare un’esistenza dignitosa attraverso un reddito “adeguato”, che offra un’equa partecipazione del singolo alla vita culturale, sociale ed economica in cui è inserito e pari almeno al 60% del reddito mediano di ciascun paese.

Il Rmg deve essere uno degli strumenti centrali per costruire una società fondata sulla dignità della persona, su un’idea di autonomia individuale e di libertà di scelta, di distribuzione e redistribuzione della ricchezza. Un modello di società che ridefinisce lo stesso concetto di lavoro e la sua ideologia, e che assume nella critica al consumismo l’idea del limite nello sfruttamento delle risorse naturali e nell’inquinamento dell’ambiente. Occorre mettere a tema la possibilità di un superamento del nesso tradizionale tra prestazione lavorativa e garanzia dei mezzi di sussistenza.

Da questa auspicabile dissociazione non risulterebbe la distruzione del lavoro in quanto tale e neppure lo scioglimento delle attuali attività lavorative in una dinamica sociale interamente liberata dal lavoro. Piuttosto e più laicamente risulterebbe una sorta di equiparazione tra la sfera del lavoro e la sfera del non-lavoro. A ciò che esula dalla sfera lavorativa formale deve

essere dato un valore sociale almeno pari a quella che si è soliti attribuire al lavoro salariato e oggetto di scambio sul mercato. Uno sportello autorganizzato per sostenere coloro che occupano la casa perché non hanno i soldi per pagare l'affitto, o lo sportello di assistenza ai migranti, o quello per applicare il referendum disatteso sull'acqua sono tutte attività che devono essere considerate come attività che creano ricchezza.

Il tempo che passiamo in internet produce ricchezza che cediamo gratuitamente ai proprietari dei grandi motori di ricerca, i quali vendono i nostri dati, le nostre preferenze, le nostre scelte producendo utili di grandezze immensamente superiori rispetto a qualsiasi multinazionale del settore manifatturiero. Ci “profilano digitalmente” attraverso gli algoritmi, fino ad anticipare i nostri comportamenti, oltre a poter controllarci in ogni momento della nostra vita. Vedi il caso di Cambridge Analytica che non è un'eccezione, ma la regola.

Cresce lo spostamento del tempo di lavoro pagato verso quello gratuito. Il tempo di vita liberato dal lavoro diventa tempo di lavoro non pagato. Alcuni piccoli esempi a titolo esemplificativo: il tempo che adoperiamo per acquistare o prenotare in internet biglietti o altro o per dividere i nostri rifiuti per la raccolta porta a porta o le casse automatiche ai caselli autostradali (gli esempi ognuno può continuare a farli) sono tutte attività che una volta venivano pagate a lavoratori che ora sono stati eliminati e il lavoro è fatto da altri gratuitamente.

Non dimentichiamo il lavoro gratuito di riproduzione – come l'assistenza ai bambini e agli anziani, le pulizie, la preparazione del cibo – che continua a essere svolto in buona parte gratuitamente dalle donne a fronte di un processo di riduzione e privatizzazione dei servizi sociali.

La concezione maschilista che governa la società ha trasformato la diversità sessuale in una inferiorità che colpisce la donna a ogni latitudine, così come in ogni religione. La donna dispone di minori diritti dell'uomo ed è costretta, per di più, a erogare

lavoro non pagato. Un Rmg per le donne permetterebbe di avere più autonomia rispetto al partner e servirebbe come aiuto verso una scelta di libertà della donna-casalinga nei casi di violenza fisica del partner uomo. Al di là di nuove istituzioni come le pari opportunità, resta la penalizzazione della donna nei posti di lavoro, rispetto sia allo stipendio sia alla sua collocazione nella piramide dell'organizzazione del lavoro. Se da una parte i servizi sociali devono essere garantiti dallo stato (purtroppo solo un bambino su quattro trova posto in un asilo nido – Istat dicembre 2019), dall'altra parte la socializzazione del lavoro di riproduzione e di cura (allevare figli, gestire una casa, assistere anziani) deve passare anche attraverso una redistribuzione di queste mansioni tra uomini e donne.

Non significa pensare che tutte le nostre relazioni debbano basarsi dentro la logica dello scambio di mercato, ma gli esempi fatti evidenziano come il sistema di produzione metta a valore parte della nostra vita senza pagare un corrispettivo. Il Rmg è un mezzo per riconoscere tutto ciò e pagarlo.

In Italia, i salari sono tra i più bassi tra i paesi occidentali e le disuguaglianze sociali più ampie e si spende meno per quel che riguarda il sostegno del reddito. Le crisi economiche e quella pandemica del 2020, hanno messo a nudo, in modo drammatico, le carenze di un sistema di protezione sociale, incapace di offrire tutele adeguate ai soggetti più esposti ai rischi di esclusione sociale.

Questi problemi non si risolvono con “il reddito di cittadinanza” del governo “SalviMaio”. Le cose sbagliate in questo “reddito di cittadinanza” sono tante.

Non è personale, ma familiare; è vincolato all'accettazione di un lavoro di otto ore settimanali gratuite, aumentabili a sedici, in Progetti utili alla collettività (Puc) organizzati nel comune di residenza (come i “lavori socialmente utili” degli anni novanta) e il vincolo vale per tutti i componenti familiari maggiorenni; è vincolato all'accettazione di offerte di lavoro che potranno

essere lontane oltre i 250 km dalla residenza e la terza offerta può spaziare in tutto il territorio nazionale (che si possa offrire tre proposte di vero lavoro, in 18 mesi di validità del sussidio, a tutti i richiedenti è una favola o peggio una menzogna); è necessario avere la residenza in Italia da 10 anni e gli ultimi due continuativi e il diritto di soggiorno (in pratica si escludono quelli che ne hanno più bisogno, i poveri senza casa e i migranti); si deve avere un reddito bassissimo, inferiore a 9.360 euro annui (780 euro mensili) riparametrato con la scala di equivalenza per i componenti familiari; il sussidio concesso che parte da un minimo di 480 euro annui (40 euro mensili) è sottoposto a un controllo su come lo si spende attraverso la carta acquisti; per attestazioni non veritiere, oltre alla sospensione del sussidio, è prevista la reclusione da due a sei anni, pena maggiore di quella per gli evasori fiscali che è da uno a tre anni.

Alla fine si trasforma un diritto sociale, universale, come il sussidio di povertà, in un premio vincolato a dei comportamenti che saranno valutati da personale a sua volta precario e demotivato, il quale dovrebbe proporre delle opportunità di lavoro che probabilmente saranno proposte di lavoro precario, lontane dalle aspirazioni del richiedente, dalla qualifica e dallo stipendio dell'eventuale lavoro precedente. E in caso di accettazione il valore del reddito di cittadinanza verrà assegnato all'impresa che avrà "assunto" il disoccupato. I poveri entreranno in una trappola dalla quale non usciranno molto facilmente e a quel punto, saranno considerati fannulloni o furbi.

Il Rmg invece deve essere un mezzo che aiuta a uscire dalla trappola della povertà. Un Rmg di 650 euro mensili (l'equivalente nel 2019 per l'Istat della soglia di povertà relativa pro-capite), ricalcolato annualmente, deve essere individuale, cioè garantito a tutti i residenti in Italia (nativi o migranti residenti) di età compresa tra i 18 anni e fino alla morte. Per le persone sotto i 18 anni a carico si usano gli assegni familiari. L'erogazione non deve essere condizionata alla ricerca di un lavoro. È cumulabile

con il salario o pensione fino all'ammontare della cifra del Salario minimo garantito, cioè 1.300 euro netti mensili. Chi ha una ricchezza patrimoniale mobiliare e immobiliare superiore a una certa soglia non ne ha diritto.

Questo meccanismo legato al Smg e alle sue garanzie fornisce un minimo di sicurezza per cercare e trovare un posto di lavoro che tenda ad avvicinarsi alle proprie aspettative, permettendo la flessibilità scelta dal lavoratore.

Va a sostituire per pari importo tutte le erogazioni sociali di enti nazionali non dovute a versamenti di contributi (per esempio le pensioni sociali ecc.), mentre i servizi sociali primari come istruzione, salute, previdenza, trasporti ecc. non devono diventare merce di scambio.

Va ad aumentare il lavoro nero e/o precario? Il lavoro nero e/o precario esiste anche senza il Rmg e si combatte con controlli delle apposite strutture, facendo funzionare l'Agenzia delle entrate, incrociando le varie banche dati di Inps, Inail, ministero del Lavoro ecc. e non boicottando l'introduzione del Rmg.

Condizionandolo alla cifra di 1.300 euro e a una soglia di ricchezza patrimoniale mobiliare e immobiliare si deve attivare un meccanismo di controllo il cui costo potrebbe essere usato per altri scopi? È vero, ma sono condizioni dettate da limiti etici e culturali che (almeno per ora) non si può non prendere in considerazione. Comunque l'apparato di controllo deve essere già funzionante per stanare gli evasori, il lavoro nero ecc.

Per dare a tutti il Rmg, anche al ricco e a chi non ne ha bisogno si dovrebbe portare l'importo a una entità talmente misera che non risolverebbe i problemi di chi invece ne ha bisogno, il che non è la giusta soluzione.

Semmai per rimanere sotto la soglia dei 1.300 euro netti, il Rmg potrebbe funzionare come meccanismo di autoriduzione del tempo di lavoro. In special modo se si agevolasse chi volesse ricorrere al part-time, cioè un'adeguata compensazione della decurtazione salariale dovuta alla riduzione di orario,

ora assente dal “contratto di solidarietà espansiva” (art. 41 del Dlgs. 148/2015).

Il Rmg potrebbe anche servire ad avere più forza per chiedere l'aumento dell'Smg a più dei 1.300 euro mensili netti, in modo da alzare la soglia e consentire il ricevimento dell'intero Rmg di 650 euro.

Finanziare il Rmg a tutti quelli che si trovano collocati sotto la soglia dell'Smg è un obiettivo realizzabile. La lotta all'evasione è l'arma più equa per poter trovare i soldi occorrenti e non solo per il Rmg. Altro che Tassa Piatta. Non è la ricchezza che manca, ma la volontà politica di tassarla, non solo da parte dei partiti di destra, ma anche di quelli di sinistra.

La relazione della commissione del ministero dell'Economia e delle finanze, trasmessa al governo il 24/9/2019, per il 2017 calcola: 1) una evasione fiscale e contributiva di 109 miliardi e 684 milioni; 2) una economia non osservata, di 207 miliardi e 697 milioni.

Una quantità enorme di ricchezza prodotta che sfugge al fisco che non ha uguali in tutta Europa.

Per portare maggiore equità e maggiori introiti nella tassazione serve:

- tassare le transazioni finanziarie e imporre una patrimoniale che tocchi anche solo il 10% dei cittadini più ricchi;
- tassare il sistema delle piattaforme e dell'e-commerce
- incrementare la tassazione dell'asse ereditario
- rendere nominativo il reddito da capitale immobiliare e finanziario, deve essere aggiunto agli altri redditi ed essere tassato con le aliquote progressive e non con cedolari secche;
- introdurre un sistema di deduzioni fiscali per acquisti effettuati elettronicamente.

Inoltre, gli aiuti finanziari pubblici ai settori in crisi devono essere concessi come prestiti non a fondo perduto e a condizione che sia salvaguardata l'occupazione e che non si delocalizzi. Se le condizioni non vengono rispettate l'aiuto finanziario pubblico

deve essere restituito e sul versante delle spese per diminuire il nostro debito pubblico si devono azzerare gli interventi militari all'estero (chiamati, spudoratamente, missioni umanitarie) e diminuire le consulenze milionarie e le società partecipate decise per accontentare gli amici degli amici, senza privatizzare i beni e i servizi comuni (acqua, energia, trasporti, rifiuti ecc.).

Basta con l'austerità, l'Italia chiude il bilancio in avanzo primario dal 1990. Su un debito di 2.300 mld, ha già pagato, dall'80 a oggi, 3.500 mld di interessi, ma il debito ha continuato a crescere e ha impedito allo stato e, ancora di più, agli enti locali l'erogazione ai propri cittadini di servizi pubblici che siano degni di questo nome.

Infine si dovrebbe dar seguito alla decisione di fine novembre 2018 del parlamento europeo che ha bocciato l'assunzione del Fiscal compact nel diritto comunitario. Un aspetto rimosso dalla Commissione, che continua a reclamare il rispetto dei Trattati nonostante essi o almeno la loro interpretazione, con questa decisione, siano stati compromessi dalle fondamenta.

La riduzione dell'orario di lavoro

Non ha senso mettere in alternativa e in contrapposizione il Rmg con la riduzione significativa e generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario nella logica del “lavorare meno per lavorare tutti”.

Come non ha senso dire “vogliamo il lavoro non il reddito, perché il lavoro dà dignità” che si sente molte volte gridato nei cortei da operai di fabbriche in crisi. Ho lavorato tanti anni in una fabbrica metalmeccanica e ho girato in tanti altri settori, ma la dignità sul lavoro non l'ho mai trovata o quasi. Quei pochi che trovano soddisfazione e dignità nel lavoro salariato si devono considerare fortunati. Penso che una contrapposizione simile sia solo “ideologia lavorista”

La ricerca della piena occupazione deve prendere in considerazione il “cosa, come, quanto produrre” (vedi “Lavoro zero” e “Controlavoro” 1979) con la garanzia dei diritti e i limiti ambientali. Non si può trascurare il fatto che maggior produzione di merci richiede più materiali, acqua ed energia, che l’offerta di questi beni è limitata e che alcune risorse naturali sono essenziali per la sopravvivenza. La crescita occupazionale dovrebbe avvenire nell’alveo di un’economia i cui principi guida sono la cura e l’assistenza alle persone e il valore d’uso dei prodotti e dei servizi. Si tratterebbe quindi di investire da un lato nello sviluppo di servizi alla persona basati sull’attenzione all’altra/o, sulla responsabilità e su un atteggiamento di solidarietà interpersonale e dall’altro lato, sulla produzione di beni sostenibili dal punto di vista ambientale e sociale oltre che ad alto contenuto tecnologico. Le linee guida del Recovery Plan non vanno in questo senso. La creazione di occupazione deve avvenire solo per produrre oggetti e servizi volti al miglioramento della qualità della nostra vita e salvaguardando le condizioni salariali e normative; la cura e l’assistenza alla persona produrrebbero centinaia di migliaia di posti di lavoro mentre oggi, in carenza o in mancanza di questi servizi, vengono svolti da una parte, a titolo gratuito dalle “casalinghe” e dall’altra, sussidiariamente dal terzo settore che sfrutta il lavoro gratuito dei “volontari” per supplire alle carenze dello stato. La legge sul terzo settore va a sancire questa situazione.

Allora più che di piena occupazione si deve parlare di lavoro socialmente necessario, deciso democraticamente e redistribuito fra tutti, cercando di renderlo il più possibile migliore, o meno peggio. I bisogni essenziali che dovrebbero essere garantiti a tutti non si discostano dai bisogni cosiddetti “universali”: casa, abbigliamento, alimentazione, istruzione, sanità, previdenza, assistenza sociale a bambini, inabili e anziani, mobilità, comunicazione-cooperazione sociale e funzionamento della pubblica amministrazione. Per procurarsi il resto, ognuno potrà compiere

una ulteriore quantità di lavoro nel suo tempo libero, come scelta liberata dallo stato di necessità e attraverso un aumento del tempo di vita comunitaria. Nessuno dovrebbe portare il fardello della necessità per conto altrui e nessuno dovrebbe essere dispensato dal portarne la propria parte. L’aumento di produttività deve trasformarsi in riduzione del lavoro necessario e l’aumento di produzione non deve significare accumulazione e disuguaglianza, bensì redistribuzione della ricchezza. La nuova rivoluzione tecnologica dell’intelligenza artificiale e dell’internet delle cose sarà una cartina di tornasole rispetto a questa distribuzione di ricchezza e di lavoro necessario.

Anche il lavoro da remoto (smart working), che con la crisi pandemica è aumentato a circa 8 milioni di persone da 500.000 di pre-pandemia (indagine della Cgil e della Fondazione Di Vittorio), porterà a un aumento della produttività e a un aumento dei tempi di lavoro, i quali invaderanno i tempi della vita domestica, specialmente quella delle donne. Il tentativo padronale sarà quello di misurare il lavoro dei dipendenti in base ai risultati, un ritorno del cottimo in grande stile. Non servirà più essere sotto l’occhio del capo o del padrone per lavorare di più.

Salario minimo garantito, reddito minimo garantito, diminuzione del lavoro necessario devono diventare rivendicazioni e lotte a partire dal proprio posto di lavoro, solo così si riuscirà a legare tutti coloro che sono costretti a lavorare per vivere. Il movimento operaio deve trasformarsi in un movimento sociale che comprenda tutti i lavoratori, sindacalizzati e non sindacalizzati, e che si espanda oltre i luoghi di lavoro, includendo i disoccupati, le organizzazioni ambientaliste e femministe, per costruire una visione politica e culturale di società basata sull’uomo e ambiente, un conflitto egemonico di lungo periodo dove le forze del cambiamento e quelle della conservazione si scontreranno fino in fondo, provando quotidianamente i rispettivi rapporti di forza. Sempre lotta di classe è, e sempre di conflitto si parla.

Dalla rivendicazione alla pratica dell'alternativa

Finora ho elencato una serie di rivendicazioni e obiettivi radicali sui quali la sinistra tradizionale, sia quella politica che quella sindacale, sono silenti, quando non apertamente contrarie, come anche all'interno dei movimenti sociali le posizioni a riguardo sono spesso diverse, ma non è meno radicale sostenere tutte quelle pratiche sociali che non necessitano del sostegno del potere pubblico e che, seppur con dei limiti, permettono di fare dei passi in avanti nella lotta alla precarietà, rispondendo a bisogni materiali e costruendo il comune.

Ne elenco alcune, a titolo di esempio:

- incentivare una nuova rigidità del lavoro: il lavoro non pagato va rifiutato, così come i contratti capestro. Costruire campagne e iniziative contro le imprese che si strutturano sulla precarietà. Sostenere le vertenze individuali e collettive a fine contratto, per ottenere ulteriori quote di salario;

- farsi carico, come lavoratori stabili, dei lavoratori precari che lavorano nelle proprie imprese: bisogna lottare per la loro stabilizzazione e limitare il più possibile il loro isolamento, creare le condizioni per ridurre il più possibile il ricatto occupazionale;

- costruire forme di solidarietà e di nuovo mutualismo: pur continuando a rivendicare un nuovo welfare e diritti di cittadinanza, la crisi che stiamo attraversando ci obbliga a ripensare, quanto meno nel breve o medio periodo, a forme di autorganizzazione (o a rivitalizzare esperienze già presenti) attorno a determinati bisogni. Giusto per fare qualche esempio penso alla casa, ai servizi per l'infanzia, ai luoghi di socialità, a forme di banca del tempo o meglio a un'economia della reciprocità, all'accesso alla terra, alle casse di resistenza e fondi di solidarietà. Ampliare il mutualismo non sia una questione di carità o un intralcio alla costruzione di forme più avanzate di società;

- promuovere la convergenza tra le richieste del lavoro e quelle dei cittadini sul territorio; costruire soluzioni che non creino

conflitti orizzontali, ma siano orientate a costruire il comune. Allo stesso modo si devono sviluppare iniziative condivise tra lavoratori e utenti dei servizi pubblici anche oltre la tradizionale forma dello sciopero, facendo emergere la correlazione tra diffusione della precarietà, privatizzazioni e peggioramento della qualità del servizio;

- riconvertire le imprese che chiudono o delocalizzano: è possibile pensare di uscire da crisi aziendali e da situazioni di disoccupazione in maniera attiva e collettiva, senza peggiorare le nostre condizioni di lavoro, costruendo noi in prima persona le condizioni materiali della nostra esistenza proponendo progetti di conversione ecologica delle imprese in crisi. Non si parte da zero perché esiste in Italia la legge "Marcora" del 1985. Questa legge fino a ora è stata usata per poco più di 200 volte e ha riguardato circa 7500 lavoratori. La volontà e la lotta può migliorarla e renderla più efficace;

- mettere in campo una vera unità con gli altri soggetti sociali partendo dalle tante situazioni di crisi in cui si vede chiaramente che l'attuale sistema non funziona. Questo sistema in crisi sta dissipando il patrimonio di saperi e abilità dei lavoratori, ma anche di strutture e impianti. Bisogna spingere per il loro recupero, senza pensare solo alla ricerca di un nuovo imprenditore. Per fare questo i lavoratori in prima persona devono investire forza, progettualità, risorse in questa direzione, premere verso il mondo dell'università e in particolare le realtà e i singoli che stanno rivendicando il sapere come bene comune presenti sul territorio in cui si vive e si lavora, affinché mettano a disposizione le proprie competenze per favorire questi progetti;

- valorizzare i saperi – quelli interni al corpo di fabbrica e quelli diffusi sul territorio – ma anche il capitale fisico dismesso e quel poco di welfare che c'è concesso per far partire delle sperimentazioni. Contemporaneamente bisogna fortemente premere verso le istituzioni, partiti e sindacati affinché creino le condizioni per cui queste esperienze possano esistere, perché le

comunità di lavoratori che hanno messo tempo, energie fisiche e mentali in un'azienda possano legittimamente rivendicare il controllo degli impianti e del capitale, perché il recupero da parte dei lavoratori e dei cittadini, del patrimonio immobiliare inutilizzato o abbandonato al degrado o svenduto al privato, possa creare spazi di socialità, produrre altra economia.

Bibliografia

In generale per riviste (quali per esempio "Classe operaia", "La classe", "Potere operaio", "Lavoro zero"), documenti, volantini e altro materiale grigio dell'epoca si è consultato l'Archivio operaio Augusto Finzi, Centro documentazione di storia locale di Marghera, Biblioteca di Marghera (Venezia).

Assemblea autonoma di Porto Marghera (a cura di), *Documento costitutivo della Assemblea Autonoma di Porto Marghera. Petrolchimico, Chatillon, Fertilizzanti, Ammi, Marghera*, cicl. a cura dell'Assemblea Autonoma, 1972.

Allegri G., Ciccarelli R., *Il quinto stato*, Ponte alle Grazie, Milano 2013.

Asor Rosa A., *Le due società*, Einaudi, Torino 1977.

Basic Income Network Italia, *Reddito per tutti*, manifestolibri, Roma 2009.

Bettin G., *Petrolchimico*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie. Vol. I*, DeriveApprodi, Roma 2007.

Bollato S., *Porto Marghera: La crisi di un modello di sviluppo e le lotte operaie 1968-1986*, tesi di laurea, facoltà di Lettere e filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 1999-2000.

Bologna S., *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano 1978.

Bologna S., *Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro*, DeriveApprodi, Roma 2007.

Bologna S., Fumagalli A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli, Milano 1997.

Borio G., Pozzi F., Roggero G., *Gli operai*, DeriveApprodi, Roma 2005.

Bortolozzo G., *L'erba ha voglia di vita. Autobiografia e storia politica tra laguna e petrolchimico*, Associazione Gabriele Bortolozzo, Venezia 1998.

Brecher J., Costello T., *Contro il capitale globale*, Feltrinelli, Milano 1996.

Cacciari M., Manotti A., *1960-1970: la linea delle lotte alla Chatillon di Porto Marghera*, "Contropiano", n. 1, 1970.

Cacciari P., *Pensare la decrescita. Sostenibilità ed equità*, Carta/Intra Moenia, 2006.

Cacciari P. (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse S.r.l, Roma 2010.

Canelli R., Realfonzo R., *Quota salari e regime di accumulazione in Italia*, 9 gennaio 2018 [papers].

Casson F., *La fabbrica dei veleni*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.

Chignola S., Sacchetto D., *Le reti del valore*, DeriveApprodi, Roma 2017.

Chinello C., *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia 1955-1970 (Vol. I, II)*, Franco Angeli, Milano 1996.

Chinello C., *Un barbaro veneziano*, Il poligrafo, Padova 2008.

Collettivo internazionale femminista, *Le operaie della casa*, Marsilio editori, Padova 1975.

Comitati autonomia operaia di roma (a cura di), *Autonomia Operaia*, Savelli, Roma 1976.

Comitato operaio di Porto Marghera (a cura di), *Lotte operaie e problema dell'organizzazione: luglio '68-febbraio '70*, Edizioni della Libreria, Milano 1970.

Comitato per la difesa giuridico-sanitaria dei compagni arrestati, *Lotta e repressione Venezia-Mestre-Marghera*, COM2, Venezia 1977.

Comitato zona industriale Psi Porto Marghera (a cura di), *Porto Marghera 68-78. Elementi di documentazione storica*, ciclostilato, circa 1980.

Crupi P., *Processo a mezzo stampa: Il 7 aprile*, COM2, Venezia 1982.

Dalla Costa M., *Potere femminile e sovversione sociale*, (con il saggio di Selma James Il posto della donna), Marsilio, Padova 1972.

De Lorenzis T., Guizzardi V., Mita M., *Rosso. Avete pagato caro non avete pagato tutto. La rivista "Rosso" (1973-1979)*, DeriveApprodi, Roma 2008.

Dipaola P., *Lavoro, nocività, lotte di fabbrica. Esperienze di autonomia operaia all'Anni di Porto Marghera 1969-1980*, tesi di laurea, facoltà di Lettere, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 1996-1997.

Fana M., *Non è lavoro, è sfruttamento*, Laterza, Roma 2017.

Fumagalli A., *Lavoro male comune*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

Gallino L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma 2007.

Gorz A., *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, manifestolibri, Roma 1998.

Lanzardo D., *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano 1979.

Leon P., Realfonzo R. (a cura di), *L'economia della precarietà*, manifestolibri, Roma 2008.

Liviero B., *Porto Marghera: realtà capitalistica e le lotte operaie negli anni 1960-1972*, tesi di laurea, facoltà di Magistero, Università di Padova, Padova 1976-1977.

Lunghini G., *L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

Nebbia G., *Lo sviluppo sostenibile*, Edizioni cultura della pace, Firenze-Fiesole 1991.

Negri T. (a cura di Girolamo De Michele), *Storia di un comunista*, Ponte alle Grazie, Milano 2015.

Pallante M., *Meno e meglio. Decrescere per progredire*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

Palombarini G., *7 aprile: il processo e la storia*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1982.

Perna C., *Classe sindacato operaiismo al Petrolchimico di Porto Marghera*, Edi, Roma 1980.

Potere Operaio (a cura della segreteria nazionale di Po), *Potere operaio. Alle avanguardie per il partito*, Edizioni Politiche, 1970.

Potere operaio di Porto Marghera (a cura di), *Porto Marghera/Montedison Estate '68*, Centro G. Francovich, Firenze 1968.

Romiti C., *Questi anni alla Fiat. Intervista di Giampaolo Pansa*, Rizzoli, Milano 2004 [1988].

Sacchetto D., Tomba M. (a cura di), *La lunga accumulazione originaria*, Ombre corte, Verona 2008.

Sbrogio' I., *Tuberi e pan secco*, Poligrafo, Venezia 1990.

Sbrogio' I., *La fiaba di una città industriale. 1953-1993. 40 anni di lotte*, Casa editrice el squero, Venezia 2016.

Scarpari G., "Introduzione" in Palombarini G., *7 aprile: il processo e la storia*, Arsenale cooperativa editrice, Venezia 1982.

Simone A. (a cura di), *Suicidi. Studio sulla condizione umana della crisi*, Mimesis, Milano 2014.

Vercellone C., *Capitalismo cognitivo*, manifestolibri, Roma 2006.

Viale G., *Virtù che cambiano il mondo*, Feltrinelli, Milano 2013.



Maggio 1974 • Sciopero generale a Venezia contro la strage fascista di Brescia. L'Assemblea autonoma di Porto Marghera vi partecipa con cartelloni distribuendo volantini



Spezzone dell'Assemblea autonoma nel corteo sulla strage di Brescia. Augusto Finzi distribuisce i volantini



14 dicembre 1974, piazza Ferretto Mestre • Manifestazione sull'autoriduzione delle bollette della luce. Gianni Sbrogiò nel momento in cui le brucia.



1968 • Una delle prime assemblee all'aperto davanti al Petrolchimico

Se TI VOGLIONO SFERRIARE
Se CERCHI CASA MA NESSUNO TE L'AFFITTA
Se SEI COSTRETTO ALLA COABITAZIONE
Se L'AFFITTO TI VOGLIONO AUMENTARE
Se ANCHE TU PENSI CHE LA CASA È UN DIRITTO

È il MOMENTO di MUOVERSI con DECISIONE

si festeggia il SARATO 250 ore 16 in Via Castellana

Direzione: ...
 ...
 ...

27 febbraio 1973 • Sciopero generale chimici contro le fughe di gas. Italo Sbrogì e altri compagni dell'Assemblea autonoma issano la croce davanti al Petrolchimico



1968 Venezia • Sciopero per l'aumento di 5.000 lire uguale per tutti del premio di produzione. In prima fila con gli occhiali Italo Sbrogì. Sotto lo striscione Toni Negri e Francesco Dal Co. Sopra lo striscione, con gli occhiali Augusto Finzi



	GIORNALIERI			TURNISTI		
	P.P. 26,5 su L.37.000	P.P. 26,5 su scatti cont. val. punto 2.320	TOT. perso al mese	P.P. 31,5 su L.37.000	P.P. 31,5 su scatti cont. val.punto 2.320	TOT. perso al mese
1977						
GIUGNO	9.805	--	9.805	11.655	--	11.655
LUGLIO	9.805	--	9.805	11.655	--	11.655
AGOSTO	9.805	5	3.169	12.970	6	3.763
SETTEMBRE	9.805		3.165	12.970		3.763
OTTOBRE	9.805		3.165	12.970		3.763
NOVEMBRE	9.805	4	5.698	15.503	4	6.773
DICEMBRE	9.805		5.698	15.503		6.773
13* MENSILITA'	9.805		5.698	15.503		6.773
1978						
GENNAIO	9.805		5.698	15.503		6.773
FEBBRAIO	9.805	4	8.230	18.036	4	9.783
MARZO	9.805		8.230	18.036		9.783
APRILE	9.805		8.230	18.036		9.783
MAGGIO	9.805	5	11.306	21.201	5	13.546
GIUGNO	9.805		11.306	21.201		13.546
LUGLIO	9.805		11.306	21.201		13.546
AGOSTO	9.805	6	14.494	24.299	6	18.081
SETTEMBRE	9.805		14.494	24.299		18.081
OTTOBRE	9.805		14.494	24.299		18.081
NOVEMBRE	9.805	5	18.359	28.164	5	21.824
DICEMBRE	9.805		18.359	28.164		21.824
13* MENSILITA'	9.805		18.359	28.164		21.824
1979						
GENNAIO	9.805		18.359	28.164		21.824
FEBBRAIO	9.805	6	22.158	31.963	6	26.330
TOTALE PERSO DA GIUGNO 77 A FEBBRAIO 79			455.759			544.251



14 dicembre 1974 • Manifestazione sull'autoriduzione delle bollette della luce

CONTROLAVORO
 FIDELI DEL COMITATO PROLETARIO TORINENSE VENTO - LAVORO-GRUPPO

VINICOLA - LO ESTERNO LA LAVORO PER IL SERVIZIO SOCIALE A PREZZO PULITO

IL CONTROLAVORO È UNO DEI PRINCIPALI STRUMENTI DI LAVORO PER IL CONTROLLO DEL LAVORO E PER IL CONTROLLO DEL PREZZO PULITO. È UNO DEI PRINCIPALI STRUMENTI DI LAVORO PER IL CONTROLLO DEL LAVORO E PER IL CONTROLLO DEL PREZZO PULITO. È UNO DEI PRINCIPALI STRUMENTI DI LAVORO PER IL CONTROLLO DEL LAVORO E PER IL CONTROLLO DEL PREZZO PULITO.

CONTROLAVORO
 7 maggio a MONTALTO
**MANIFESTAZIONE nazionale
 CONTRO LA SCELTA NUCLEARE**

L'esempio di Caorso

Malville
**LE LOTTE ANTINUCLEARI
 IN EUROPA**

CONTRO LA PRODUZIONE DI MORTE

IL LAVORO E' NOCIVO. LAVORARE PER FORZA COME SIAMO COSTRETTI A FARE, SENZA POTER SCEGLIERE COSA FARE, COME FARLO, QUANDO E PER CHI, E' UNA CONDANNA DALLA QUALE L'INTERO PROLETARIATO VUOLE LIBERARSI.
IN QUESTO SENSO LA LOTTA CONTRO LE PRODUZIONI NOCIVE E' PARTE INTEGRANTE DEL PROGRAMMA DI ORGANIZZAZIONE PER LA RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO E CIOE' NON SOLO DELL'ORARIO DI LAVORO MA ANCHE DI TUTTO IL TEMPO, NON PAGATO CHE SPENDIAMO PER LAVORARE: TEMPO DI TRASPORTO, TEMPO DI MENSA, IL TEMPO DI LAVORO DOMESTICO CHE SERVE PER RIPRODURCI ECC.



Nella mappa abbiamo sintetizzato con le frecce la propagazione delle sostanze tossiche gassose, con dei cerchi rossi alcuni esposti di metalli e le loro concentrazioni in ppm (parti per milione) in laguna e con tratteggi le zone di discarica.



Nella foto una bambina di Severo colpita da cloro a causa della DROSSINA.

Dire che a Marghera, Mestre, Venezia esiste l'inquinamento, è come scoprire l'acqua calda.

Ma cominciare a dare dei dati sul problema, collegare questi alla produzione, conoscere le responsabilità comuni con gli insediamenti industriali è un modo per cominciare a capire che l'inquinamento dell'ambiente è qualcosa di affrontabile con la lotta.

Bisogna fin d'ora osservare che soprattutto in questo ultimo periodo sta conducendo una campagna di vera e propria delle formazioni estremamente pericolosa riguardo alla salute e all'inquinamento: dal caso del satellite Cosmo a quello delle "arance al mercurio", si cerca di creare un generico allarmismo verso fatti occasionali allo scopo di poter poi far passare per "normali" l'inquinamento continuo, giorno per giorno, determinato dall'attuale modo di produzione.

Si può fare una MAPPA DEL TERRITORIO VENEZIANO: dalla mappa si vede come i cicli di produzione più importanti, sono responsabili della "qualità della morte". I fanghi della laguna sono divorati una specie di miniera di metalli preziosi: Cromo, Mercurio (Hg), Piombo, Cadmio, Rame, Zinco e altri. Avvencono ogni tanto delle masse di pesci. L'aria molte volte è irrespirabile.

Nel territorio circostante alle fabbriche di Marghera esistono discariche pubbliche e private che rendono pericolosa a lungo andare l'acqua della falda e sono un fonte costante di contaminazione.

Vogliamo analizzare in un primo momento 4 sostanze nocive per la loro enorme diffusione nel territorio venetiano: è chiaro che ne esistono molte altre, le analizzeremo in seguito.



1975 • Occupazione case a Venezia (1945-75 esodo di 130.000 abitanti)

L'innovazione delle lotte di Porto Marghera¹

Massimo Cacciari

Parlare della classe operaia e delle lotte operaie a Marghera tra gli anni sessanta e settanta comporta inizialmente inserirle in un quadro generale, un quadro di forti tensioni, di forti contraddizioni, ma più ancora di un salto culturale e antropologico in quel momento, che non riguardava soltanto il nostro paese, ma anche l'Europa e in parte tutti i paesi occidentali. Quindi la classe operaia era allora, e la si viveva allora, come una parte di questa trasformazione culturale nel senso antropologico. Da ciò anche i rapporti assolutamente inediti con i ceti intellettuali e con gli studenti, relazioni e rapporti che poi negli anni andarono via via diradandosi fino a sparire. Ma che si comprendono se si comprende che allora era una nuova generazione che appariva, una generazione che non aveva vissuto la guerra, una generazione che non aveva vissuto gli anni dell'immediato dopoguerra, una generazione in forte

¹ Trascrizione di un'intervista video, settembre 2007.

tensione con il passato, fortemente polemica con il passato di questo paese e in genere delle culture di provenienza. Questo è il quadro generale. La classe operaia di Marghera non era un'eccezione, faceva parte di questo quadro proprio perché era una classe operaia molto giovane, in particolare la nuova classe operaia chimica, una classe operaia giovanissima senza esperienze sindacali e politiche alle spalle, quindi "vergine" a differenza di quella metalmeccanica. Da qui un'eterna tensione tra la parte metalmeccanica e la parte chimica della classe operaia di Marghera, tensione che ha poi determinato gran parte della storia successiva del movimento operaio a Marghera. Quindi una classe operaia che andava in cerca di fare le proprie esperienze, di trovare la propria organizzazione. Una classe operaia fortemente a vocazione autonoma, nel senso più largo del termine, rispetto alle organizzazioni tradizionali.

L'autonomia anche in senso politico proprio, nei suoi aspetti che io poi ritengo anche degenerativi, nasce da questa base materiale reale: era una classe operaia autonoma, cioè nasceva in una situazione storica completamente ormai estranea a quella nella quale si erano formate le avanguardie operaie dei meccanici, prima e durante la liberazione, la resistenza ecc. Da qui una forte tensione tra questa classe operaia e le organizzazioni sindacali tradizionali, tra questa classe operaia e le organizzazioni politiche legatissime allora. Allora si cominciava soltanto a parlare di autonomia sindacale, il legame tra le organizzazioni sindacali e i partiti politici, questo valeva in particolare per la Cgil e il Partito comunista. Quindi le contraddizioni, le tensioni, le polemiche dure nascevano da questa base materiale, era una classe operaia nuova. E la cosa più straordinaria di questa classe operaia era la sua vocazione di governo, la sua volontà di conoscere dall'interno il ciclo di produzione e di contare sulla base di questa conoscenza, di fare delle proposte di trasformazione, di contestare l'organizzazione del lavoro punto su punto, reparto su reparto.

Era una classe operaia intellettuale, eminentemente intellettuale, infinitamente più formata e più educata, scolarizzata, della generazione precedente e con una vocazione di governo. In ciò io ritengo che poi l'autonomia politica, Potere operaio successivamente non abbiano compreso questa tendenza. Hanno assunto questa vocazione di governo tout court come vocazione rivoluzionaria. Ora non c'è dubbio che nella vocazione rivoluzionaria c'è una vocazione che deriva da questa conoscenza della realtà nelle avanguardie: conosco il mondo, conosco la realtà, conosco il ciclo di produzione, quindi sono legittimato a guidarlo, a governarlo, a comandarlo. C'è questo aspetto. Ma dov'è il travisamento totale, almeno a mio avviso, dell'autonomia operaia e di Potere operaio? Nell'assumere questo come una vocazione tout court alternativa dal punto di vista generalmente politico, io credo invece che fosse un'autentica vocazione riformatrice, che è stata tradita sia dal rivoluzionarismo alla Potere operaio, sia dal conservatorismo e da una vera e propria controrivoluzione parlamentare messa in atto dal ceto politico o da gran parte del ceto politico, che non seppe trasformarsi e riformarsi sulla base di queste istanze portate avanti dalla nuova generazione sia operaia sia studentesca, sia operaia sia intellettuale, che su questa base si incontravano.

Quindi era una classe operaia che voleva veramente contare, che voleva essere partecipe di processi di trasformazione, che aveva delle proposte su questo terreno, che aveva conoscenze e proposte su questo terreno, tutto ciò non è stato ascoltato, tutto ciò non è stato compreso. Il salto d'epoca non è stato interpretato se non forse fuggitivamente per qualche aspetto, ma tardivamente da Aldo Moro, forse. Ma tutto all'interno di una controrivoluzione parlamentare gattopardesca, cambiamo affinché nulla cambi, sostanzialmente c'era questo anche nel progetto politico così poi drammaticamente pagato da Aldo Moro, e per certi versi anche da Enrico Berlinguer. Una generazione operaia tradita in quelle che erano le sue istanze di riforma, tradita dal

ceto politico così come tradita da coloro che interpretavano questi nuovi movimenti, questa nuova conoscenza, questa nuova volontà di potenza in un senso novecentesco, nel quadro della Comune di Parigi, della Rivoluzione d'ottobre, nel quadro della Rivoluzione nel senso tradizionale del termine, questo non era; questi erano ceti produttivi, classe operaia, tutta all'interno dei processi che volevano riforme all'interno sia della fabbrica sia della società. Questi bisogni non vennero rappresentati, non ebbero rappresentanza e ciò fu drammaticamente pagato negli anni settanta. Questa incapacità di rappresentare ciò che significò il '68, ciò che significò l'autunno caldo e ciò che veniva fuori da queste nuove esperienze di classe operaia, di lotta politica e di lotta sindacale, che non ebbero rappresentazione politica e il paese lo pagò drammaticamente nel corso degli anni settanta.

Un intellettuale tra gli operai¹

Toni Negri

1– Questa è la testimonianza dell'esperienza fatta a Marghera fra il 1960 e il 1969 circa. È la narrazione di una *Bildung*? Questo è concetto forse troppo carico di risonanze culturali, meglio usare l'inglese *training* che mette assieme addestramento pratico e disciplina intellettuale. In realtà, non so proprio come chiamarlo, in maniera appropriata, questo straordinario apprendistato – lungo un decennio – alla lotta di classe. Singolare e collettivo, di un gruppo e di una generazione in un'epoca di profonde trasformazioni.

Prima di tutto, perché ci siamo arrivati a Porto Marghera? Non è stata una decisione fredda, riflessa, né una determinazione politica, come più tardi si tentò di mostrare (“Abbiamo cercato il punto più alto dello sviluppo e delle lotte”): è stata una scelta di vita, un percorso etico: un “ritornare ai principi” come voleva Machiavelli, essere cioè dentro alla lotta di classe operaia per

¹ Scritto nell'ottobre 2007.

ricostruirla dal basso. Una scelta di vita e non semplicemente teorica: della classe operaia non si poteva sapere prima quello che si apprese vivendo con essa. C'erano, prima di tutto, rifiuto e voglia di lottare. A fronte di altri compagni che vedono l'inizio del ciclo delle lotte operaie degli anni sessanta negli scioperi degli elettromeccanici milanesi a partire dal '58, mi trovai e mi trovo (in buona compagnia, d'altronde, con Alquati, Faina e Greppi) a sostenere la tesi che le lotte del sessanta abbiano avuto la loro origine in un evento politico, nel luglio genovese. Alla base del nuovo ciclo di lotte, non fu quel rinnovamento mitteleuropeo della coscienza di classe che le lotte milanesi indicavano – fu piuttosto la feroce rivolta plebea degli “uncini” genovesi.

Tanto più qui da noi. Nel Veneto non esisteva una classe operaia nel senso in cui la si conosceva nel nord-ovest. Non c'erano tradizioni socialiste, non c'erano ancora consistenti concentrazioni operaie metropolitane, c'era poco sindacato, spesso bianco. C'erano sì importanti distretti industriali (Valdagno e Schio per il tessile, Conegliano e Pordenone per la meccanica leggera ecc.) e poi Marghera. Ma che cos'erano all'inizio dei sessanta? Che cos'era Marghera? Da un lato, un polo industriale già antico, e dall'altro, le ciminiere del Petrolchimico che lentamente si levavano. Una classe operaia (quella della Prima zona) già sulla difensiva mentre cresceva una nuova massa di lavoro vivo – tecnicamente e politicamente nuova. Leggo da un volantino di Co/Po [Classe operaia/Potere Operaio], in occasione dello sciopero contro la liquidazione della Sirma nel marzo del 1965: “Compagni della Edison, perché la lotta in difesa della Sirma non è stata generalizzata? Perché il potenziale di lotta è frenato e trattenuto dentro una gabbia di agitazione per obiettivi marginali? [...] Mentre noi ci limitiamo a lottare dentro la gabbia contrattuale, il padrone se ne è già messo del tutto fuori e sta attaccando la sicurezza del posto di lavoro, la sua astuzia consiste nel graduare abilmente il suo attacco e variarne le forme. Compagni, partecipando allo sciopero

generale dimostriamo che queste cose le abbiamo capite, dimostriamo che nelle occasioni decisive gli operai della Edison sanno essere quel cavallo giovane e forte che trascina nella lotta tutti gli altri”. Commenta Cesco Chinello: “È evidente che il volantino non è scritto da un ‘gruppo di operai’ ma è indubbio che riesce a capire in anticipo che gli operai Edison, fra qualche anno, sapranno essere sul serio ‘quel cavallo giovane e forte’ che trascina tutti gli altri”.

Torniamo a noi: dunque un training. La sera leggevamo, a Padova o a Venezia, Marx e la letteratura socialista e comunista sulle fabbriche; il giorno dopo ci precipitavamo a Marghera per prendere contatto con i pochi quadri operai che conoscevamo. A Padova ci educavano dei compagni del Psi morandiano e a Venezia dei sindacalisti del Pci ingraiano: le forze maggioritarie nel Psi e nel Pci li consideravano una sorta di “appendice anarchica” del movimento operaio. In effetti, accanto alla conoscenza della composizione tecnica e della composizione politica della classe operaia, questi quadri di partito ci comunicavano la frustrazione di una Resistenza tradita e di una rivoluzione interrotta, in sostanza un acceso anti-togliattismo.

E noi, che cosa eravamo? Se oggi volessi definire, a tanta distanza, quel che ci contraddistingueva, aggiungerei all'irrequietezza di un'adolescenza provinciale, un sentimento ancora intatto dell'ingiustizia della società che ci circondava e una percezione culturale estremamente netta del ritardo civile veneto, della violenza conservatrice delle forze politiche dominanti e dell'incompetenza delle élite dirigenti – anche a sinistra. Si univa a ciò un bisogno di agire che indubbiamente ci arrivava diretto dall'esperienza antifascista e resistente dei nostri padri. Un certo cristianesimo duro, veneto e alpino, ci offriva infine esempi di intransigenza morale.

2 – Dalla conoscenza teorica alla pratica dell'agitazione e della militanza, si passò dunque attraverso una lunga frequentazione

dei partiti e dei sindacati. Per quanto riguarda il gruppo padovano, che si era costituito attorno alla redazione del “Progresso veneto” (1959-1963), le prime iniziative di intervento furono prese tra i calzaturieri del Brenta e tra i portuali di Venezia. Facemmo allora anche delle lunghe incursioni a Trieste e a Monfalcone fra i metalmeccanici dell’Italsider.

Come si avvicinavano i problemi e i militanti nelle fabbriche? Attraverso l’inchiesta. Su questi temi e su questi metodi, divenne sempre più importante l’influenza dei compagni dei “Quaderni rossi”. Panzieri era venuto a Padova e a Venezia già prima dell’inizio degli anni sessanta per presentare le Tesi di “Mondo operaio” sul “controllo operaio”. A Venezia fu ospite di Cencio Brunello e di Giorgio Zecchi, a Padova di Domenico Ceravolo e del circolo Antonio Labriola che io dirigevo. Il lavoro dei compagni fatto attorno al primo numero dei “Quaderni rossi” ci fu comunicato in tempo reale. Ecco dunque il configurarsi dell’inchiesta operaia in termini di conricerca. Significava fare la ricerca sull’organizzazione del lavoro, nelle singole fabbriche, direttamente con gli operai, meglio, fargliela fare. La funzione politica di analisi e di direzione, esercitata da militanti esterni, cominciava a venire meno. Si costruivano nuove figure di dirigenti operai – non meri sindacalisti, non intellettuali supplenti, non avanguardie politicanti, ma (come ci avevano raccontato alle origini del socialismo) politici-operai, là dentro. È un vero “ritorno ai principi”.

Le prime esperienze consistenti avvengono nel porto di Venezia. Sono Tommasi, Zanchi, Finco che emergono come dirigenti operai. Per quanto ci riguarda, ci troviamo immediatamente immersi in problemi di composizione di classe. Vedremo quali. E poi c’è l’esperienza della Vetrococ: qui ci sono Pistolato e Gallenda. Probabilmente senza questi uomini l’esperienza autonoma di Porto Marghera non sarebbe mai cominciata e probabilmente senza gli avvenimenti del ’62-63 alla Vetrococ non si sarebbe mai consolidata. La Vetrococ

era la fabbrica in cui, accanto alla chimica del coke, si facevano i migliori cristalli d’Europa. Vi lavoravano maestranze che si favoleggiava essersi formate nelle vetrerie di Murano. Noi assistemmo al passaggio dalla fabbrica dell’operaio professionale alla fabbrica dell’operaio-massa: meglio, al tentativo che il padrone (Fiat) operava in questo senso. Tentativo che non riuscì per la resistenza operaia. Pistolato e i suoi compagni non volevano essere “alienati” – dicevano loro – privati della loro professionalità, espropriati del loro sapere. Spesso ci veniva il dubbio che fossero un po’ reazionari... Come andò a finire? Distrussero la fabbrica, fecero saltare i forni-vetro pur di non perdere la dignità di un mestiere. Leggetevi i dialoghi in dialetto di Bepi e Gigi su “Progresso veneto” del ’62/’63! Quanto al padrone Fiat, concluse il suo progetto liquidando la vetreria e assimilando alla chimica Montecatini il Coke. Pistolato fu espulso dalla Filcea e dal Pci nel 1964.

La discussione al porto di Venezia (che subito si articolò attraverso Co con quella dei dockers di Genova) toccava gli stessi argomenti: si trattava del tentativo padronale di distruggere la vecchia corporazione per sostituirla con una nuova organizzazione del lavoro e nuove tecnologie di carico/scarico. Chi operava sulle nuove tecnologie erano operai estranei alla vecchia corporazione. Da parte operaia si trattava ora di riuscire a controllare e a mediare la trasformazione tecnologica mettendo d’accordo i due gruppi di lavoratori, definendo la ripartizione dei compiti nella nuova organizzazione del lavoro, e – soprattutto – di riuscire a questo senza perdere potere e salario. Un’impresa davvero difficile, mal riuscita a Venezia e, al contrario, ben riuscita a Genova ma in tempi molto più lunghi (non è qui luogo per parlarne). Qui ci interessano le forme di intervento che gli intellettuali e gli operai costruivano insieme e i temi di discussione che venivano elaborati. Qui cominciò a rendersi evidente l’uso capitalistico delle macchine e un primo, elementare, ma enorme passo avanti nella presa di coscienza

comunista: criticare radicalmente la concezione meccanicista e produttivista del socialismo sindacale.

C'erano in quel periodo altri contatti, alla Sirma (ma Calzavara controllava la situazione peggio di tutta la Gpeu² insieme), alla Breda (dove collaborava con noi il "Bolscevico", che possedeva la pianta dei blindati dei carabinieri, smontati e murati), alla Sava (dove Renesto sviluppò un formidabile lavoro di inchiesta e di agitazione). E poi alla San Marco (ma qui non si riusciva ad andare al di là della commozione per le spaventose condizioni di lavoro – peggio che nelle zolfatare).

3 – Il salto di qualità avviene quando cominciamo l'intervento al Petrolchimico, alla Sice e alla Châtillon. Lo facciamo dopo il primo sciopero di massa del Petrolchimico nel 1963 – una lotta contro la decurtazione delle ferie. Quella mattina, si disse, gli operai stettero fuori "spontaneamente": erano in cinquemila sul campaccio. Quando i gas si accumularono uscendo dai camini alla fermata del ciclo, ne venne una fiammata che illuminò in maniera mai più vista l'alba di Marghera. Cominciava l'autonomia operaia. Qui sono inizialmente Italo Sbrogiò e Alfredo Baldan che aprono la strada a un'analisi del ciclo produttivo. Si aggiungeranno Barina, Penzo e tanti altri, e poi – assolutamente decisivi nella ricerca e nella conduzione delle lotte assieme a Sbrogiò – Bruno Massa e Augusto Finzi. Alla Châtillon emergono altri quadri operai fra i quali Brugnaro e Manotti. Si fonda il Comitato operaio. Ma nello stesso tempo si prende la maggioranza della Ci della Sice.

Il Comitato operaio di Marghera riunisce dunque i rappresentanti di tutte queste fabbriche. Molti di essi fanno parte delle istanze sindacali, alcuni anche delle istanze di partito (socialista e comunista). Il Comitato si riunisce almeno una volta alla settimana in assemblea, ma praticamente quasi tutti i giorni ci passano i compagni delle fabbriche e gli studenti

² Si tratta della polizia segreta di stato dell'Unione Sovietica (*N.d.C.*).

che vengono da Padova o da Venezia. Teniamo qui presente soprattutto il periodo 1962-67: è il periodo in cui l'autonomia operaia organizza il proprio discorso. Un discorso che viene sistematicamente verificato nella discussione interna ai reparti, nel confronto con le organizzazioni sindacali di fabbrica e, quando è possibile, anche con i vari gradi dell'organizzazione provinciale del partito comunista e/o del partito socialista. Inutile sottolineare, da subito, che soprattutto nei primi anni dell'attività del Comitato operaio lo scontro con le organizzazioni sindacali e politiche della Prima zona è fortissimo. Meno cattivo, ma sostanzialmente duro anche nella Seconda zona. Qualche volta si arriva alla zuffa davanti ai cancelli delle fabbriche; purtroppo, molto meno spesso si riesce a sviluppare una discussione aperta e produttiva: il bando contro le forze dell'autonomia è prestissimo dichiarato dalle gerarchie sindacali e politiche. I termini sono stalinisti: noi saremmo "provocatori e fascisti"! È solo quando il Comitato comincia a gestire direttamente la lotta – e quindi a escludere dalla direzione della lotta le istanze sindacali e politiche – è solo allora che queste ultime cercano il contatto e la discussione: ma siamo ormai alla soglia del '68.

Quali sono i temi sui quali si svolge la discussione? Innanzitutto, il tema del salario. Era un tema onnipotente e onnipresente, allora: il salario è considerato immediatamente dagli operai come un terreno di potere. Noi produciamo ricchezza, vogliamo una parte della ricchezza che produciamo, questa parte si chiama salario, mentre l'altra, che resta ai padroni, si chiama profitto. La lotta sul salario non riguarda semplicemente la porzione di ricchezza che riesco qui a ottenere strappandola al padrone, per attenuare la mia povertà e per ridurre la sua ricchezza, ma si lega alla contestazione rivoluzionaria del piano generale del capitale – un piano che serve a gerarchizzare la società, nelle fabbriche e sul territorio, dividendo la gente del nord da quella del sud con salari diversi, dividendo i tecnici/impiegati e gli operai, dividendo gli uomini dalle donne ecc. ecc. Se questa è

la legge che il salario porta con sé, quella della divisione, e se questa legge è gestita in maniera pianificata dal capitale per il suo sviluppo, se i poteri sindacali sono avviluppati nella gestione del piano e quindi implicati nella funzione di sfruttamento – allora, la nostra lotta deve svilupparsi in maniera comune, unificando gli operai con i tecnici, gli operai del nord con quelli del sud ecc., e deve liberarsi dal controllo dei partiti e dei sindacati. È un discorso duro e semplice quello che viene sviluppato qui, in questi anni. All’apertura di lotte sempre più determinate e sempre più incisive all’interno delle fabbriche, all’interno dei reparti, si accompagna un progetto di generalizzazione sempre più vivace ed efficace. Quando ci si vede, in una riunione qualsiasi, prima di tutto gli operai cominciano a parlare delle ultime giornalieri difficoltà e/o scontri con i capi e l’apparato dirigente, poi essi misurano la capacità di aprire lotte, poi – se questa capacità esiste qua e là – si comincia a discutere su come collegare le lotte particolari alle lotte generali: si sa che l’unità fa la forza. Non è quello che mostra l’organizzazione sindacale: le proposte del sindacato debbono essere sempre lette in maniera critica. Vale a dire che esse sono valutate fuori da ogni atteggiamento di obbedienza e/o di accettazione disciplinata: decide un criterio pragmatico, una commisurazione dell’importanza della lotta rispetto alla capacità di crescere e di organizzarsi del Comitato. È importante insistere sull’atteggiamento sempre pragmatico del Comitato – contro il settarismo – e talora il fanatismo delle organizzazioni tradizionali.

Man mano, tuttavia, l’alternativa fra linee di organizzazione e di lotta proposte dal Comitato e le linee di azione del sindacato viene alla luce e si approfondisce in termini antagonisti. Non si tratta dunque solo di alternative tattiche. Sempre di più ci si comincia a chiedere che cosa voglia dire esercitare in fabbrica un potere e se l’idea di potere che hanno gli operai possa omologarsi a quella che ne ha il padrone – come in fondo predicano sindacato e partito “produttivisti”. Quello che viene messo in

discussione comincia a essere l’organizzazione della “giornata lavorativa”, quanto sia giusto l’obbligo di andare ogni giorno a lavorare per vivere, la denuncia del “regime di morte” – cioè della nocività pazzesca che regna nelle fabbriche. Ogni tanto qualcuno porta in sede la gabbietta con il topolino o il canarino morto di gas fuoriuscito dagli impianti. Le alternative, dunque, alla strategia del sindacato, a una strategia semplicemente puntata a determinare più sviluppo, divengono sempre più forti: comincia a circolare, come strumento di organizzazione efficace, il discorso sul “rifiuto del lavoro”. È chiaro che qui il Comitato fa entrare nella lotta un’opzione per comportamenti che vanno ampiamente al di là della concezione tradeunionista e socialista dello sviluppo – tanto più dell’istanza delle gerarchie del Pci e delle burocrazie sindacali di sostituirsi puramente e semplicemente ai padroni – nell’esercizio del comando sullo sviluppo. È il “socialismo reale”, non solo nella versione sovietica ma soprattutto nella versione togliattiana, che è messo in discussione. Le conseguenze di queste scelte si daranno ampiamente dopo il ’68, negli anni settanta.

Il paradosso rappresentato dal Comitato operaio, negli anni sessanta, sarà dunque quello, da un lato, di costruire – comunque di facilitare – condizioni generali di radicamento, di sviluppo e di estensione del movimento sindacale (soprattutto, in una zona come quella veneta dove il ritardo del movimento operaio era enorme); dall’altro, di costruire quelle condizioni di rottura politica con e nel movimento operaio ufficiale che diventeranno decisive, per il destino stesso di quest’ultimo, negli anni successivi. La rottura avviene sul terreno dell’organizzazione della lotta prima di tutto: si vogliono lotte incisive che “facciano male” al padrone, che abbiano effetti diretti sull’economia aziendale e nazionale; si determina uno schema originale di obiettivi di lotta: entrano nella discussione non solo gli aumenti salariali in termini quantitativi, ma tendenze sempre più egalarie nella loro determinazione monetaria (le famose 5.000 lire uguali per

tutti), sempre più dirette alla riduzione del tempo di lavoro (la famosa costruzione della quinta squadra che introduceva le 37,20 ore di lavoro per i turnisti – insomma, praticamente le 36 ore settimanali), sempre più intese alla ricomposizione di tutti i settori e gli strati di classe (per esempio, la lotta per l’inserimento nell’organico degli operai delle aziende subordinate e, comunque, dei lavoratori precari).

L’altro punto essenziale che, sempre sul terreno degli obiettivi, emerge è, come abbiamo ricordato, il tema della nocività. Oggi, dopo la condanna che con vergognoso ritardo gli stessi tribunali della Repubblica hanno dovuto esprimere per gli innumerevoli omicidi che il Petrolchimico ha commesso negli ultimi trent’anni, oggi si può forse sottolineare quanto la salarizzazione/monetizzazione della nocività fosse una politica criminale. Il Comitato operaio lo aveva ben compreso fin da allora e quella croce con sopra il manichino con la maschera antigas che venne levata davanti alla porta principale del Petrolchimico lo mostra ancora atrocemente – e con una coscienza di lotta mai più raggiunta, ancora oggi.

4 – Il Comitato operaio fu una vera istituzione operaia. La sua storia può essere letta come storia della genesi dell’istituzione di un nuovo potere. Lasciamo da parte la prima fase che abbiamo ricordato: fra il ’58 e il ’63, il periodo “Progresso veneto”. Fu un periodo di ricognizione da parte degli esterni (studenti e nuovi agitatori) a Porto Marghera e di tentativi di un esercizio autonomo di resistenza e di costruzione di contro-potere da parte di alcune avanguardie interne alle fabbriche di Porto Marghera (soprattutto nella Prima zona) – ma anche a Venezia (Porto, Junghans ecc.), Padova (Saimp, Rizzato ecc.), Trieste/Monfalcone (Italsider), Conegliano (Rex, Zoppas) e Pordenone (Zanussi).

È con il ’63 che il Comitato operaio, nascendo a contatto delle lotte Sice e Acsa/Châtillon, comincia a produrre istituzione. Diviene cioè un luogo comune di produzione operaia di norme,

di indicazione di azioni e di organizzazione di lotta. Indipendente. Fra il ’63 e il ’65, attraverso la lotta contrattuale del ’64 (fortissima mobilitazione operaia, primo grosso scontro con il sindacato sulle modalità della lotta e infine, al solito, tradimento sindacale sull’accordo), si forma questo nucleo alternativo di gestione della lotta operaia nella chimica a Marghera. Teniamo presente che siamo ormai tra i 15 mila e i 20 mila lavoratori in questo settore. Il nucleo/Comitato è riconosciuto dai lavoratori. La sua incidenza – diffusa – è tuttavia ancora caratterizzata da una sorta di informalità. La sua efficacia è sotterranea.

È a partire dal ’65, dalla riflessione sull’intensificazione del progetto capitalista di sviluppo (a Marghera e in generale) e dalla presa di coscienza della definitiva svolta riformista del sindacato e delle organizzazioni del movimento operaio in generale, che la nuova istituzione operaia compie il secondo passo: l’esercizio diretto e visibile di un comando autonomo sul movimento delle lotte operaie. L’istituzione rende efficace la sua capacità normativa, unisce – nella sua legittimità – programma e forza. C’è una fase costituente precisa per questo passaggio: essa si svolge tra il 1965 e il 1967, fra il fallimento della Conferenza operaia di Genova del Pci e la fine dell’opzione politica dei lavoratori in favore del movimento operaio ufficiale (che anticipa e dominerà il ’68). A Marghera tutto ciò matura, dentro il Comitato operaio, fra il momento di riflessione che segue la sconfitta alla Sirma e la preparazione del ’67. Ed esplose nell’agosto del ’67 quando, dopo l’ennesimo tradimento sindacale contro la lotta della San Marco del Petrolchimico, il 25 agosto gli operai autonomamente impongono lo sciopero generale. Il potere costituente della nuova istituzione operaia è formalmente proclamato il 23 e 24 settembre ’67 nella riunione del Comitato operaio allargato in una trattoria della Bissuola: qui si rilancia la lotta. È il Comitato che la comanda. Alla forza riconquistata dagli operai si aggiunge l’intensificazione del rapporto comune con gli altri lavoratori. In particolare, nel corso di questi anni della nuova istituzione

operaia di Marghera, hanno infatti fatto ricorso a essa, in termini di legittimazione e di pratica rivoluzionaria, gruppi sempre più larghi di studenti (prima di tutto lo Iuav di Venezia) e di intellettuali veneti. Alla Bissuola sono tutti presenti.

“Armonizzazione”, premio di produzione, rinnovo contrattuale: d’ora in poi è la stessa struttura costituzionale della “Repubblica del lavoro”, cioè del comando capitalistico sul lavoro – che è messa in discussione nelle lotte di Marghera. A partire dal ’67 qui infatti si apre una nuova fase della lotta di classe. Vediamo come quest’invenzione si materializzi. Sul terreno della lotta: l’articolazione della lotta di fabbrica per reparti assomiglia ormai piuttosto a un “gatto selvaggio” generalizzato. Sul terreno degli obiettivi: salario uguale per tutti, diminuzione generalizzata dell’orario di lavoro, attacco a ogni figura della “giornata lavorativa” capitalista. E poi la lotta contro la nocività, contro la nocività specifica e “contro il lavoro” come attività nociva imposta alla vita. La percezione di una nuova civiltà possibile è ormai presente in queste lotte e il Comitato operaio ne è la forza costituente.

5 – Dal punto di vista politico il Comitato operaio di Porto Marghera è sempre stato indipendente. L’affiliazione ai “Quaderni rossi” oppure, dopo il 1963, a “Classe operaia”, non costituì in nessun senso e in nessun momento un rapporto organizzativo diretto. Certo, nel Comitato si distribuivano i materiali di “Classe operaia”, ma il rapporto non fu mai fluido, i linguaggi erano troppo diversi, la profondità dell’intervento a Porto Marghera era in qualche modo smisurata rispetto alla comprensione e al metodo degli intellettuali che dirigevano “Classe operaia”. Quando poi questi intellettuali operarono una scelta “entrista” nel movimento operaio, la comunicazione si interruppe. A questa dismisura va anche collegato il relativo isolamento dell’esperienza di Porto Marghera. Vanno evidentemente considerate anche altre ragioni per valutare questo isolamento: fondamentale è l’inintelligenza di quanto stava avvenendo (non solo a Porto

Marghera, ma in tutto il Veneto in quella fase di industrializzazione spinta) da parte della direzione del movimento operaio ufficiale. Ci sarebbe da chiedersi se la questione veneta, in effetti, non si sia aperta allora per la sinistra italiana. In ogni caso, solo per sottolineare un elemento segnalato da Chinello, le lotte fra il ’67 e il ’68 – “armonizzazione”, nocività ecc. – “organizzate con successo da Pot. Op. – dice Chinello – non sono citate da alcuna cronologia sindacale istituzionale”.

In secondo luogo, l’isolamento della situazione di Porto Marghera dipese dall’insufficiente comunicazione nazionale. La strumentazione mediatica, di indagine e di comunicazione, era allora nel Veneto solidamente controllata dalla Dc. Credo che (salvo nel ’68 e nel ’69), in tutta la loro storia, le lotte di Marghera mai siano state commentate dal “Corriere della Sera” – ed è ben vero che il “Corriere della Sera” commentava poco anche quelle di Torino, ma “La Stampa” aveva comunque una diffusione nazionale mentre “Il Gazzettino” non l’aveva. È solamente con il ’68, e con l’“autunno caldo” del ’69, che la comunicazione sulle lotte nel Veneto e a Porto Marghera si generalizza, seguendo essenzialmente in una prima fase i canali di movimento: sono “La classe”, “Lotta continua” e “Potere operaio” che comunicano a livello nazionale le lotte di Porto Marghera e la loro specificità.

Il Comitato operaio di Porto Marghera aderisce a Potere operaio. Non dobbiamo tuttavia pensare che quest’adesione abbia comportato un rapporto organizzativo stretto e che andasse al di là dell’informazione, della discussione politica e della partecipazione a iniziative politiche generali. Quanto al Comitato politico di Porto Marghera, costituitosi nel 1970 sull’accordo fra i gruppi de il Manifesto e Potere operaio, ebbe anch’esso vita breve e un ambito d’intervento non modificato rispetto alla precedente influenza dei compagni.

6 – Dopo il ’68 il Comitato operaio di Porto Marghera mantiene una funzione importante di direzione delle lotte nella

zona industriale di Marghera e poi su altre fabbriche venete, soprattutto a Pordenone.

Sempre di più gruppi studenteschi (in particolare dall'Università di Padova) collaborano con il Comitato operaio. La rottura con il movimento operaio si approfondisce ancora. I rapporti con i consigli sindacali di fabbrica divengono assai burrascosi. La ripresa di controllo burocratico sulle assemblee operaie avverrà a Porto Marghera con ritardo rispetto a quanto avviene negli altri poli industriali. Il Comitato operaio resiste in maniera molto solida ed efficace ai contrattacchi sindacali e alle campagne di normalizzazione della prima metà degli anni settanta. Si accentuano, al suo interno, le tendenze verso l'organizzazione di lotta sulla nocività e sulla diminuzione dell'orario di lavoro. Le rivendicazioni cominciano sempre di più a toccare, con la giornata lavorativa, l'intero quadro della vita operaia: sono obiettivi ormai "biopolitici", forieri di una nuova epoca della lotta di classe.

La crisi del Comitato di lotta avverrà solo con il 1977 quando cioè la supplenza terroristica comincia a darsi anche a Porto Marghera a fronte dell'indebolimento delle organizzazioni autonome e al rafforzarsi del sindacato. Dopo il 1979 parte dei compagni del Comitato saranno arrestati con imputazioni terroristiche che non reggeranno nei tribunali. Si faranno, comunque, in media tra i quattro e i cinque anni di carcere preventivo.

Già dal 1969 la mia testimonianza su Porto Marghera non è più diretta. Vado a far disastri altrove. Varrebbe comunque la pena di studiare in che misura l'esperienza del Comitato operaio di Porto Marghera abbia rappresentato (e continui a rappresentare) un paradigma dell'autonomia operaia.

Quando nell'autunno del '68 distribuimmo l'opuscolo sulle lotte di Marghera dell'estate alla Pirelli e alla Fiat, questa convinzione si era senz'altro già diffusa. E quando, dopo l'insurrezione operaia di Corso Traiano fra Mirafiori e Nichelino, si ebbe quella di Porto Marghera nell'estate del 1970 attorno alla lotta delle

imprese di appalto – è fuori dubbio che si confermò questa convinzione. Lo scontro fu tra i più violenti che si conobbero in Italia ed esso è rimasto per lungo tempo nella memoria di classe di Marghera. Persino "l'Unità", persino la Federazione comunista di Venezia furono costretti ad assumere questa lotta di massa come il momento più alto di quella stagione: quella lotta di massa vide non solo lo sciopero generale, non solo la partecipazione della popolazione di Marghera alle barricate, ma anche contemporanee lotte sociali a Chioggia, a San Donà e a Noale. Ormai la classe operaia di Marghera, nella sua autonomia, aveva portato a maturità europea le lotte venete. Un breve esperimento insurrezionale.

7 – Perché questi anni sessanta e settanta sono stati sospesi, messi tra parentesi, quando non siano tolti via, dalla storiografia? Che cosa ha bloccato la produzione storica e la formazione, l'espressione di memoria collettiva a Porto Marghera?

È un problema di "tempo", dice qualcuno. Ed è a prima vista una risposta ragionevole. In fondo, ci ripetono, in Francia – per esempio – per elaborare una storiografia politica di grandi tragedie nazionali come furono Vichy o la guerra di Algeria, ci sono voluti quasi trent'anni. Se non ché, qui, a Porto Marghera, non si tratta di tragedie analoghe e sono già passati quarant'anni. Non ci sono nemmeno contributi sparsi e quindi neppure la possibilità di tracciare una cartografia e/o di stabilire delle linee costruttrici di un archivio. Si comincia dunque ad avere l'impressione che ci sia una vigorosa censura politica contro la quale divengono doverosi il compito politico e l'impegno critico per reinserire la vicenda di Porto Marghera anni sessanta e settanta nella storia delle lotte operaie.

Ciò detto, mi sembra vada anche assunto un altro punto di vista. Come abbiamo detto, ci sono in questi anni di lotte operaie a Porto Marghera, una dismisura, una dissimmetria, una novità (rispetto ad altri episodi della storia operaia) che bisogna assumere. È una novità che in qualche modo fa paura

alla disciplina storiografica perché talora sembra scardinare, sempre comunque disloca, le categorie tradizionali. Non si può, infatti, negli anni sessanta e settanta a Marghera, fare storia affidandoci semplicemente al vecchio armamentario concettuale: partito, sindacato, spontaneità, organizzazione, riforme, rivoluzione ecc. ecc. Qui siamo dentro una storia che deve assumere nuovi strumenti conoscitivi se vuol essere capace di riprodurre i dispositivi che allora furono in azione, che vengono autonomamente costruendo nuove istituzioni operaie e aprono a nuovi e imprevisi schemi di obiettivi e di forme di lotta. Compiono qui nuove determinazioni antropologiche e nuove dimensioni biopolitiche della lotta di classe. Avremo allora bisogno di uno sforzo critico che sappia attraversare quella vera e propria crisi epistemologica che qui si dà. C'è stata una "storiografia militante". Bene: oggi abbiamo forse bisogno di una storia costituente. La ricostruzione degli "anni sospesi" di Porto Marghera lo esige.

Esterni e interni

L'autonomia operaia di Porto Marghera vista dalla Germania ovest (1971-74)

Karl Heinz Roth

I. Abbiamo preso conoscenza dell'autonomia operaia di Porto Marghera per la prima volta verso la fine del 1970. Noi eravamo un gruppo di giovani insegnanti, medici, ingegneri, dottori in legge, studiosi di scienze naturali, psicologici, sociologi e storici che avevano partecipato al movimento studentesco degli anni sessanta e che si trovavano ora all'inizio delle loro molteplici pratiche professionali. Ma non avevamo solo partecipato a scioperi studenteschi e occupato le università. Avevamo anche letto Marx – soprattutto i *Grundrisse* e i manoscritti preliminari per *Il Capitale* – e volevamo continuare a lottare. Non volevamo però trovarci tra coloro ai quali Marx si riferiva quando diceva di aver "seminato draghi ma raccolto solo pulci". Volevamo collegare la soggettività rivoluzionaria degli "anti-autoritari" con la realtà attuale della composizione di classe. Questa decisione rappresentava una presa di distanza dalle due tendenze dominanti che erano sorte dalle rivolte sociali. In primo luogo, avevamo preso posizione contro i quadri dei movimenti di

liberazione nazionale, che erano tornati nei loro paesi d'origine appena terminata la loro qualificazione accademica, e nei quali intravedevamo le élite future dello sviluppo. Inoltre, ci siamo volti contro il ritorno delle varie frazioni del marxismo-leninismo ortodosso, ripresa farsesca della storia del movimento operaio. Noi eravamo all'inizio circa cinquanta persone, quasi la metà delle quali erano donne. Più tardi, eravamo forse tre volte tanto. Eravamo militanti che agivano nella scena autonoma della Germania ovest e di Berlino ovest e che a quella scena davano, come operai nella rete dei gruppi *Wir wollen alles* (Vogliamo tutto), un'impostazione particolare.

I primi punti di riferimento soggettivi per una nuova mediazione tra prassi e teoria li trovavamo in noi stessi come segmenti altamente qualificati della nuova composizione di classe che stava per prendere forma, quella della terza tappa della sussunzione reale della capacità lavorativa (*Arbeitsvermögen*) sotto il comando capitalista nella transizione all'epoca dei computer. Avevamo già contribuito all'estensione delle lotte studentesche alle scuole degli ingegneri e dei tecnici e avevamo fatto l'esperienza, durante gli scioperi di settembre (*Septemberstreiks*) del 1969, di una nuova alleanza tra operai-tecnici metallurgici tedeschi e operai massa multinazionali del settore automobilistico. Come potevano essere omogeneizzati, a lunga scadenza, questi segmenti di classe in tumulto? Il mezzo decisivo per ottenere questo risultato lo vedevamo nello sconfinamento delle lotte salariali: occorreva rovesciare la caduta del salario relativo per volgerlo contro il ciclo capitalista; in seguito all'egualitarizzazione dei redditi salariali doveva poi avviarsi un nuovo processo di formazione di classe. Questo processo doveva essere accompagnato da un'auto-organizzazione della classe sul modello della democrazia di base, nella quale auto-organizzazione il nostro stesso accenno organizzativo – il Proletarische Front (Pf) – doveva poi sciogliersi.

Erano questi i risultati del nostro dibattito quando alcuni

storici/che italo-tedeschi/e che lavoravano con noi – tedeschi/e che avevano studiato in Italia e italiani/e che avevano studiato in Germania – richiamarono la nostra attenzione su Potere operaio. Quello che ci affascinò subito in Po erano, allo stesso tempo, l'approccio concettuale e quello pratico: il salario politico era concepito in maniera molto più sistematica rispetto alla lotta contro la caduta del salario relativo proposta da noi per omogeneizzare le lotte contro il comando capitalista. Abbiamo anche compreso assai presto che gli operai di Porto Marghera erano il principale punto di riferimento concreto di Po all'interno della classe operaia: lo erano soprattutto gli operai-tecnici del Petrolchimico e della Châtillon, ossia di un tipico settore industriale avviato verso la terza tappa della sussunzione reale della capacità lavorativa, tappa caratterizzata dalla crescente integrazione della scienza nel processo di produzione.

II. Negli anni successivi si è sviluppata una stretta collaborazione tra Po e noi. Questa collaborazione viveva di numerosi contatti personali e veniva coordinata dall'ufficio internazionale di Po a Zurigo. Aveva come scopo soprattutto l'omogeneizzazione delle lotte dell'operaio massa multinazionale, partendo dall'industria automobilistica europea. Ci sembrava un punto di riferimento indispensabile ai cicli di lotte nei segmenti più bassi della classe – quelli degli operai migranti del sud e del sud-est europeo, dei proletari delle basse classi salariali e dei giovani e degli apprendisti tedeschi –, cicli di lotta che sono poi stati stroncati, nella Germania ovest, nel 1973, alla fine d'agosto, da una manganellata coordinata tra consigli di fabbrica (*Betriebsräte*), sindacati e polizia. Gli operai-tecnici dei settori altamente scientifici del capitale – settore chimico, settore metallurgico, catene di trasporto, industria dei beni di investimento e la nascente branca dei computer – rimanevano per noi, insieme con i lavoratori intellettuali delle fabbriche della formazione e della scienza, un punto di riferimento decisivo. Questo punto

di riferimento era collegato con il nostro impegno quotidiano nelle lotte degli/delle operai/e massa multinazionali attraverso il salario politico.

Ed era questo il motivo per il quale noi seguivamo con molta attenzione gli avvenimenti a Porto Marghera dalla fine del 1970/inizio 1971 in poi. Ci tenevamo aggiornati attraverso vari canali di comunicazione. Leggevamo le dichiarazioni programmatiche e i rapporti del Comitato operaio di Porto Marghera e (dalla fine del 1972 in poi) dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera sul mensile di Potere operaio e su "Potere operaio del lunedì". Gli esterni dei primi anni, che agivano ora a Padova e a Milano, ci riferivano lo sviluppo del Comitato operaio dalla sua fondazione nel 1967 in poi. Un militante di Po che agiva tra Trieste e Porto Marghera, e che aveva studiato con noi ad Amburgo, ci teneva aggiornati sulla rottura tra interni ed esterni cominciata nel 1972; ma ci raccontava anche di come si era riusciti a mantenere un livello di cooperazione effettivo. Così Porto Marghera ci si presentava poco a poco come un eccezionale laboratorio dell'autonomia operaia nord-italiana, un laboratorio che completava per certi aspetti importanti le esperienze degli/delle operai/e massa di Torino e di Milano, anche se non veniva percepito in questo senso né in Italia né all'estero. Noi studiavamo la dinamica e l'estensione delle lotte di quegli anni: il successo ottenuto nel 1968 con la parola d'ordine delle 5.000 lire uguali per tutti/e; l'altra parola d'ordine, uscita dalla Châtillon l'anno successivo, della riduzione dell'orario di lavoro al conguaglio salariale completo; la lotta contro l'outsourcing dei subappaltatori e per l'equiparazione dei precari nel luglio del 1970 (che culminava il primo agosto in una rivolta regionale); la crescente importanza della lotta contro il lavoro in reparti con le condizioni di lavoro più malsane e contro gli effetti complessivamente distruttivi, per gli operai e per l'ambiente, della produzione chimica; l'importanza strategica del rifiuto del nuovo contratto dell'industria chimica alla

fine del 1972; e finalmente la crescente diffusione delle lotte sul territorio – case occupate, scioperi d'affitto, autoriduzione delle bollette dell'elettricità e del gas, fino alla fondazione di comitati di quartiere e di autoriduzione.

Ci interessava ancora di più la questione di come si potevano tradurre le esperienze e i processi di apprendimento in strutture di auto-organizzazione che escludevano qualsiasi delega di responsabilità (e con questo anche il sorgere di un ceto burocratico e autonomo di funzionari) non meno che un'ulteriore pacificazione da parte dei sindacati. Eravamo molto consapevoli del fatto che le lotte dovevano essere organizzate in una specie di corsa contro i crescenti tentativi di ristrutturazione sia del capitale sia dei sindacati che si sforzavano di stare dietro al capitale. Per questo motivo ci sembravano perfettamente coerenti i tentativi, da parte del Comitato operaio di Porto Marghera, di centralizzare le strutture organizzative, in maniera però che evitasse il sorgere di un nuovo ceto di mediatori e di guide politiche. Il fatto che questi tentativi non erano segnati solo da successi, e che c'erano periodi nei quali si evidenziava un alto livello di tensione tra interni ed esterni, non sfuggiva alla nostra attenzione. I Comitati politici promossi soprattutto da Augusto Finzi nel 1971 si sono rivelati un errore. Essi non erano in grado di mettere fine alla rottura tra l'autonomia operaia e i gruppi della sinistra radicale. Proprio per questo ritenevamo molto importante la decisione di costituire l'Assemblea autonoma di Porto Marghera dopo il rifiuto del contratto per l'industria chimica alla fine del 1972 e gli sforzi congiunti di costruire un coordinamento operaio sovra-regionale, progetto dal quale erano segnati anche i tentativi, nel 1973, di creare un'associazione europea degli operai massa multinazionali.

Tutto sommato, eravamo relativamente ben informati sullo sviluppo del laboratorio dell'autonomia operaia nato dal coordinamento del Comitato operaio della Seconda zona industriale di Porto Marghera. Siamo rimasti impressionati dall'integrità

soggettiva delle avanguardie operaie, che aveva allo stesso tempo motivi profondamente politici. I militanti del Comitato operaio non erano mossi da interessi individuali: non volevano diventare gli eredi delle burocrazie operaie tradizionali. Rifiutavano piuttosto qualsiasi delega di responsabilità durevole ed erano sempre alla ricerca della strada per rafforzare l'auto-attività e l'auto-responsabilità di tutti i soggetti di classe. Non erano nemmeno mai mossi dagli interessi particolari del loro proprio segmento di qualificazione media. Si impegnavano esclusivamente in vista di quei miglioramenti materiali che promettevano di omogeneizzare i vari gruppi di operai nella forma dell'operaio collettivo (*Gesamtarbeiter*), e che per questo impegno tornavano utili innanzitutto agli operai non qualificati meridionali e ai precari. Questi due principi erano per i militanti del Comitato operaio più importanti di qualsiasi altra considerazione. Per questo il loro appello alla distruzione del comando capitalista – distruzione da effettuare da parte della classe degli operai e delle operaie che si sottraeva a quel comando – non era solo giustificato, ma anche credibile.

Così il nostro sguardo, da esterni nel doppio senso, sugli interni di Porto Marghera era pieno d'ammirazione. Ma rendevamo giustizia anche agli esterni, dai quali loro si distanziavano nel corso del 1972, senza però che avessero terminato la cooperazione? Oggi va di moda criticare duramente questi esterni. Non voglio partecipare a questa moda, e per tre motivi. In primo luogo, gli anni 1973-74 erano realmente segnati da un contro-attacco capitalista-sindacale, ed era almeno comprensibile che gli esterni insistessero che si doveva agire più "duramente" – un'opzione alla quale mancava purtroppo qualsiasi base nello sviluppo reale dell'autonomia operaia. Si trattava dunque di un errore inevitabile, di quelli che dobbiamo fare anche vedendo cosa significa? In secondo luogo, gli esterni a Porto Marghera, gli unici con cui eravamo durevolmente in contatto, ci hanno sempre parlato apertamente e rispettosamente degli interni, mai

tenendo segreta la critica che questi rivolgevano alla loro impazienza: erano integri anche loro. A essere decisivo era però un terzo aspetto, una nostra grave mancanza di informazione: non avevamo nessuna conoscenza, all'epoca, della fase di incubazione dell'autonomia operaia di Porto Marghera, fase cominciata all'inizio degli anni sessanta e conclusa con la costituzione, nel 1967, del Comitato operaio. Senza questa fase di inchiesta e di conricerca collaborativa di operai e di intellettuali, gli operai meridionali e gli operai-tecnici della Seconda zona industriale di Porto Marghera probabilmente non sarebbero mai stati catapultati, in maniera talmente esemplare, dentro l'incipit rivoluzionario globale degli anni 1967-73.

III. Ci si renderà subito conto dell'importanza di questa fase di incubazione, di inchiesta operaia e di conricerca, quando parlerò, nel seguito, dei nostri sforzi per sviluppare l'autonomia operaia in Germania ovest. La percezione di e la riflessione sulle esperienze di Porto Marghera ha giocato un ruolo molto importante nelle iniziative in merito del Proletarische Front. In questo frangente si rivelava particolarmente importante la Dichiarazione programmatica del Comitato operaio di Porto Marghera sul rifiuto del lavoro del 1970, della quale noi abbiamo preso conoscenza nell'autunno del 1971, quando è stata distribuita come materiale di discussione per il terzo convegno di Po. La nostra conoscenza della Dichiarazione non poteva certo sostituire la fase di inchiesta e di conricerca. Dall'inizio della rivolta sociale in Germania ovest, ossia dal 1965-66, molti di noi avevano condotto esperienze aziendali quando avevano passato del tempo nelle fabbriche come parte della loro formazione studentesca. Eravamo entrati in contatto con operai giovani e operai migranti. Ma non si era sviluppato in nessun caso una collaborazione paragonabile al carattere sistematico e alla serietà dell'approccio dei "Quaderni rossi" e (dopo il 1963) di "Classe operaia", componente esterna irrinunciabile della

conricerca. Non esistevano interni praticamente e concettualmente maturi che avrebbero potuto sganciarsi da noi come lo avevano fatto Augusto Finzi, Germano Mariti, Bruno Massa, i fratelli Gianni e Italo Sbrogiò e gli altri militanti del Comitato operaio, per avviarsi verso l'autonomia operaia. Questi politici-operai, come Toni Negri li ha chiamati al convegno di ottobre,¹ non esistevano da noi, e non era possibile crearli dal nulla. Abbiamo comunque tentato di farlo – e abbiamo fallito. Vorrei illustrare questo fallimento attraverso tre esempi, ovviamente senza nessuna sopravvalutazione posteriore del nostro piccolo gruppo di intervento.

Il primo esempio è quello di un'inchiesta operaia cominciata da noi, tra l'altro con l'aiuto di un militante di Po che ci era stato mandato alla Volkswagen di Hannover, una fabbrica dove l'azienda produceva furgoni. Il risultato dell'inchiesta era assolutamente demoralizzante. Nel 1959, in seguito a uno sciopero selvaggio, erano stati licenziati, con la partecipazione attiva del Betriebsrat e del sindacato, più di cento operai militanti. Da quel punto in poi, i dipendenti – dei 25.000 operai, 3000 erano donne e 5000 erano migranti di prima generazione – si trovavano sottomessi al comando rigido di un Betriebsrat socialdemocratico che veniva sostenuto dalla direzione attraverso un contratto aziendale molto generoso. Il nemico principale di questo Betriebsrat erano gli/le operai/e massa multinazionali, donne e giovani che lavoravano alle sette catene di montaggio: praticavano una resistenza muta e informale e raggiungevano con il loro assenteismo e con la loro mobilità i livelli di resistenza degli operai automobilistici italiani e francesi. Qualsiasi forma di auto-organizzazione aperta veniva però stroncata in maniera draconiana. Malgrado questo, la produttività del lavoro era caduta drammaticamente, ed era per questo che il Betriebsrat aveva appena preso l'iniziativa

¹ L'autore sta facendo riferimento al convegno dell'ottobre 2007 *Settanta. Gli anni sospesi*, organizzato dal Comitato archivio operaio Augusto Finzi e dal comune di Venezia (N.d.C.).

imponendo l'installazione dei primi gruppi omogenei a elevato salario alle catene di montaggio. Sarebbe indubbiamente valsa la pena di continuare e di approfondire l'inchiesta. Ma quanti anni ci sarebbero voluti prima che sorgesse dalla conricerca un nuovo gruppo di operai militanti che avesse trovato la chiave per la trasformazione della muta resistenza operaia in rivolta aperta e per l'auto-organizzazione antagonista?

Posso essere breve nel raccontare il mio secondo esempio, siccome in questo caso abbiamo incontrato sin dall'inizio della nostra inchiesta un gruppo di avanguardie operaie con una certa esperienza alle spalle. Avevano studiato tempo addietro i processi lavorativi e le zone di conflitto del loro impianto metallurgico e sapevano dunque esattamente dove potevano fermare la produzione nella maniera più efficace per ottenere più salario e una riduzione del tempo di lavoro. Gli operai-tecnici della Klöckner-Hütte di Bremen erano già noti per la loro militanza durante gli scioperi di settembre nel 1969. Erano contenti di collaborare con noi: approfittavano del nostro sostegno esterno quando sembrava loro opportuno e prendevano atto con un certo interesse dell'esistenza di una concezione neo-marxista che forniva, alla loro esigenza di danneggiare seriamente e durevolmente l'azienda, una certa base di legittimazione argomentativa. Fino alla fine dell'estate di scioperi del 1973 erano riusciti abbastanza bene a sottrarsi al controllo sindacale, esercitando loro stessi un certo controllo sui rappresentanti sindacali della Ig Metall. Ma non volevano rompere definitivamente con il sindacato per dare vita a un comitato operaio autonomo. Alla fine la loro affiliazione decennale con la Gruppe Arbeiterpolitik, che risaliva all'opposizione interna della Kpd (Kommunistische Partei Deutschlands), si rivelava più forte della nostra offerta operaista. Su quel punto non c'era niente da fare, anche se ci conoscevano già molto bene dal 1969, quando era arrivata al suo apice una campagna contro l'aumento dei prezzi dei mezzi pubblici (Rote Punkt Aktionen).

Il terzo esempio ha a che fare indirettamente con il tentativo di Augusto Finzi di rafforzare le avanguardie operaie attraverso l'associazione territoriale dei gruppi con cui lavoravamo in Comitati politici, accelerando così il processo d'estensione delle lotte di fabbrica alla fabbrica diffusa territoriale. Infatti Finzi esercitò una certa influenza su di noi quando partecipammo, dalla fine del 1972/inizio 1973 in poi, a un coordinamento tra vari gruppi autonomi che lavoravano soprattutto con Lotta continua: Arbeiterkampf a Köln, Arbeitersache a Monaco di Baviera, Klassenkampf in Svizzera e Revolutionärer Kampf a Francoforte. Diversamente da noi, questi gruppi erano "entristi": per un certo periodo, mandavano militanti studenteschi o post-studenteschi nei reparti di montaggio delle fabbriche automobilistiche e dell'industria metallurgica. Questa iniziativa era in contraddizione con il nostro approccio per due motivi: in primo luogo, ci vedevamo come esterni che cooperavano con gli interni – nel cantiere di Amburgo e nella fabbrica di gomma Phoenix ad Amburgo-Harburg, per esempio –, cercando di migliorare le loro possibilità di agire attraverso l'occupazione dei centri di residenza degli operai migranti e l'agitazione sui treni che portavano gli operai in vacanza, ma senza alcun tentativo di intervenire sul terreno proprio degli interni. In secondo luogo, disponevamo delle nostre proprie sfere d'azione, dove eravamo noi, per così dire, gli interni e dove eravamo lieti di lasciarci consigliare dai proletari esterni: nelle lotte di quartiere e nelle occupazioni di case, nelle infermerie dei quartieri proletari, nelle scuole e nell'area universitaria, dove ci eravamo posti il compito di sviluppare, come segmento altamente qualificato della nuova composizione di classe, approcci alternativi di scienza operaia. Queste scelte restringevano fin dall'inizio l'influenza che eravamo in grado di esercitare su questa rete importante, che pubblicava dalla primavera del 1973 in poi la rivista "Wir wollen alles". Siamo rimasti un corpo estraneo all'interno di questa controcultura multinazionale, i membri della quale erano

diversi da noi "asceti della Germania del nord" con il nostro tempo disponibile estremamente limitato, anche in quanto sapevano benissimo come vivere e fare festa. Non abbiamo esercitato alcuna influenza sulle loro scelte più importanti, come quella della primavera del 1973, quando hanno deciso di sciogliere i loro gruppi d'intervento aziendale. Abbiamo protestato in modo vibrante contro la scelta di ritirarsi proprio in quel momento, quando si stava evidenziando una nuova ondata di scioperi di massa multinazionali – l'ultima nel ciclo di lotte in Germania ovest che va dal 1969 al 1973 – ma non siamo stati capaci di imporre la nostra posizione.

La conseguenza di queste vie bloccate nella nostra prassi politica era che anche i nostri approcci concettuali o sono stati quasi completamente ignorati o sono stati fortemente criticati, come per esempio il nostro saggio di storia del lavoro sull'altro movimento operaio,² scritto troppo velocemente e con un approccio troppo globale al tema. Purtroppo, erano spariti da quel saggio anche gli approcci concettuali della prima fase del nostro discorso operaista: ci sembrava più importante la continuazione sovversiva del ciclo di lotte dell'operaio massa multinazionale. A causa di questo è rimasto ignoto fino al giorno d'oggi quanto certe nostre argomentazioni avevano in comune con quelle della sezione di Potere operaio a Porto Marghera. Anche noi ritenevamo assolutamente centrale il rifiuto del lavoro, e questo per due motivi. In primo luogo, perché ogni attività lavorativa non solo crea valore, ma allo stesso tempo si ribella, come lavoro vivo e come non-valore, contro la sua valorizzazione, e in secondo luogo perché la crescente scientificizzazione del processo produttivo e riproduttivo riduce sempre di più la quantità di lavoro necessario, creando così i presupposti materiali per l'eliminazione del lavoro dalla vita sociale.

² Si veda Karl Heinz Roth, *L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 a oggi*, Feltrinelli, Milano 1976.

IV. Che cosa rimarrà della storia dell'autonomia operaia di Porto Marghera? Ho riflettuto molto su questa questione nel preparare questo intervento e mi sono reso conto che l'autonomia operaia di Porto Marghera rappresenta un momento straordinario della storia dell'incipit rivoluzionario tra il 1967 e il 1973. È per questo che le esperienze del Comitato e dell'Assemblea autonoma rimandano con particolare urgenza al fatto che il loro scopo decisivo – la transizione rivoluzionaria all'abolizione del lavoro – non è stato raggiunto. In un certo senso, le generazioni successive dovranno dunque ricominciare da capo. Potranno però rifarsi alla memoria collettiva che sarà accessibile in questo archivio.³ Mi sono reso conto di colpo di quanto sia urgente la ripresa dell'inchiesta quando ho visitato qualche mese fa e in presenza degli interni d'una volta – oggi ricevono la loro pensione e sono dunque diventati degli esterni anche loro – la stessa fabbrica metallurgica nella quale avevamo fatto il nostro intervento 35 anni fa. Non era più riconoscibile. Le stressanti banche di controllo erano sparite come lo erano anche le ultime pericolosissime enclaves di intervento manuale nel flusso produttivo, dalle ferriere d'acciaio alle presse. Era stata raggiunta l'automazione totale, e piccoli gruppi di operai sorvegliavano la produzione con l'aiuto di complessi sistemi di sensori all'interno di installazioni di computer isolate acusticamente e atmosfericamente. Questi operai sono altamente qualificati, multilingue – spesso si tratta di operai migranti di seconda generazione – e attualmente stanno per amalgamarsi, sulla base di una nuova tecnica d'analisi del processo produttivo, il Total Productive Management, i turni di produzione con le colonne di manutenzione e di riparazione. Così ci sono oggi quasi solo operai-tecnici, che dirigono il ciclo produttivo insieme con i loro ingegneri di reparto e agli specialisti dei computer – ma

³ L'autore si sta riferendo all'Archivio operaio Augusto Finzi, Biblioteca Comunale di Marghera.

che potrebbero anche facilmente fermarlo o auto-gestirlo. Queste ultime possibilità vengono però sistematicamente bloccate attraverso lo stesso dispositivo tecnologico che ha rivalorizzato il lavoro degli operai in maniera mai vista. Lavorano nel quadro di una rete informatica all'interno dell'impresa ArcelorMittal, la quale compara continuamente i loro risultati lavorativi, il loro costo, i danni e gli incidenti riconducibili a loro con i dati corrispondenti degli altri impianti continentali e transcontinentali. Questa concorrenza all'interno dell'impresa è il mezzo attraverso il quale gli operai non solo vengono costretti a spendere la loro capacità lavorativa in maniera valorizzabile, ma anche a cedere la loro soggettività, il loro essere vitale come non-valore, agli scopi dell'impresa. Le loro facoltà creative, la loro fantasia e le loro strutture autorganizzate informali vengono anch'esse appropriate attraverso riunioni di gruppo regolari. Sui manifesti c'è scritto "Io sono Arcelor" e nelle stanze d'ingresso e di consultazione dei vari reparti, dove viene stampato regolarmente il loro ranking nella battaglia produttiva globale, gli schermi tv mostrano continuamente spot pubblicitari nei quali i direttori dell'impianto e i Betriebsräte evocano la nuova comunità aziendale. L'inferno del progresso si presenta così oggi, 35 anni dopo. Il risultato della nostra discussione era una forte controversia tra i vecchi interni e quelli attuali. È ancora troppo presto per dire se porterà alla rottura o a una nuova tappa della conricerca.

Ma l'autonomia operaia di Porto Marghera sarà anche sempre presente laddove si faranno nel futuro delle ricerche sulla storia delle lotte operaie nell'industria chimica. Anche su questo terreno – esterno – della scienza operaia ci saranno difficoltà considerevoli da superare. Toni Negri ha parlato delle ragioni al convegno di ottobre. Per questo vorrei solo indicare alcuni aspetti comparativi nei quali la storia dell'autonomia operaia di Porto Marghera dovrà essere inserita. Le cattedrali della sintesi ad alta pressione nate all'inizio del secolo XX e sviluppate continuamente da lì in poi hanno sempre dato espressione alle

potenze distruttive del capitalismo in vari modi: hanno distrutto la salute di generazioni di operai e ne hanno ucciso una gran parte, e sono sorte da tecniche di produzione sviluppate nel quadro della ricerca di esplosivi potenti e di armi di distruzione di massa. Questa caratteristica fondamentale e doppiamente distruttiva ha provocato fin dall'inizio la ribellione e la rivolta degli operai, e la risposta capitalistica e statale è sempre stata corrispondentemente violenta. Una storiografia comparativa dovrà soffermarsi su questa caratteristica fondamentale e dovrà seguire l'arco che va dal Ammoniakwerk Merseburg (Leunawerke) nel centro della Germania, un centro importante delle rivolte operaie tedesche dopo la fine della Prima guerra mondiale, fino a Porto Marghera. Ma non potrà nemmeno ignorare le catastrofi di Oppau, Bhopal e Seveso. E dovrà fermare il suo sguardo anche sull'impianto della Ig Farben ad Auschwitz-Monowitz, dove un'altra dimensione dell'annientamento è stata aggiunta a quella precedente: l'annientamento attraverso il lavoro (*Vernichtung durch Arbeit*). Anche a Monowitz dovevano essere prodotte materie plastiche polimere sulla base però di carbone idrogenato – una volta soddisfatta la richiesta da parte della Wehrmacht nazista di carburanti sintetici e gas tossici. Mentre Augusto Finzi è potuto sfuggire dall'estensione della shoah alle regioni nord-italiane occupate dalla Germania nazista rifugiandosi in un campo profughi svizzero, Primo Levi, che aveva anch'egli genitori ebrei, è stato deportato ad Auschwitz-Monowitz come partigiano della Resistenza. Ha cominciato un'inchiesta operaia solitaria per trovare una risposta alla domanda: "Perché è stata costruita questa fabbrica d'annientamento?". Questa domanda lo ha occupato per tutta la vita, e non è riuscito a trovare la risposta. Una storia comparativa della classe operaia nell'industria chimica e delle sue lotte contro l'annientamento attraverso il lavoro dovrà riprendere questo filo.

Il rifiuto del lavoro (1970)

*Comitato operaio di Porto Marghera*¹

Cosa significa distruggere il potere dei padroni? Chi sono e che cosa vogliono i padroni? Sembrano domande stupide ma in realtà sono fondamentali al fine di stabilire quella che deve essere la nostra linea politica contro di loro.

Quello che dobbiamo prima di tutto dire è che è falso il luogo comune che i padroni sfruttino gli operai per arricchirsi. Quest'aspetto senz'altro esiste, ma la ricchezza dei padroni non è per nulla proporzionale al loro potere. Per esempio Agnelli in proporzione alle macchine che produce, dovrebbe andare vestito d'oro, invece egli si accontenta di una nave e di un aereo privato, cosa che può benissimo permettersi un altro padrone con una fabbrica ben più modesta della Fiat. Quello che interessa ad Agnelli è la conservazione e lo sviluppo del suo potere, che coincide con lo sviluppo e la crescita del capitalismo: cioè

¹ Pubblicato in "Quaderni dell'organizzazione operaia", n. 1, 1970, ciclostilato, pp. 26-34.

il capitalismo è una potenza impersonale e i capitalisti agiscono come suoi funzionari; tanto è vero che neppure i padroni sono più necessari al capitalismo, in Russia per esempio c'è il capitalismo senza che ci siano i padroni. In Russia ciò che rivela la presenza del capitalismo è la presenza del profitto. Che la distribuzione del profitto sia "più giusta" che in Italia è probabilmente vero, ma la rivoluzione comunista non deve rendere più giusta la distribuzione del profitto sociale, ma rovesciare quei rapporti di produzione capitalistici che creano il profitto. Bisogna rovesciare un sistema sociale che fa sì che la gente sia costretta a lavorare. In questo senso devono essere valutate anche le esperienze di rivoluzioni cinesi e cubane.

Il capitalismo è sostanzialmente teso prima di tutto a conservare questo rapporto di potere contro la classe operaia e usa il suo sviluppo per rafforzare sempre di più questo suo potere.

Questo vuol dire che tutte le macchine, le innovazioni tecnologiche, lo sviluppo delle industrie, lo stesso sottosviluppo di alcune zone, sono usati per controllare politicamente la classe operaia. Ci sono degli esempi ormai classici di questo comportamento capitalistico; per esempio l'introduzione della catena di montaggio intorno agli anni venti è stata una risposta all'ondata rivoluzionaria che sconvolse il mondo negli anni immediatamente seguenti la Prima guerra mondiale. Si voleva far sparire quel tipo di classe operaia qualificata che aveva reso possibile la Rivoluzione russa nel '17 e il movimento dei Consigli di fabbrica in tutta Europa. La catena di montaggio dequalificò tutti gli operai, respingendo indietro l'ondata rivoluzionaria e modificando anche il modo di manifestarsi della lotta di classe; tutto ciò si tradusse in molti paesi in una sconfitta politica definitiva, in mancanza di una organizzazione politica che avesse la capacità di modificare il suo intervento secondo il nuovo tipo di comportamento operaio. Ma ora questa struttura tecnica si è rivoltata contro il capitale, producendo una massificazione delle richieste salariali che trova nella struttura così piatta del ciclo

di produzione in fabbrica uno dei suoi motivi principali. Così il capitale sta rivoluzionando questa struttura cercando intanto di eliminare operai e di disporre gli altri su ventagli salariali molto più allargati di quanto non siano gli attuali, tutto questo attraverso l'introduzione della automazione che si configura come un vero e proprio attacco politico alla classe operaia.

Questa manovra è già passata in America, e l'unica ragione per cui i padroni non l'hanno già ripetuta in Italia è perché essi non sono sicuri di poter controllare la risposta operaia a questo attacco. Così si vede che il progresso, lo sviluppo tanto sbandierato dai padroni e dai loro servi, non è altro che un tentativo continuo di adeguare l'organizzazione del capitale collettivo all'attacco della classe operaia. Il progresso tecnologico non è mai qualcosa di neutro e di inevitabile, come dicono da sempre padroni e sindacati ogni volta che si parla di licenziamenti per l'introduzione di nuove macchine. Proprio perché credono nella balla della neutralità della scienza, i sindacati limitano in questi casi le lotte alla difesa del posto di lavoro (Sirma, Leghe leggere ecc.) e non affrontano mai il problema dal punto di vista della riduzione dell'orario di lavoro. Essi credono, o fanno finta di credere, che sia vero quello che dice il padrone: che per esempio in quel reparto, con l'introduzione di quella macchina, non ci possano lavorare poniamo più di cento operai dei duecento del reparto, e che gli altri debbono andarsene perché vittime dell'inevitabile progresso.

Ma gli operai hanno una logica diversa: essi pensano che invece di lavorare otto ore in cento, dopo l'introduzione della macchina summenzionata, possono lavorare benissimo in duecento facendo quattro ore a testa. Questa logica, oltre ad alleviare il peso della permanenza in fabbrica, risolverebbe anche il problema della disoccupazione.

Gli operai non sono quindi contro le macchine, ma contro coloro che usano le macchine per farli lavorare. A chi dice che lavorare è necessario, noi rispondiamo che la quantità di scienza

accumulata (vedi per esempio i viaggi sulla Luna) è tale da poter ridurre subito il lavoro a fatto puramente di contorno della vita umana, anziché concepirlo come la “ragione stessa dell’esistenza dell’uomo”. A chi dice che da sempre l’uomo ha lavorato noi rispondiamo che nella Bibbia c’è scritto che la Terra è piatta e che il sole gira attorno a essa: prima di Galileo questa era la verità, era una cosa esistita da sempre, era il punto di vista scientifico. Ma il problema non è quello di dare dimostrazioni scientifiche, quanto quello di rovesciare l’attuale ordinamento sociale imponendo gli interessi di chi ha materialmente creato le condizioni perché ciò avvenga, imponendo cioè gli interessi della classe operaia. Solo affermando questi interessi, spezzando il potere politico che a essi si contrappone, si può pensare di creare le condizioni di esistenza di una società migliore di quella attuale. Per questo c’è la necessità da parte operaia di creare un’organizzazione che sia in grado di respingere il controllo politico dei padroni; di assumere tutto il potere necessario perché siano gli interessi di classe a trionfare. Attualmente sono i padroni, i loro meccanismi di potere che utilizzano tutto, dalla scienza alla lotta operaia, quando questa non si pone realmente l’obiettivo della distruzione dei rapporti di produzione, cioè sfuggire al controllo politico dei padroni.

L’esigenza di controllare gli operai politicamente e di mantenere il loro potere è tanto forte nei padroni che per questo sono disposti anche a rimetterci denaro. Per esempio in America sono loro stessi che vanno contro il progresso. In certe fabbriche, per esempio, dove da tempo era stata introdotta l’automazione e quindi ridotto il numero degli operai, sotto le pressioni massicce delle lotte che si svolgono nella società americana, lotte che sono condotte soprattutto dai disoccupati negri (sic), si è preferito ritornare ai vecchi sistemi produttivi per poter dar loro lavoro. Questo evidentemente non vuol dire che i disoccupati negri (sic) mirassero a questo risultato, ma dimostra l’uso che i padroni fanno della scienza, cioè il controllo

politico che attraverso essa essi riescono a esercitare sulla classe operaia. Questo comportamento dei padroni dimostra quindi due cose: primo che il progresso non è un fatto neutro e che esso viene esclusivamente deciso secondo un particolare punto di vista che è quello del controllo politico sulle forze che possono togliere il potere al capitalismo, secondo, che questo controllo si esercita prima di tutto attraverso il lavoro; infatti i padroni di quelle fabbriche americane non vollero assolutamente, per poter far lavorare i nuovi assunti, ridurre l’orario a tutti, ma continuare a mantenere anche con il nuovo organico l’orario di prima, a costo di ritornare alle condizioni produttive antecedenti l’automazione degli impianti. Insomma, il capitale è disposto a rimetterci, a costruire impianti tecnicamente superati, pur di controllare gli operai politicamente; per questo egli è disposto anche a pagare della gente che lavori completamente a vuoto. È qui che il discorso sul rifiuto del lavoro diviene attuale. Con questo sviluppo delle macchine sarebbe possibile lavorare molto di meno, a patto che le macchine inventate dalla moderna scienza non diventino monopolio esclusivo dell’America e dell’Unione Sovietica come succede ora, ma sia possibile utilizzarle in tutto il mondo. Bisogna imporre la logica operaia secondo la quale bisogna inventare tante macchine da ridurre sempre più il tempo di lavoro fino a farlo in tendenza scomparire. A questo punto parlare di socialismo non è più possibile, il socialismo è quello che c’è in Russia, una nuova organizzazione del lavoro, ma gli operai non vogliono questo, gli operai vogliono lavorare sempre meno, fino a far sparire ogni forma di costrizione effettiva al lavoro.

Non è vero che in questa società siamo liberi. Siamo liberi solo di alzarci ogni mattina e di andare a lavorare. CHI NON LAVORA NON MANGIA! È libertà questa? C’è una cosa che impedisce la nostra libertà: il lavoro; a lavorare, in realtà noi siamo obbligati. Il detto secondo il quale il lavoro nobilita è un’invenzione padronale.

Quando tutti gli uomini saranno liberati dalla necessità di lavorare, perché avranno da mangiare, da vestire e da soddisfare i loro desideri senza lavorare, allora ci sarà la vera libertà! Noi sosteniamo che già adesso con le macchine che ci sono, sarebbe possibile realizzare molte di queste cose che dette così sembrano fantascientifiche. Al Cv16, per esempio, durante gli ultimi scioperi “contrattuali” del 1969, la direzione fece tenere in marcia le autoclavi di quel reparto servendosi dei nuovi strumenti per la conduzione automatica degli impianti: gli operai erano a casa e gli impianti continuavano a produrre. Per dimostrare di essere più forte, il padrone in quell’occasione non si curò di mandare all’aria tutti i discorsi sulla necessità del lavoro umano.

Così nello stabilimento della Montedison Azotati c’è in funzione un calcolatore elettronico che conduce in “automatico” l’impianto di sintesi dell’ammoniaca: anche qui si punta sull’aumento della produttività e non ci si pone il problema della diminuzione dell’orario di lavoro.

In impianti come questi è molto più dimostrabile come l’interesse del sistema sia quello di usare il lavoro come forma di controllo politico sugli operai. Infatti la manualità dell’operazione e lo sforzo psichico sono ridottissimi; resta solo l’imposizione della presenza fisica dell’operaio accanto alla macchina, resta la violenza capitalistica che vuole l’uomo condizionato e asservito alla macchina.

Ma quali sono i mezzi per abolire tutto questo? Si tratta di spezzare il meccanismo di controllo che il capitale ha predisposto sugli operai.

Nessuno è in grado di ipotizzare quali saranno gli atti concreti con cui questa rottura si realizzerà, e tanto meno è possibile rispondere alla domanda di coloro i quali ci chiedono che cosa pensiamo di sostituire a quello che dobbiamo distruggere. Il problema non è questo; in nessuna delle grandi rivoluzioni della storia si sapeva a priori quello che si sarebbe sostituito a ciò che si stava abbattendo, perché le modificazioni nel carattere delle

persone, nei rapporti tra le classi, sono così radicali nei periodi rivoluzionari da rendere impossibile una qualsiasi ipotesi storica. Quello che gli operai dovranno fare per abbattere il capitalismo modificherà la storia degli uomini in maniera molto più profonda e radicale della Rivoluzione francese e perciò è impossibile prevedere cosa accadrà dopo. Quello che è importante ora è piuttosto vedere come si fa a distruggere quello che c’è.

Anche fare la rivoluzione diventa un temine inadeguato, anche prendere il potere. Infatti il potere è più che altro una linea politica che si impone allo sviluppo, tutte le strutture della società formano l’organizzazione che i padroni si sono dati per poter imporre questa loro linea politica. Si tratta di creare una organizzazione più forte di quella dei padroni attorno alla nostra linea politica. Per questo noi diciamo che gli operai sono contro la società, che sono diversi dagli altri in quanto la società è tutta strutturata contro di loro ed è anzi venuta perfezionandosi in questa maniera come risposta ai movimenti della classe operaia.

La lotta della classe operaia è infatti, come abbiamo visto, il principale incentivo allo sviluppo del capitalismo: si pensi al Maggio francese dove le piccole fabbriche sono andate in crisi in seguito agli aumenti salariali strappati dagli operai con la loro lotta rivoluzionaria, e ciò ha favorito la concentrazione del capitale e lo sviluppo del monopolio. Si pensi all’Unione Sovietica, dove la Rivoluzione del ’17 ha in tal modo accelerato lo sviluppo capitalistico da trasformare un paese arretrato come era la Russia zarista in uno dei più forti paesi capitalistici del mondo.

Il capitale è insomma una potenza che si riproduce al di là della buona volontà dei singoli individui; il problema della sua eliminazione non sta quindi nella eliminazione della proprietà privata, ma nella distruzione stessa del rapporto di produzione, cioè nella distruzione della necessità di lavorare per vivere.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
presso Digital Team, Fano (PU)